



REPUBBLICA ITALIANA



## Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali  
e dell'Identità Siciliana  
Dipartimento dei Beni Culturali  
e dell'Identità Siciliana

**Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali  
di Trapani**

**Progetto finanziato con  
P.O.R. Sicilia 2000-2006 Misura 2.02 Azione C**

### **DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI E DELL'IDENTITA' SICILIANA**

*Il Dirigente Generale*  
dott. Gaetano Pennino

### **SERVIZIO PIANIFICAZIONE PAESAGGISTICA**

*Il Dirigente Responsabile*  
dott. Michele Buffa

### **SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI DI TRAPANI**

### **COORDINAMENTO TECNICO-SCIENTIFICO**

arch. Paola Misuraca

### **COLLABORATORI**

arch. Girolama Fontana

arch. Roberto Monticciolo

### **CONSULENZA SCIENTIFICA**

#### *Coordinamento generale*

prof. Domenico Costantino

arch. Gaetano Renda

#### **Sottosistema abiotico**

*Geologia, geomorfologia ed  
idrogeologia*

dott. Angelo La Rosa  
dott. Roberto De Domenico

#### **Sottosistema insediativo**

*Archeologia*

dott.ssa Cecilia Buccellato  
S.A.P. - Società Archeologica  
Padana

#### **Sottosistema biotico**

*Rete ecologica*

Prof. Renato Massa

#### **Sistema Informativo Territoriale**

Ing. Salvatore Cerami  
Dott.ssa Claudia Spinnato

#### **Sottosistema agricolo-forestale**

*Aspetti agronomici, forestali  
e vegetazionali*

Prof. Giovanni Curatolo

#### **Collaborazioni**

Nino De Gaetano  
Daniela Federico  
Silvia Scerrino

**Il Responsabile Unità Operativa VII**  
(arch. Girolama Fontana)

**Il Soprintendente**  
(arch. Paola Misuraca)

Indice Relazione

1. Premessa

2. Il dibattito culturale sul tema del paesaggio

3. Per una definizione di paesaggio

4. Identificazione spaziale dell'Ambito 3

4.1 Dati descrittivi dei territori comunali

5. Identificazione paesaggistica dell'Ambito 3

5.1 Ipotesi storiche dei caratteri paesaggistici

1. Premessa

La Sicilia è un'isola. Questa constatazione, solo apparentemente tautologica, ci spinge dai confini dell'ovvio verso quelli della rivisitazione geografica del territorio. Solo, infatti, riformulando il nostro metodo di indagine, rifondandone i principi indagatori, riusciamo a leggere gli strati più profondamente radicati nel paesaggio dell'isola. In quest'ultima saremmo portati ad aspettarci un paesaggio variabile nelle sue componenti geografiche, appunto: scoprendo la maestosità dei monti o la dolcezza delle valli, la sinuosità dei fiumi o la fissa brillantezza dei laghi; ci aspettiamo di poter leggere le maglie intricate degli insediamenti umani, le pietre levigate delle case sparse nei campi, i nastri – ora rigidi ed impettiti, ora morbidi e fluttuanti – delle strade, le grigie sfide dell'uomo al crescere dei bisogni tecnologici. E tutto questo ci aspettiamo racconti il paesaggio dell'isola, del nostro lembo di terra abbastanza contenuto da contenerci in una unica percezione di popolo. Infatti. Se non fosse, però, che mancherebbe il personaggio principale del romanzo scritto dalla vita dell'uomo nel suo ambiente: la storia. Pur consapevoli di violare irrimediabilmente la pur feconda disciplina geografica, sentiamo l'insaziabile bisogno di descrivere il territorio di Trapani a partire dalla sua storia: perché il suo mostrarsi alla odierna percezione pone delle domande alle quali, seppure non delle risposte, è doveroso comunque dare ascolto.

La Provincia di Trapani non si propone allo sguardo con una geografia tormentata: monti ed ampie vallate si coniugano con relativo ritmo di alternanza, ed i fiumi sono tutti ormai

ad esclusivo carattere torrentizio. Alla pacatezza delle altimetrie corrisponde una distribuzione di uso del suolo abbastanza prevedibile: vigne, ulivi, seminativi. I centri abitati sono distribuiti lungo le direttrici prevedibili di sfruttamento economico del territorio. Eppure questo angolo di terra ha un carattere che si "sente" nell'aria, prima ancora che vedersi con gli occhi. Si sente che il tempo, la Storia, ha lasciato dei segni che sono paesaggio, alla stregua dei campi coltivati e dei boschi montani, delle fiumare e delle timpe. E non soltanto la drammatica storia recente del terremoto, che pure ha disseminato originalissimi segni nelle campagne, ma anche la storia più "lontana", quella che altrove ha lasciato segni flebili, quasi invisibili: qui troppi profumi non possono trovare "perché" nella mera geografia.

[...] Il valore ambientale è stato presentato come predominante e come assorbente in sé anche il valore paesaggistico; spesso il parlare di paesaggio è stato considerato come un elemento estetico o come un elemento deteriore rispetto alla tutela dell'ambiente. Credo che rispetto a questo fatto si debbano osservare due cose: la prima è che questo atteggiamento esplicito, spesso copre la presenza di un interesse anche estetico nei confronti della natura molto forte. Voglio dire che attraverso il discorso della salvaguardia dell'ambiente, o attraverso il discorso della salvaguardia delle specie a rischio, attraverso il discorso della salvaguardia delle foreste, non passa soltanto una preoccupazione ambientale, ma passa spesso anche una preoccupazione di tipo estetico: in tale preoccupazione, cioè, si esprime un amore per questi aspetti della natura che è impensabile senza un interesse anche per la bellezza delle manifestazioni naturali. Questo è il primo punto. L'altro aspetto che bisogna notare è che, quando cominciamo a spostarci sui pericoli di un atteggiamento di questo genere, tale atteggiamento può far sì che noi cessiamo di pensare che i valori paesaggistici abbiano bisogno di una tutela ulteriore rispetto a quelli ambientali, che una volta che viene tutelato l'ambiente, anche il paesaggio sia autonomamente tutelato. Forse però è bene chiarire questi due termini, perché li uso come non sinonimi. Direi che è importante ribadire la differenza fra l'ambiente in senso fisico, biologico, e il paesaggio in quanto fenomeno culturale estetico. Il concetto di paesaggio e il concetto di ambiente non sono coincidenti ed è bene che si mantenga questa distinzione, è bene che si mantenga la non perfetta sovrapposibilità dei due concetti. Perché? Perché nel nostro concetto di paesaggio,

trattandosi di un concetto che ha relazione con la nostra percezione del mondo e quindi con l'immagine che noi ci creiamo del mondo, deve entrare anche una dimensione storica, una dimensione culturale che nel concetto di ambiente non rientra necessariamente. Quindi è importante mantenere la distinzione, almeno di principio, fra i due concetti, per abituarci a pensare che la difesa dell'ambiente può non essere automaticamente una difesa del paesaggio e che per la difesa del paesaggio è necessaria anche una considerazione degli aspetti storici e culturali del paesaggio che richiedono una appropriata tutela. Soprattutto direi che il dato fondamentale è questo: anche se in questo campo ci possono essere dei problemi, mentre la protezione dell'ambiente si può porre sostanzialmente da un punto di vista di conservazione, la difesa del paesaggio non può porsi esclusivamente da un punto di vista di conservazione, ma deve per forza di cose comprendere in sé anche un elemento di progettazione del futuro e di immaginazione del futuro. Questa idea mi sembra importante al di là delle sue ricadute pratiche, anche perché ci dà un insegnamento di fondo: il nostro rapporto con la natura è un rapporto che passa attraverso il tempo e che si configura diversamente nelle diverse epoche storiche. È di questo che dobbiamo tener conto: proprio attraverso una riflessione sul paesaggio riusciamo a tenerne conto. [...]<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *(Lo Stato di Salute della Ragione nel Mondo – Paolo D’Angelo: “Il rapporto tra l’uomo e la natura”, Rai Educational, Capo Progetto Marco Dedola.)*

2. Il dibattito culturale sul tema del paesaggio

Una legge di tutela può essere prima di tutto un'esperienza correttamente conoscitiva, uno strumento culturale sulla cui efficacia – in questo senso – davvero non si è mai riflettuto. Si potrebbe anche affermare che ciò è tanto più vero in un paese come il nostro, ove la discrasia fra realtà e legalità fa sì che proprio a quest'ultima prevalentemente ci si rivolga, distaccandosi in modo spesso imponente rispetto al livello delle cose e del "come sono" le cose. Per ciò che concerne poi le normative di tutela, di salvaguardia e di conservazione, è doveroso aggiungere che, a ben guardare, le leggi appaiono a buon diritto le sole affermazioni pubbliche, o addirittura popolari (in quanto "grida" di manzoniana memoria), affaccendate a disegnare letteralmente la nozione di un patrimonio, di un'eredità, di un impegno che prima di assumere finalità e teleologie quali in queste definizioni sono necessariamente affacciate, si sarà nei fatti presentato alla società come cosa diversa.

[...] L'orizzonte dei materiali dell'arte, l'evolvere dei materiali stessi verso una nozione globale e infine il crescere di una coscienza che dai terreni così esistenziali del senso di "posterità" che l'opera d'arte sempre nutre in sé, si muove e si indirizza



verso un metodo che allontani la peribilità e la caducità delle cose, è invece leggibile pienamente nella singolarissima lente di ingrandimento che si è fornita dalle leggi, dai bandi, dai provvedimenti di tutela e di salvaguardia artistica [...].

[...] La successione delle leggi di salvaguardia sull'intero spazio dei cessati governi italiani rappresenta letteralmente l'accedere di nuovi materiali e di tutti i trattamenti tecnici ed espressivi connessi a quelli al grande ombrello della nozione di patrimonio, attraverso una pubblica vidimazione che ne ufficializza, per così dire, l'ingresso nell'orma gigantesca della storia<sup>2</sup>.

Il Piano Paesaggistico dell'Ambito 3 della Provincia di Trapani è una diretta emanazione, ed applicazione, di una legge italiana che giunge, nel panorama normativo e culturale, come naturale compendio di secoli della nostra storia durante i quali il concetto stesso di paesaggio non deve apparire scontato, né univocamente interpretabile. Se, infatti, per il comune sentire contemporaneo il Codice Urbani non è che l'ovvia risposta ad esigenze universalmente condivise, d'altra parte è doveroso riconoscere il valore intrinseco che la storia esprime attraverso il suo tortuoso, e non sempre finalizzabile, percorso: dove sono in gioco le strutture più intime della socialità e il passato dispiega il pentagramma di tutti i perché. Persino soffermandosi nella tanto rimpianata cultura classica ci si accorge che alla straordinaria attualità di molte tematiche politiche, non corrisponde altrettanta sensibilità nei confronti dei luoghi ove tali tematiche trovavano albergo:

Per esprimere la nozione per noi comune di paesaggio, i pittori della città non avevano i nostri stessi riferimenti. L'esempio più impressionante che io conosca è l'immagine di Creta raffigurata su un'idria ritrovata a Cere e ora al Louvre, in cui è rappresentata la fuga di un toro su quest'isola: l'animale si lancia in un mare simboleggiato da un delfino; davanti a lui si staglia una collina sormontata da tre alberi e su cui corre una lepre. Nessun altro esempio potrebbe dimostrare meglio l'economia di elementi paesaggistici che s'imponesse a questi pittori, altrimenti molto attenti alla resa dei corpi. Se i corpi, dunque, costituiscono il paesaggio della città,

---

<sup>2</sup> (Andrea Emiliani, I materiali e le Istituzioni, Storia dell'arte italiana, parte prima, Materiali e problemi, volume I, Questioni e metodi, Giulio Einaudi Editore, Torino 1979)

nell'universo figurativo dei Greci, si deve dedurre che il paesaggio, inteso come unità topografica e vegetale, sia sconosciuto alla sensibilità greca? [...] Certo, l'idea della natura non è assente dall'esperienza greca del paesaggio, ma essa non rappresenta un soggetto di conoscenza filosofica: "la campagna e gli alberi non consentono di imparare niente, ma solo gli uomini della città" (Platone, Fedro). La conoscenza deriva solo dallo sforzo che gli uomini fanno per capire e questo sforzo, di fatto, concerne lo spazio urbano. Il sentimento della natura nasce da una relazione personale, singolare con il mondo: l'immagine, non meno del dialogo filosofico, riflette una tale situazione. Quando Bernardo di Chiaravalle dichiarerà nel XII secolo: "Credi a chi se ne intende: tu scoprirai molte più cose nelle foreste che nei libri. Gli alberi e le pietre ti insegneranno quel che un maestro non può insegnarti", esprimerà quasi una smentita radicale del modo in cui i Greci intesero il rapporto con la natura<sup>3</sup>.

Né il baratro del tempo poté, da solo, essere sufficiente ad una revisione di quel sentire il territorio come mera tabula rasa ove svolgere la singolare attitudine delle volontà. E quando personaggi straordinari avevano la geniale capacità di intuire la necessità di una diversa, e più approfondita, conoscenza del proprio regno, non era ancora giunto il tempo né della democrazia, né dello stato nazionale: Re Ruggero II, come ci racconta lo stesso Abu Abdal-Hàh Muhammad ibn Muhammad ibn Idris (comunemente noto con il più sintetico appellativo di Idrisi) nella premessa della sua opera "Il libro di Ruggero": "[...] *quando si estesero le province del suo impero ed ebbero nuovo sviluppo le attività dei suoi sudditi, quando i territori dei Run (popoli latini) gli prestarono ubbidienza e le loro genti passarono sotto la sua sovranità, a Ruggero piacque di appurare la reale situazione dei suoi domini ed averne notizie chiare e precise: conoscerne i confini, gli itinerari terrestri e marittimi, l'ubicazione di ciascun territorio in rapporto ai climi, i relativi mari e golfi.*" Dopo aver letto le opere disponibili, e non contento pienamente di quanto appreso, racconta sempre Idrisi, Re Ruggero II *"mandò a chiamare da tutti i suoi domini quanti avessero, su quei territori, conoscenze sicure ed esperienze di viaggio... inoltre re Ruggero disponeva che venisse compilata un'opera quale esatta*

---

<sup>3</sup> (Alain Schnapp, Città e campagna. L'immagine della "polis" da Omero all'età classica. I Greci, Storia Cultura Arte Società a cura di Salvatore Settis, Vol I, Noi e i Greci, Giulio Einaudi Editore, Torino 1996)

*riproduzione descrittiva di quelle immagini e figure geografiche cui però si aggiungesse l'illustrazione delle condizioni dei paesi e delle contrade in quanto a genti, suolo, località, configurazione, mari, monti fiumi, terre improduttive e produttive, prodotti agricoli, tipi di costruzioni e loro particolarità, mestieri più ricorrenti, industrie più floride, commerci d'importazione ed esportazione, meraviglie che in ogni paese si menzionano o ad esso si attribuiscono, ubicazione di questi paesi in rapporto ai sette climi, caratteristiche delle singole popolazioni relativamente alle peculiarità somatiche, all'indole, alle credenze, agli ornamenti, all'abbigliamento e al linguaggio. Infine il sovrano ordinava che tale libro avesse per titolo Nuzhat al-mushtàq fi ikhitiràq al-afàq (Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo) Ciò avvenne nella prima decade di gennaio, corrispondente al mese musulmano di Shawwàl dell'anno 548 (1154) ”.*

Ed anche passando dalle altissime sfere culturali dell'impero Normanno a quelle altrettanto alte dell'Umanesimo, si continua a rintracciare un sentire il paesaggio come strumento, e non certo fine, di chi detiene il potere, per quanto illuminato:

[...] Quando analizziamo i suggerimenti avanzati dall'Alberti intorno ai criteri da adottare nel costruire le strade esterne alla città – per non dire di altri spunti, non meno interessanti – vi constatiamo, a sostenerli, tutto il rigore dell'attitudine ideologica urbana che li esprime, in specie là dove è sottesa una concezione del paesaggio come oggetto di privilegiata contemplazione del viaggiatore, ovviamente cittadino, che si sposta di città in città. La dignità del luogo extraurbano, quand'è ammessa – ed è, veramente, ammessa – è quindi, in effetti, riferita a un modo di fruizione estetica civile che è legata all'appropriazione del rurale come investimento fondiario: la quale autorizza l'assorbimento dell'incivile lavoro agricolo, nel momento in cui si riscatta a seguito della manipolazione e della riduzione formale da parte dei cittadini. [...] Se, pertanto, le qualità dell'ambiente naturale, nella sua accezione concreta d'esistenza – nel suo segno rurale – si rappresentano, sul piano antropologico, nel villano (colui che vive nelle “case de pagia”; o nei boschi), l'urgenza della sua purificazione e riduzione a

ordine e armonia, da parte della città, si fa tanto più impellente e sostenuta nella vocazione che la ispira e governa<sup>4</sup>.

Solo un secolo più tardi, e nello Stato Pontificio, già si avverte la necessità di un soggetto controllore del patrimonio culturale della capitale: primo testimone ufficiale di una tensione alla conservazione, Papa Leone X istituisce la figura del Soprintendente per le belle arti al fine di porre fine ai troppi arbitri inflitti ai tesori del passato, scegliendo la figura più rappresentativa della stagione creativa italiana dei tempi:

*A Papa Leone X.*

Sono molti, padre beatissimo, che misurando col loro debile giudizio le grandissime cose che delli romani, circa l'arme, e della città di Roma, circa 'l mirabile artificio, ricchezze, ornamenti e grandezza delli edificî si scrivono, più presto estimano quelle fabulose, che vere. Ma altramente a me sòle avvenire e avviene; perché, considerando dalle reliquie che ancor si veggono per le ruine di Roma la divinitade di quelli animi antichi, non estimo fòr di ragione credere che molte cose di quelle che a noi paiono impossibili, che ad essi erano (*corretto con una scriturra fine: paressero*) facilissime. Onde, essendo io stato assai studioso di queste tali antiquitati, e avendo posto non piccola cura in cercarle minutamente e in misurarle con diligenza, e leggendo di continuo li buoni auctori e conferenedo l'opere con le loro scripture, penso aver conseguito qualche notizia di quell'antiqua architectura. Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di tanto eccellente cosa, e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quest'alma nobile cittate, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde, se ad ognuno è debita la pietade verso li parenti e la patria, mi tengo obbligato di exponere tutte le mie piccole forze acioché più che si può resti viva qualche poco di imagine e quasi un'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti i cristiani, e per un tempo è stata nobile e potente, che già cominciavano gli uomini a credere che essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna e, contra 'l corso naturale, exempta dalla morte e

---

<sup>4</sup> (Lionello Puppi, L'ambiente, il paesaggio e il territorio, Storia dell'Arte Italiana, parte prima, Materiali e problemi, Volume IV – Ricerche spaziali e tecnologie, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980)

per durare perpetuamente. Onde parve che 'l tempo, come invidioso della gloria delli mortali non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna e con li profani e scelerati barbari, li quali alla edace lima e venenoso morso di quello aggiunsero l'empio furore del ferro e del fuoco; onde quelle famose opere, che oggidì più che mai sarebbero florenti e belle. furono dalla scelerata rabbia e crudel impeto di malvagi uomini, anzi fère arse e distrutte; ma non però tanto che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti. e - per dir così - l'ossa del corpo senza carne. Ma perché ci doleremo noi de' gotti, de' vandali e d'altri perfidi inimici del nome latino, se quelli che, come padri e tutori, dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno atteso con ogni studio lungamente a distruggerle e a spegnerle? Quanti pontefici, padre santo, quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, né 'l medesimo valore e grandezza d'animo, quanti - dico - pontefici hanno permesso le ruine e disfacimenti delli templi antichi, delle statue, delli archi e altri edificî, gloria delli lor fondatori? Quanti hanno comportato che, solamente per pigliare terra pozzolana, si siano scavati i fondamenti, onde in poco tempo poi li edificî sono venuti a terra? Quanta calcina si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi? che ardirei dire che questa nova Roma, che òr si vede, quanto grande ch'ella vi sia, quanto bella, quanto ornata di palazzi, di chiese e di altri edificî, sia fabricata di calcina fatta di marmi antichi. Né senza molta compassione posso io ricordarmi che, poi ch'io sono in Roma, che ancor non sono dodici anni, son state ruinate molte cose belle, come la meta ch'era nella via Alexandrina, l'arco che era alla entrata delle terme diocleziane et el tempio di Cerere nella via Sacra, una parte del foro Transitorio, che pochi di sono fu arsa e distructa, e de li marmi fattone calcina, ruinata la maggior parte della basilica del foro . . . (*spazio vuoto per una o due parole*) oltre di questo, tante colonne rotte e fesse pel mezzo, tanti architravi, tanti belli fregi spezzati, che è stato pur una infamia di questi tempi l'averlo sostenuto e che si potria dire veramente ch'Annibale non che altri fariano pio. Non debbe adunche, padre santo, esser tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quello poco che resta di questa antica madre della gloria e nome italiano, per testimonio di quelli animi divini, che pur talor con la memoria loro

excitano e destano alle virtù li spiriti che oggidì sono tra noi, non sia extirpato in tutto e guasto dalli maligni e ignoranti, che purtroppo si sono insino a qui facte ingiurie a quelli animi che col sangue loro parturirono tanta gloria al mondo e a questa patria e a noi; ma più presto cerchi Vostra Santità, lassando vivo el paragone de li antichi, aguagliarli e superarli, come ben fa con magni edificî, col nutrire e favorire le virtù, e risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo el santissimo seme della pace tra li principi cristiani [...].

*Raffaello Sanzio, 1519*

Sapiente scrigno e motore di inestimabili valori, la Chiesa manifesta in anticipo un interesse di salvaguardia per le "cose" non tanto come beni materiali, quanto per l'alto valore storico, e quindi simbolico, che esse rappresentano, ponendosi anzitempo problematiche tutt'oggi di controversa soluzione. E' noto, ad esempio, l'interesse di Pio VII per l'archeologia e la numismatica: possedeva un medagliere personale che seguì per un tratto le vicende della biblioteca, ed amava circondarsi di oggetti antichi; ma soprattutto è nota la sua attività di promozione degli scavi che gli valse l'appellativo di "papa archeologo". Infine sotto il suo pontificato si pongono le basi della moderna tutela legislativa delle opere d'arte.

E' noto il "chirografo sapientissimo" – come lo definì Andrea Emiliani – del 1 ottobre 1802, ripreso poi dall'editto Pacca del 7 aprile 1820. L'"editto Pacca" tra l'altro stabiliva: struttura amministrativa per la tutela delle belle arti, articolata in commissioni residenti nelle principali città composte di tecnici; catalogazione delle opere d'arte conservate in edifici pubblici; tassa doganale per l'esportazione di opere d'arte; norme sul vincolo, sul restauro, e sul finanziamento dei lavori. Nell'editto Pacca del 1802, vera e propria *summa* della legislazione illuminista si trovano le seguenti affermazioni circa i benefici economici prodotti dai beni culturali: "[Questi beni] richiamano verso codesta città il concorso di Forastieri attratti dal piacere di queste singolari Rarità; [...] alimentano una grande quantità di Individui impegnati nell'esercizio delle Belle Arti; e finalmente nelle nuove produzioni, che sorgono dalle loro mani, animano un ramo di commercio e di industria che più d'ogni altra dà utile al Pubblico e allo Stato, perché interamente attivo, e di semplice produzione, come quello che tutto è dovuto alla mano e all'ingegno dell'Uomo".

Al di fuori dello Stato Pontificio, in quell'Italia che presto segnerà la sua storia con l'immane sforzo unificatore, la cultura dominante indugia sulla soglia di una visione pittoresca del paesaggio; la scala territoriale non appartiene a quei circoli progressisti ormai avvolti dai fumi di stilemi stanchi dediti, per lo più, ad operazioni puntuali di disegno edilizio.

L'architettura, [...] abbandona il rischioso tentativo di mediazione fra la scala edilizia e quella territoriale, e colloca con discrezione le sue immagini alle soglie dello scenario paesistico. L'unico coraggioso tentativo di raccogliere la sfida della grande dimensione è l'allestimento del parco di Monza, ideato da Luigi Canonica nel 1808 per il governo napoleonico. [...] Ma questa rimane un'esperienza eccezionale, legata alle risorse del regime napoleonico e all'emulazione dei grandi parchi europei. Nella prima metà dell'Ottocento la cultura architettonica italiana ottiene i risultati più felici quando si ritira al margine dell'ambiente, coltiva la piccola dimensione e adopera con parsimonia il repertorio neoclassico (o, occasionalmente, degli altri stili storici): ricordiamo le ville padronali collocate sulle prime pendici dei colli lombardi, lucchesi e campani, e molti manufatti utilitari, ponti, acquedotti, fortificazioni. [...] Fra l'Italia e i maggiori Stati europei, fa appunto la differenza la rarità degli interventi in grande scala e il senso dell'immutabilità del paesaggio storico, che per questo continua ad affascinare gli scrittori e gli artisti forestieri nei primi decenni dell'Ottocento. L'architettura è un ornamento in più di questo paesaggio ove, osserva Stendhal, "niente ricorda le bruttezze della civilizzazione"<sup>5</sup>.

La legge 2359 del 25 giugno 1865, abrogata soltanto nel 2001 dal D.P.R. n. 327, recante disposizioni circa la "Disciplina delle espropriazioni forzate per causa di pubblica utilità", costituisce uno dei primi provvedimenti adottati dallo stato unitario volto alla regolamentazione del settore urbanistico. Siamo ancora lontani dalla "cultura della salvaguardia", ma già l'art. 83 sanciva che "ogni monumento storico o antichità nazionale che

---

<sup>5</sup> Leonardo Benevolo, *Architettura*, in *La Cultura Italiana del Novecento* a cura di Corrado Stajano, volume I, Editori Laterza, Bari 1996

abbia la natura di immobile, e la cui conservazione pericolasse” poteva essere soggetto ad esproprio.

La confidenza con il paesaggio entra in crisi nella seconda metà dell'Ottocento, quando il paesaggio stesso è preso nelle trasformazioni della congiuntura economica, sociale e politica. L'accrescimento delle città, l'accumulo delle officine, dei canali, delle strade, delle ferrovie nella campagna cambiano lo scenario italiano, e sono accolti abitualmente come effetti inevitabili del progresso economico e civile, oppure, con disappunto, sono considerati troppo modesti rispetto ai modelli europei<sup>6</sup>.

Nel giugno del 1871, il Parlamento Nazionale con legge n. 286 prescriveva all'art. 5 il mantenimento temporaneo delle norme di tutela del patrimonio storico artistico degli stati preunitari. Tale stato di temporaneità si protrarrà nei fatti per oltre un trentennio, fino alla promulgazione della prima vera legge organica di tutela, la 185, avvenuta il 12 giugno 1902, cui seguirà il relativo regolamento approvato con R.D. 17 luglio 1904 n. 431. Tante apparenti incertezze legislative non sono che il frutto di un vuoto culturale, e quindi sociale, protrattosi fin quasi ai nostri giorni: né può invocarsi appello alle imminenti tragedie mondiali che, semmai, saranno ulteriore stimolo all'urgenza di una consapevolezza della salvaguardia del paesaggio ancora tutta da venire.

Poiché manca la tensione fra cultura e gestione urbana, lo spazio delle scelte concrete resta quello ristretto in cui si muove la cultura accademica del tempo: si discute su “Lo stile futuro dell'architettura italiana” (è il titolo di un saggio di Camillo Boito del 1880). Anche le sollecitazioni dell'art nouveau europea vanno ad arricchire un dibattito di apparenze formali, che incide poco sugli organismi edilizi e sui modelli urbani<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> Leonardo Benevolo, op. cit.

<sup>7</sup> Leonardo Benevolo, op. cit.



In fondo l'intero corpus legislativo del giovanissimo stato era soggetto a continue tensioni, ideali da una parte e politiche dall'altra, senza che il novello "popolo italiano" avesse ancora trovato un vero linguaggio comune sul fronte culturale.

Il problema, dunque, irrisolto un secolo fa non fu quello di usare l'ordito inevitabilmente costrittivo delle norme di tutela; ma di appoggiarlo, per così dire, entro una politica culturale incapace di superare il dato immediatamente negativo del divieto, e di conseguenza del tutto inabile a trasferire il fronte della difesa dei beni culturali oltre la soglia soltanto punitiva, in quella zona cioè ove oggi ancora attendiamo che la difesa venga collocata: ove insomma conoscenza e coscienza, funzione e uso, storia e didattica dell'arte acquistassero nella realtà del corpo sociale e civile degli italiani quel peso e quell'importanza che in realtà sono tutt'uno con un'esatta nozione del patrimonio, quando a quest'ultimo venga riconosciuta la figura globale, che in realtà riveste, di spessore spaziale e temporale che nei secoli l'organizzazione della società si è data<sup>8</sup>.

All'alba del nuovo secolo l'architettura italiana è ancora suddita dell'arte e il territorio nazionale vassallo di una mentalità di gestione impreparata alle nuove istanze organizzative di una eterogeneità specifica del modo di essere, stratificato diacronicamente e sincronicamente, del nostro paese.

Non è sorprendente che il primo movimento artistico d'avanguardia di risonanza europea – il futurismo di Filippo Tommaso Marinetti – proponga una rottura completa con la tradizione prossima. La violenza di questa polemica da un lato compensa il lungo periodo precedente di inerzia; dall'altro indebolisce la carica innovativa proclamata, e annuncia un precoce esaurimento. Rileggiamo il primo manifesto del 1909, e il suo frasario logorato da novant'anni di ripetizioni retoriche. Le immagini riferite all'ambiente sono metafore letterarie inconsapevolmente legate al passato [...]. In esse affiora, involontariamente, il tema profondo dell'autenticità, che diventerà dominante nei decenni seguenti, ed è gran

---

<sup>8</sup> Andrea Emiliani, op. cit.

merito aver percepito, rompendo convenzioni secolari, questo appuntamento imminente<sup>9</sup>.

Nel 1906, nasce a Bologna l'Associazione Nazionale dei Paesaggi e dei Monumenti Pittoreschi d'Italia: in vece delle voci autorevoli degli intellettuali impegnati nelle discipline pertinenti, il paesaggio italiano suscita l'interesse, soprattutto, dei circoli culturali più sensibili alla edificando società italiana. Prova ne è la legge 364 del 20 giugno del 1909 che sancisce per la prima volta il concetto di conservazione dei singoli beni, sia mobili che immobili, privati o pubblici. L'iter di approvazione della legge fu caldeggiato con decisione dalla società civile, che fece sentire la sua presenza con numerose petizioni, ed interventi e dibattiti che furono di sicuro ausilio ai lavori parlamentari. Il regolamento attuativo di detta legge, approvato con R.D. 30 gennaio 1913 n. 363, è rimasto in vigore fino ai nostri giorni.

Nel 1913, nasce il Comitato Nazionale dei Siti e dei Monumenti Italici, in seno a quel Touring Club Italiano cui tanto è debitore proprio il paesaggio:

Assai meglio, allora, mostrano di funzionare per tempo gli esiti di larghissima divulgazione familiare della letteratura odepórica sette e ottocentesca, e cioè le rosse Guide del Touring Club Italiano, mescolanza di sapori positivi per la conoscenza geologica e geografica del territorio, e qualche volta di campanilismo artistico per la storia dei materiali. Ma ordito informativo insostituibile, se soltanto un attimo si riflette sul fatto che contemporaneamente all'emissione dei primissimi elenchi degli edifici monumentali dichiarati "nazionali" dalla tutela statale, questi volumetti divulgano l'inascoltata presenza di un numero ben più intelligentemente vasto di luoghi, di edifici, di opere. In più, questa letteratura di viaggio conserva entro la propria proiezione narrativa quell'innesco con la realtà delle cose che è costituito dalla struttura, da tanto tempo non casualmente adottata, dell'itinerario. Una struttura che consente chiaramente un metodo, che non è mai quello della storicizzazione e del comodo garantismo diacronico, ma che imposta semmai lo strumento del confronto, esigendo per di più il costante rapporto a paragone

---

<sup>9</sup> Leonardo Benevolo, op. cit.

dell'ambiente e dei suoi generali modi espressivi; e più ancora, suggerendo nei fatti accostamenti, approcci, epifanie che se ben condotte aprono l'accesso a modelli di comportamento che davvero devono essere seriamente compresi nell'organizzazione stessa del lavoro critico<sup>10</sup>.

Nel 1922, con la legge n. 778 del 11 giugno, si dichiarano "soggette a speciale protezione le cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale e della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria" nonché "le bellezze panoramiche" e si stabilisce di conseguenza che le une e le altre "non possono essere distrutte né alterate senza il consenso del Ministero dell'Istruzione Pubblica". La legge prevede altresì che possano essere prescritte "le distanze, le misure e le altre norme necessarie, affinché le nuove opere non danneggino l'aspetto e lo stato di pieno godimento delle cose e delle bellezze panoramiche". Di lì a poco, nel 1936, si tenta una applicazione pratica della nuova legge, e delle aspirazioni di salvaguardia che la ispirano: vede la luce, così, una straordinaria esperienza promossa dall'illuminato capitano di industria Adriano Olivetti che commissiona a Figini e Pollini, e i BBPR, un piano per la Valle d'Aosta che punta alla riorganizzazione delle strutture produttive attraverso un processo di urbanizzazione fondata su ipotesi di netta trasformazione dell'economia locale, e in particolare sul turismo. Vengono studiate le potenzialità del territorio e progettati alcuni nodi simbolo, ma il carattere semplicemente accademico e la mancanza di autorità esecutiva inficerà lo stesso piano, forse troppo "moderno" per il neonato dibattito sulle necessità di gestione politica del territorio.

Intanto, le sanzioni troppo blande e ancor più blandamente applicate della legge 778/1922, non scoraggiarono affatto chi, per proprio tornaconto, trasgrediva la normativa, e per porvi rimedio il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai presenta il 15 giugno 1939, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni un disegno di legge per "*provvedere alla protezione delle cosiddette bellezze naturali e panoramiche in modo più efficace*" partendo dalla considerazione che, a parere del ministro, la legge n. 778 del 11 giugno 1922 mancava di precisione proprio nella definizione dell'oggetto da salvaguardare. Inoltre il Ministro Giuseppe Bottai teneva conto delle pressioni giustamente esercitate dai naturalisti che

---

<sup>10</sup> Andrea Emiliani, op. cit.

reclamavano il riconoscimento delle singolarità geologiche o di quanti erano interessati alla bellezza di parchi e giardini privi di interesse storico artistico ma meritevoli dal punto di vista della bellezza che pur tuttavia non rientravano neppure nella categoria protetta dalla legge in quanto questa ultima protegge le bellezze naturali, ed essendo un giardino non propriamente identificabile come naturale, si correva il rischio di una sua distruzione.

Il disegno di legge segue di appena due settimane l'approvazione della legge 1089 del 1 giugno 1939 che ha rappresentato, fino all'adozione del Testo Unico delle disposizioni in materia di Beni Culturali e Ambientali, la legge di riferimento per la tutela delle cose di interesse storico ed artistico, assoggettando le cose, immobili e mobili, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, compresi:

- a) Le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà;
- b) Le cose di interesse numismatico;
- c) I manoscritti, gli autografi, i carteggi, i documenti notevoli, gli incunaboli, nonché i libri, le stampe e le incisioni aventi carattere di rarità e di pregio.

Vi sono pure compresi le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico.

Il Ministro Bottai nel suo disegno di legge individua quattro categorie di beni, due riconducibili nell'ambito delle *"bellezze individue"* e due nell'ambito delle *"bellezze d'insieme"* non nascondendo un preciso disagio nella definizione esatta di questa ultima categoria che a detta dello stesso ministro *"malamente si presta ad essere sicuramente e giuridicamente definita"*. Egli, nella presentazione del disegno di legge si interroga *"v'è una naturale bellezza d'insieme i cui caratteri siano riconoscibili universalmente così che a tutti ugualmente si imponga? Dove passa il nastro ideale che delimita tutto intorno la proteggibile bellezza panoramica o paesistica degna di protezione? E, in altre parole, dove incomincia e dove finisce sul terreno quel panorama e quel paesaggio i cui caratteri di bellezza giustificano l'imposizione di un vincolo alla proprietà privata?"*

Nella sua relazione il Ministro Bottai affronterà inoltre, per la prima volta, il tema del piano paesistico territoriale lamentando che l'assenza di un tale strumento *"può compromettere irrimediabilmente una bellezza paesistica o panoramica"* evidenziando al contempo la

necessità di una pianificazione dinamica che tenga conto cioè che *“l’invariabilità d’una bellezza d’insieme, la quale è scomposta di molteplici elementi che reciprocamente si influenzano, [...] possono, alcuni di questi elementi cangiare d’aspetto anche radicalmente senza che la bellezza del quadro naturale sia offuscata o deturpata.”*

Il disegno di legge presentato dal Ministro Bottai, diverrà legge il 29 giugno 1939, col numero 1497 e rende soggette alle proprie disposizioni:

1. *Le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica;*
2. *Le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi di tutela delle cose di interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza;*
3. *I complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico tradizionale;*
4. *Le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze.*

La legge, come si vede, nasce pertanto in difesa di un paesaggio inteso soprattutto come ambiente naturale, distinto dalla storia, privo quindi della indispensabile componente totalizzante che includa i caratteri dei manufatti, dell’azione dell’uomo attraverso il tempo.

Il 3 giugno 1940 con Regio Decreto n. 1357, è approvato il regolamento di attuazione che verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 5 ottobre 1940. I piani paesistici vengono previsti dall’art. 5 della legge 1497/1939, e vengono regolati dagli art. 23 e 24 del Regio Decreto 1357/1940.

Il 17 agosto 1942, vede la luce la legge 1150, che il Ministro dei Lavori Pubblici Gorla aveva fatto predisporre alla Direzione Generale dell’Urbanistica. La legge urbanistica disciplina in particolare: l’assetto e l’incremento edilizio dei centri abitati e lo sviluppo urbanistico in genere nel territorio del Regno demandando al Ministero dei Lavori pubblici la vigilanza sulle attività urbanistiche *“anche allo scopo di assicurare nel rinnovamento ed*

*ampliamento edilizio delle città, il rispetto dei caratteri tradizionali, di favorire il disurbamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo".*

Lasciata alle spalle la tragedia del secondo conflitto mondiale la giovane Repubblica Italiana provvederà a darsi una Carta Costituzionale ed Il 27 dicembre 1947, il Capo provvisorio dello Stato Italiano, ne promulgherà il testo dal quale estrapoliamo l'Art. 9, che così recita: *"La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione."* Purtroppo la nostra Costituzione non sarà subito interpretata come punto di partenza per l'elaborazione di leggi che attuassero al meglio quella "tutela del paesaggio" che proprio all'indomani del conflitto mondiale reclamava azioni esemplari.

Le leggi sui "piani di ricostruzione", dal 1945 in poi, si propongono di non alterare l'assetto proprietario, accelerare le procedure e ottenere l'operatività con erogazioni finanziarie a fondo perduto. La politica economica avviata da Luigi Einaudi per il terzo governo De Gasperi, dal 1947, include implicitamente le aree fabbricabili nel progetto generale di liberalizzazione, e lascia che le grandi quantità edilizie della ricostruzione e del boom siano giocate sulle aree private, accettando il condizionamento speculativo che ne consegue. Infine, dopo il successo elettorale del 1948, la DC vara nel 1949 la sua riforma: il già citato programma di edilizia sovvenzionata, pagato dai lavoratori e dai datori di lavoro, volutamente esente da ogni pianificazione razionale per impiegare più mano d'opera (l'operazione, promossa da Amintore Fanfani come ministro del Lavoro, porta il nome di "piano d'incremento dell'occupazione operaia")<sup>11</sup>.

Ma sarebbe ingiusto addebitare solo al legislatore una diffusa impreparazione ai decisivi movimenti sociali che stanno travolgendo l'attonita società italiana pronta alla prorompente rinascita post-bellica, da attuare apotropaicamente a qualunque costo:

La memoria del conflitto segna il paesaggio italiano [...]. Le macerie trasfigurano la città in paesaggio. [...] Il paesaggio italiano si presenta agli occhi degli architetti in

---

<sup>11</sup> Leonardo Benevolo, op. cit.

figure tipiche, consolidate da una rappresentazione letteraria che insiste su una dimensione arcaica e mitologica. La suggestione dell'origine primordiale è forte e la realtà sociale sembra essere lì per confermarla: l'Italia è una nazione in cui, nel 1951, la popolazione attiva è occupata per il 42% nell'agricoltura, e la produzione industriale è ancora relegata in ben definite enclave geografiche. Anche il tenore di vita in questi anni è assai basso: nel 1954 solamente il 7% delle case italiane possiede l'elementare combinazione di elettricità, acqua potabile e servizi igienici interni<sup>12</sup>.

Il 26 febbraio 1948, lo Statuto della Regione Siciliana, approvato col decreto legislativo 15 maggio 1946 n. 455, verrà convertito in legge costituzionale, e verrà a far parte delle leggi costituzionali della Repubblica ai sensi e per gli effetti dell' art. 116. Detto Statuto, per quello che riguarda la tutela e la conservazione dei beni, prevede all'art. 14 che: *"L'assemblea, nell' ambito della Regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali deliberate dalla Costituente del popolo italiano, ha la legislazione esclusiva sulle seguenti materie:*

- a) agricoltura e foreste;*
- b) bonifica;*
- c) usi civili;*
- d) industria e commercio*
- e) incremento della produzione agricola ed industriale; valorizzazione, distribuzione, difesa dei prodotti agricoli ed industriali e delle attività commerciali;*
- f) urbanistica;*
- g) lavori pubblici, eccettuate le grandi opere pubbliche di interesse prevalentemente nazionale;*
- h) miniere, cave, torbiere, saline;*
- i) acque pubbliche, in quanto non siano oggetto di opere pubbliche d'interesse nazionale;*
- l) pesca e caccia;*
- m) pubblica beneficenza ed opere pie;*

---

<sup>12</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea, Donzelli Editore, Roma 2003

- n) turismo, vigilanza alberghiera e tutela del paesaggio; conservazione delle antichità e delle opere artistiche;*
- o) regime degli enti locali e delle circoscrizioni relative;*
- p) ordinamento degli uffici e degli enti regionali;*
- q) stato giuridico ed economico degli impiegati e funzionari della Regione, in ogni caso non inferiore a quello del personale dello Stato;*
- r) istruzione elementare, musei, biblioteche, accademie;*
- s) espropriazione per pubblica utilità."*

Ed inoltre all'art. 32 specifica che: "i beni di demanio dello Stato, comprese le acque pubbliche esistenti nella Regione, sono assegnati alla Regione eccetto quelli che interessano la difesa dello Stato o servizi di carattere nazionale" . Ed ancora all'art. 33 che "Sono altresì assegnati alla Regione e costituiscono il suo patrimonio, i beni dello Stato oggi esistenti nel territorio della Regione e che non sono della specie di quelli indicati nell' articolo precedente.

*Fanno parte del patrimonio indisponibile della Regione:*

- *le foreste, che a norma delle leggi in materia costituiscono oggi il demanio forestale dello Stato nella Regione*
- *le miniere, le cave e torbiere, quando la disponibilità ne è sottratta al proprietario del fondo;*
- *le cose d' interesse storico, archeologico, paleontologico ed artistico, da chiunque ed in qualunque modo ritrovate nel sottosuolo regionale;*
- *gli edifici destinati a sede di uffici pubblici della Regione coi loro arredi e gli altri beni destinati a un pubblico servizio della Regione.*

Nel 1953 Umberto Zanotti Bianco, insieme a Elena Croce, Desideria Pasolini, Hubert Howard, Giorgio Bassani, fonda l'associazione Italia Nostra, e porta la polemica per la difesa del patrimonio artistico e naturale fuori dagli ambienti specializzati, in un ambiente culturale più vasto e presso i cittadini comuni. "Il Mondo", diretto da Mario Pannunzio, si occupa regolarmente delle controversie architettoniche, e ospita dal 1951 gli articoli di Cederna contro i "vandali di casa". L'annosa dissociazione fra le vicende umane e l'ambiente, i risultati disastrosi o paradossali del boom edilizio, le trame speculative attirano l'attenzione di alcuni



scrittori: Brancati, Ennio Flaiano, Italo Calvino, e anche di un cineasta attento, Francesco Rosi (*Le mani sulla città* è del 1963). Manca tuttavia una convincente esplorazione dei meccanismi sottostanti, che dovrebbe venire, ma non viene, dagli addetti all'architettura. Così la rappresentazione del disagio ambientale ristagna nel campo dell'intrattenimento, o trova una motivazione generica e non efficace [...]. Mentre in Italia si svolge la crisi più grave dell'ambiente costruito, la cultura italiana non è attrezzata a interpretarla né a descriverla<sup>13</sup>.

L'affidamento del dibattito ad intellettuali di estrazione non specializzata, se da una parte arricchisce di un potenziale la riflessione generale, d'altra parte implica un allontanamento dei temi più cogenti dalla pratica delle discipline scientifiche e quindi, anche, dalla attuabilità di provvedimenti legislativi più efficaci.

Contemporaneamente alla diffusione – nei modelli insediativi, così come nel mercato edilizio – della retorica dell'integrazione nell'ambiente – sia esso quello sociale degli "astratti furori" dei quartieri neorealisti o quello pacificato delle esperienze olivettiane – inizia ad emergere, nel dibattito culturale degli Anni Cinquanta, un tentativo di riorganizzazione complessiva dei rapporti esistenti tra architettura e paesaggio.

Sotto la pressione di uno sviluppo produttivo che si afferma indifferente al territorio, l'interazione fra ambiente naturale e ambiente costruito diviene oggetto di un lungo e progressivo confronto, dove i termini di tradizione e innovazione acquistano un significato condiviso. In questo tentativo di ridefinizione epistemologica del tema, assume un ruolo importante il recupero di un dibattito già avviato da Gustavo Giovannoni sul valore rappresentativo del tessuto storico, quale "immagine cara e sacra del volto della nostra patria"<sup>14</sup>.

Nel 1955, la Camera dei Deputati prende atto di un ordine del giorno in data 30 settembre a firma di venti deputati di diversa estrazione politica che invita il Governo a costituire

---

<sup>13</sup> Leonardo Benevolo, op. cit.

<sup>14</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

una commissione mista (parlamentari e funzionari dello Stato), per la tutela del paesaggio e per la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. La commissione, presieduta dall'On.le Carlo Vischia, decadrà nel 1958 unitamente alla compagine governativa che l'aveva costituita.

Il primo aspetto che viene riconosciuto al paesaggio è il suo valore unitario: il costituire un complesso di spazi che acquista significato in virtù delle relazioni tra le singole parti. Leonardo Benevolo propone nel 1957 una definizione globale del paesaggio, contrapposta alla selezione di alcune sue porzioni celebri (sulle quali si era costruito tutto il dibattito critico-storico d'anteguerra). Il concetto stesso di paesaggio è associato al principio di continuità: "Gli alberi, le case, le colline e i corsi d'acqua, devono essere pensati unitariamente come elementi dell'ambiente umano, posti in relazione tra loro nello spazio e nel tempo, in modo continuo, per l'effetto dell'azione umana che si svolge nella continuità" (L. Benevolo, *L'esigenza di conservare gli ambienti antichi non significa bloccare ogni iniziativa. Per conservare bisogna modificare la realtà*, in *L'Architettura*, 1957, 21, p. 182). La discontinuità e la disarticolazione del paesaggio contemporaneo sono interpretate come una crisi dei "legami col passato" che impone una nuova formulazione del rapporto tra le parti e l'insieme del territorio<sup>15</sup>.

Nel 1957, si tiene a Lucca il VI convegno dell'Istituto Nazionale d'Urbanistica sul tema "Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale". Viene avanzata in quella sede la proposta di creazione di un testo unico, fondendo assieme la legge 1089/39 sui beni artistici, la legge 1497/39 sui beni ambientali e la legge 1150/42 sull'urbanistica. Ernesto Nathan Rogers parlerà di "*pianificazione integrale*" in grado di affrontare con gli stessi strumenti progettuali beni artistici e storici, paesaggi naturali e agglomerati urbani. Riconoscendo come "*conservare e costruire sono due momenti di un medesimo atto di coscienza*." Rogers, rivendica il diritto-dovere di intervenire con architetture moderne nei centri storici e nel paesaggio. Il nuovo e l'antico possono e devono convivere assieme, ma ad alcune condizioni. Egli sostiene che compito dell'architettura moderna è "*un maggiore approfondimento del linguaggio nel senso che esso sia sempre più comprensivo dei valori culturali nei quali le nuove forme si inseriscono*

---

<sup>15</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

*storicamente [...] Essere moderni significa semplicemente sentire la storia contemporanea nell'ordine di tutta la storia."*

Allo stesso convegno, l'intervento di Eduardo Vittoria con il titolo *"Una nuova concezione di paesaggio"*, tende a precisare il significato di paesaggio non in senso naturalista, o romantico, ma come sistema urbano e rurale complessivo, definendo il paesaggio come: *"integrazione di spazio fisico nel quale vive e lavora l'uomo contemporaneo."* E' la prima volta che "bellezze naturali" e "centri urbani" vengono considerati in un'unica prospettiva unitaria e se il tentativo è totalmente infruttuoso sul piano legislativo, non è da sottovalutare che dal convegno emerse una inedita attenzione alle complesse dinamiche sociali in atto nel paese.

Il 19 maggio del 1956 si posa la prima pietra dell'Autostrada del Sole [...]. L'equazione che accomuna la strada allo sviluppo economico è sostenuta dagli investimenti del cosiddetto "Piano Romita" del 1955, che porta la rete autostradale a moltiplicare per sette la propria estensione tra il 1950 e 1970, fino ad arrivare nel 1974 a una lunghezza pari a più del doppio di quella di Francia e Inghilterra<sup>16</sup>.

Un nuovo convegno dell'I.N.U. si tiene a Lecce nel 1959, e consentirà, nel corso di una tavola rotonda tenuta da Quaroni, De Carlo, Moroni e Vittoria, di introdurre il concetto di "città-regione, esperienza insieme architettonica e urbanistica che supera le limitazioni insite nei concetti di edificio, di quartiere e di città, per interessare tutto, alla sua vera grandezza, l'ambiente per la vita dell'uomo."

Nel 1960, a settembre, un Convegno Nazionale è promosso da un gruppo di architetti, urbanisti, giuristi, studiosi di restauro, e dai rappresentanti dei comuni di Ascoli Piceno, Bergamo, Erice, Ferrara, Genova, Gubbio, Perugia, Venezia, dal titolo: Salvaguardia e risanamento dei centri storico-artistici; esito del Convegno è la Carta di Gubbio. Il Convegno di Gubbio è promosso per iniziativa di G. Astengo, che sta lavorando al PRG della città umbra; in questa occasione, la cultura degli urbanisti fa esplicitamente proprio il tema dei centri storici. La

---

<sup>16</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

Carta di Gubbio è una dichiarazione di principi sulla salvaguardia ed il risanamento dei centri storici che riconosce l'importanza nazionale della questione: sottolineando l'essenzialità delle specifiche condizioni locali, ritiene di estrema urgenza il procedere ad una ricognizione e classificazione dei centri storici e delle zone da salvaguardare e risanare, e giudica assolutamente necessario che essi siano inseriti nei Piani Regolatori Generali, poiché la loro salvaguardia è da considerarsi "premessa allo stesso sviluppo della città moderna". La Carta invoca l'immediata disposizione di vincoli di salvaguardia e la sospensione di ogni intervento edificatorio, in attesa della predisposizione dei necessari Piani di risanamento conservativo: essi vengono intesi come speciali piani particolareggiati di iniziativa pubblica, di cui un'apposita, urgente, legge generale dovrà stabilire caratteri e procedure; la legge dovrà anche definire criteri e finanziamenti per il censimento dei centri storici e prevedere, tra gli operatori del risanamento, gli Enti per l'edilizia sovvenzionata; sul piano delle modalità operative, la Carta rifiuta i criteri del ripristino e delle aggiunte stilistiche, del rifacimento mimetico, della "demolizione" di edifici anche modesti, non ammette diradamenti del tessuto, isolamento di monumenti, nuovi inserimenti in ambiente antico. Anche questo sforzo disciplinare non avrà una immediata ricaduta legislativa, né è esaustivo degli atteggiamenti socio-culturali in atto nel paese.

La costruzione di nuovi poli industriali al Sud, come il IV centro siderurgico a Taranto su progetto della Tekne, o lo stabilimento Anic e il piano di Gela di Edoardo Gellner, sono salutati come volani per il territorio circostante. Le opere infrastrutturali, quali la Firenze-Bologna del 1960, l'Autostrada dei fiori del 1962, la sopraelevata di Genova del 1964, il traforo del Monte Bianco del 1965, disegnano la nuova forma del territorio, a volta con pezzi di grande maestria costruttiva, come il viadotto sul Polcevera di Riccardo Moranti, del 1964. La domanda di seconda casa e dell'edilizia montana e costiera per il turismo, quali i villaggi della pineta di Arenano di Vico Magistretti, o quello di Monte degli Ulivi del 1963-66 a Riesi di Leonardo Ricci, gli interventi di Gellner a Cortina D'Ampezzo e a Cortina di Cadore, danno la misura di un diffuso aggiornamento del gusto borghese e aprono nuovi mercati all'architetto. Il paesaggio che emerge sull'onda del miracolo economico non consente più di costruire il problema urbanistico in termini di scarsità e

pauperismo. Il territorio e la città appaiono piuttosto, negli Anni Sessanta, come il luogo dello squilibrio: sviluppo e sottosviluppo, modernità e arretratezza, congestione e abbandono, opulenza e povertà, definiscono i problemi e il campo di azione per una politica di piano che per la prima volta pare essere possibile.  
[...]

[...] Fuori scala, fuori dimensione, gli esiti di questo immaginario futuribile troveranno luoghi disposti ad ospitarli. Non saranno i centri direzionali ma le megastrutture di edilizia economica e popolare: del 1964-70 è il complesso di Spianceto a Roma, del 1968-83 Rozzol Melara a Trieste, del 1971-82 Vigne Nuove e del 1972-82 il Corviale a Roma. L'incerta alleanza tra architettura ed urbanistica firmata in nome della "nuova dimensione" finisce per interpretare la metafora scalare nel più letterale dei modi: le grandi immagini sono sostituite da grandi contenitori, nell'impossibilità di procedere per grandi forme, ci si accontenta di forme grandi<sup>17</sup>.

Sul piano delle istituzioni, benché il risultato della commissione mista presieduta dall'On.le Vischia nel 1955 non fosse stato del tutto positivo, viene riproposta l'esperienza sperando in migliore fortuna, sotto la presidenza dell'On.le Francesco Franceschini: così si insedia una nuova commissione l'11 novembre 1964, e si articola in otto gruppi di studio. La commissione curerà: monumenti, centri storici, urbanistica e architettura contemporanea, paesaggio. I lavori della Commissione Franceschini si concluderanno con 84 dichiarazioni e 9 raccomandazioni.

La prima dichiarazione, di profilo generale, propone una definizione unitaria dei beni culturali: *"appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà"* ( il D. lgs n. 112 del 1998 andrà oltre espungendo il requisito della materialità del bene.)

Si riporta anche la dichiarazione XXXIX: "Si considerano beni culturali ambientali le zone corografiche costituenti paesaggi, naturali o trasformati dall'opera dell'uomo, e le zone delimitabili costituenti strutture insediative, urbane e non urbane, che, presentando particolare

---

<sup>17</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

pregio per i loro valori di civiltà, devono essere conservate al godimento della collettività. Sono specificatamente considerati beni ambientali i beni che presentano singolarità geologica, florifaunistica, ecologica, di coltura agraria, di infrastrutturazione del territorio, e quelle strutture insediative, anche minori o isolate, che siano integrate con l'ambiente naturale in modo da formare un'unità rappresentativa". Analoghe Commissioni si succederanno negli anni 1968 e 1971 sotto la presidenza del Prof. Antonino Papaldo che pur sforzandosi nella messa a punto di specifiche definizioni non sortiranno concretamente alcun risultato. I lavori delle commissioni determinano però le condizioni culturali per la creazione di un nuovo ministero, quello appunto dei Beni Culturali ed Ambientali.

Il X congresso INU di Trieste del 1965 porrà fine all'idea della città regione e della progettazione integrale. Intanto l'Italia è sconvolta da drammatici fatti natural-antropici come l'inondazione del Vajont del 1963, la frana di Agrigento e l'alluvione di Firenze del 1966, ed il terremoto del Belice del 1968.

In quegli stessi anni è evidente un cambiamento di rotta nelle elaborazioni del mondo accademico sia rispetto alla definizione di paesaggio, come anche nelle più avanzate riflessioni architettoniche. Il dibattito si arricchisce di una nutrita serie di opere letterarie sull'argomento: nel 1962, esce l'articolo di Rosario Assunto *"Introduzione alla critica del paesaggio"* cui seguirà nel 1973 il fondamentale testo *"Il paesaggio e l'estetica"* che affronterà il paesaggio sotto la dimensione filosofica ed estetica; nel 1965 Eugenio Turri pubblica: "la bellezza del paesaggio", Vittorio Gregotti da alle stampe nel 1966 *"Il territorio dell'architettura"* e *"la Forma del territorio: integrazione di spazio fisico nel quale vive e lavora l'uomo contemporaneo."* Nello stesso anno Aldo Rossi pubblica *"l'architettura della città"*.

All'impegno civile nella riforma e nella pratica amministrativa e politica corrisponde l'impegno disciplinare nella costituzione in scienza di un'urbanistica finalmente autonoma dall'architettura, finalmente dotata di propri strumenti, non più legati all'egemonia del disegno, ma neppure alle semplificazioni dell'urbanistica tecnica di matrice tedesca o alle idealità dell'organicismo di marca anglosassone. [...] La moltiplicazione degli strumenti analitici destinati a fondare scientificamente il piano,

sempre più raffinati, paradossalmente sembra però rimandare indefinitamente il momento progettuale, la definizione del concreto assetto di spazi e luoghi. La materialità del territorio, il suo spessore di tracce e configurazioni insieme fisiche, economiche e sociali si scioglie nell'astratta geometria di aree omogenee, sistemi centrali, aree ecologiche, modelli di gravitazione, matrici origine/destinazione che promettono di renderlo definitivamente trasparente, ma rendono invece sempre più opaco, in definitiva irrilevante, il suo assetto formale e fisico<sup>18</sup>.

Il governo presieduto dall'On.le Mariano Rumor, nel 1973, comprenderà nella sua composizione due ministri, ancorché senza portafoglio, preposti rispettivamente ai Beni Culturali ed all'Ambiente.

Nel 1974, sotto la spinta dell'On.le Giovanni Spadolini si arriva alla creazione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, attuato con D.P.R. n. 805 del 13 dicembre 1975, e pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 27 gennaio 1976 n. 23.

In forza della propria autonomia amministrativa, la Sicilia svolge un ruolo, a volte anche in anticipo culturale rispetto al governo nazionale, di gestione diretta del proprio territorio. Il 30 agosto 1975, con D.P.R. n. 637, vengono emanate le norme di attuazione dello statuto della Regione Siciliana in materia di tutela del paesaggio e di antichità e belle arti. Il testo pubblicato sulla G.U.R.I il 15.12.1975 n. 350, all'Art. 1 stabilisce: *" L'amministrazione regionale esercita nel territorio della regione tutte le attribuzioni delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato in materia di antichità, opere artistiche e musei, nonché di tutela del paesaggio. A tal fine tutti gli atti previsti dalle leggi 1 giugno 1939 n. 1089, e 29 giugno 1939, n. 1497, ed ogni altra disposizione comunque concernente le materie sopra indicate sono adottati dall'amministrazione regionale, che ne dà bimestralmente comunicazione, per conoscenza, al Ministero per i beni culturali ed ambientali"*.

Con l'art. 82 del D.P.R. 616 del 24 luglio 1977, sono delegate alle Regioni le funzioni amministrative esercitate dagli organi centrali e periferici dello Stato per la protezione delle

---

<sup>18</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

bellezze naturali per quanto attiene alla loro individuazione, alla loro tutela e alle relative sanzioni.

La Regione Siciliana, con un organica legge sui beni culturali, la n. 80 del 1 agosto 1977, pubblicata sulla G.U.R.S n. 36 del 3 agosto 1977, detterà le *"norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio"* e conferirà, in forza dell'art. 3, all'Assessore ai BB.CC.AA e P.I. le funzioni previste dalla legge, nonché quelle di cui ai Decreti del Presidente della Repubblica 30 agosto 1975 numeri 635 e 637. Ancora l'anno successivo, il 27 dicembre 1978, vede la luce la L.R. n. 71 contenente norme integrative e modificative della legislazione vigente nel territorio della Regione Siciliana in materia di urbanistica, legge pubblicata sulla G.U.R.S. n. 57 del 3° dicembre 1978.

Ma la sistematica distruzione del paesaggio italiano è sotto gli occhi di tutti: soprattutto negli organi di stampa si susseguono le inchieste e le denunce relative ad edificazioni *"fuori legge"*, e l'abusivismo diventa organico alla gestione del potere politico: quello stesso potere che tenta di arginare il fenomeno con un provvedimento legislativo *"urgente"*. Il Ministro dei Beni Culturali ed Ambientali, emana un decreto in data 21 settembre 1984 riguardante la *"Dichiarazione di notevole interesse pubblico dei territori costieri, dei territori contermini ai laghi, dei fiumi, dei torrenti, dei corsi d'acqua, delle montagne, dei ghiacciai, dei circoli glaciali, dei parchi, delle riserve, dei boschi, delle foreste, delle aree assegnate alle Università agrarie e delle zone gravate da usi civici"*. Il decreto a firma del sottosegretario On.le Giovanni Galasso, finirà nell'uso comune per essere ricordato col nome del suo firmatario. Il Decreto è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 265 del 26 novembre 1984. Seguirà il D.L. n. 312 del 27 giugno 1985, che aggiunge all'elenco dei beni e luoghi sottoposti a vincolo paesaggistico le zone umide ed i vulcani e riduce la quota di vincolo delle montagne da mt. 1.800 a mt 1.600.

L'otto agosto 1985, il summenzionato decreto legge n. 312 del 27 giugno 1985 concernente disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, viene convertito in legge n. 431 e pubblicato sulla G.U.R.I del 22 agosto 1985, n. 197. Pertanto a far data dell'entrata in vigore della legge, e cioè dal 6 settembre 1985, come previsto dall'art. 1 della nuova legge, si aggiungono all'elenco di cui all'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977, n. 616, i seguenti commi:

*"Sono sottoposti a vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29-6-1939, n. 1497:*



- a) *i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare;*
- b) *i territori contermini ai laghi compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i territori elevati sui laghi;*
- c) *i fiumi, i torrenti ed i corsi d'acqua iscritti negli elenchi di cui al testo unico delle disposizioni di legge sulle acque ed impianti elettrici, approvato con Regio decreto 11-12-1933, n. 1775, e le relative sponde o piede degli argini per una fascia di 150 metri ciascuna;*
- d) *le montagne per la parte eccedente 1.600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1.200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole;*
- e) *i ghiacciai e i circhi glaciali;*
- f) *i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi;*
- g) *i territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento;*
- h) *le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici;*
- i) *le zone umide incluse nell'elenco di cui al decreto del Presidente della Repubblica 13-3-1976, n. 448 ;[Il decreto del Presidente della Repubblica citato concerne "Esecuzione della convenzione relativa alle zone umide di importanza internazionale, soprattutto come abitat degli uccelli acquatici; firmata a Ramsar il 2 febbraio 1971].*
- j) *i vulcani;*
- k) *le zone di interesse archeologico.*

Inoltre la legge all'art. 1 bis, con riferimento ai beni e alle aree elencati dal quinto comma dell'art. 82 del decreto del Presidente della Repubblica 24-7-1977 n. 616, come integrato dal precedente art. 1, impone alle regioni il compito di sottoporre a specifica normativa d'uso e di valorizzazione ambientale il relativo territorio mediante la redazione di piani paesistici o di piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali, da approvarsi entro il 31 dicembre 1986, scadenza ampiamente disattesa.

L'approvazione nel 1985 della Legge 431 [...] non è quindi tanto la causa di un rinnovato interesse al paesaggio, quanto la manifestazione amministrativa dell'emergere di una sensibilità e di un'attenzione diffusa ai temi dell'ambiente e della qualità del territorio. Le speranze che sono riposte nel nuovo disposto normativo sono enormi, in particolare da parte di una cultura urbanistica che vede nel paesaggio il luogo fondativo di una legittimità rinnovata, saldamente fondata nei nuovi paradigmi ecologici. L'ansia di sistema del pianificatore razional-comprendente si riaffaccia, in veste ecologica. Il territorio, che era stato sistema di società ed economia, assume ora l'identità di ecosistema ambientale. Ancora una volta il pianificatore si sta in realtà investendo del ruolo esclusivo di decisore e costruttore unico del territorio nel suo insieme, dimenticando la complessità dei processi di decisione e formazione delle policies urbane e territoriali che lo stesso progetto urbano stava sperimentando con la propria inefficacia nel territorio della città. Ruolo che un'acquisita coscienza della densità culturale dei processi di costruzione collettiva di senso impliciti in una nozione non banalmente deterministica di paesaggio rendeva inattuale, prima ancora che i processi di trasformazione del territorio italiano extraurbano ne dessero l'ennesima smentita de facto<sup>19</sup>.

Della seconda metà del XX secolo, probabilmente, il periodo che più verrà ricordato nella storia sono quegli Anni Ottanta che così profondamente hanno impregnato il trentennio successivo: mentre un esercito di giovani Yuppies rappresenta la nuova classe pronta ad approfittare di qualunque occasione nell'ottica del profitto, un pari schieramento sociale esibisce una spiccata propensione alla ricerca della "genuinità", delle radici più sincere della cultura, dei luoghi, del fare. Mondi solo apparentemente inconciliabili, quanto piuttosto reciprocamente funzionali:

Cresce per tutti gli anni Ottanta il turismo di prossimità e culturale, con una geografia che non è più quella delle vacanze di massa degli anni del boom economico, ma che anzi si dedica ad una attenta esplorazione dei paesaggi storici dell'Italia minore. Si moltiplicano le testate dedicate ai viaggi, all'enogastronomia,

---

<sup>19</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

al giardino, alla casa intesa come rifugio domestico. [...] Nel 1986 viene fondata a Bra la sezione gastronomica dell'Arci, presto ribattezzata Slowfood, destinata a diventare in pochi anni un vero e proprio movimento internazionale di massa, con 70.000 soci in tutto il mondo. Nel 1986 viene istituito il Ministero per l'Ambiente.

Il censimento del 1981 misura un'Italia di case in proprietà, equipaggiate e attrezzate, di famiglie mononucleari, di consumi maturi, senza più grandi movimenti migratori. Ma più dell'aggregazione statistica dei dati, le fotografie colgono i segni evidenti del nuovo benessere, nella ricchezza ostentata delle villette unifamiliari, nell'architettura pubblicitaria dei nuovi luoghi del consumo, nell'omologazione ai modelli più borghesi anche della casa popolare, nella cura maniacale dello spazio privato e nell'abbandono dei nuovi spazi pubblici della città aperta, nella sciattezza delle opere di urbanizzazione, nella presenza ricorrente delle infrastrutture. [...]

[...] La sorpresa degli Anni Novanta è la scoperta di come l'immagine consolidata dell'Italia delle "cento città", di un retroterra silenzioso, di una provincia lenta, non corrisponda più alla realtà della nuova Italia che inizia ad essere messa a fuoco.

[...] Il territorio non è più oggetto di progetto, o perlomeno di un progetto totalizzante che proceda da un centro ormai inesistente. Il territorio appare anzi senza progetto, caotico, caratterizzato dalla sovrapposizione e dalla moltiplicazione di segni, codici, linguaggi e strategie incoerenti, particolari: comunque autonome. Metafora per la nuova non-città non è più l'ordinata disposizione del copro umano o la geometrica prevedibilità della macchina, ma la capacità di auto-organizzazione dei sistemi cognitivi autopoietici che le neuroscienze di frontiera negli stessi anni indagano<sup>20</sup>.

Mentre il 21 maggio del 1999 nella Regione Siciliana, con D.A. n. 6080, dell'Assessore Regionale ai BB.CC.AA. e P.I., vengono adottate le linee guida del Piano Territoriale Paesistico, strumento di fondamentale consultazione, ed elaborazione, per una approfondita analisi del territorio dell'isola, il 29 ottobre dello stesso anno, a norma dell'art. 1 della legge 8 ottobre 1997, n. 352 viene varato il Decreto legislativo n. 490, che riporta il "testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali". Il Decreto

---

<sup>20</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

sopprime la legge 1 giugno 1939, n. 1089 ed accorpa al suo interno sia i beni culturali che i beni ambientali. Il 7 settembre del 2000, verrà emanato il D.P.R. n. 283, che disciplina in gran parte i beni culturali appartenenti alla mano pubblica e che, per la prima volta, aveva dato corso al tentativo di addivenire sollecitamente all'inclusione in apposito elenco dei beni non appartenenti ai privati e alle società commerciali. Tuttavia il testo ed il relativo regolamento non avranno il carattere necessario ad un testo unico, risultando più semplicemente il tentativo di riunificazione delle leggi precedenti. Sono gli anni in cui:

[...] Matura una progettualità territoriale di comunità che si auto-definiscono, a partire dal riconoscimento di un ambito comune di interessi, ma anche di uno spazio geografico, di un insediamento, di un paesaggio affermato come proprio e volontariamente costruito. E' una stagione che sperimenta il superamento del tradizionale moralismo minoritario della cultura urbanistica progressista, del "trattamento amministrativo" delle differenze territoriali, ma anche della fascinazione per l'auto-organizzazione. I retroterra in crisi delle metropoli fordiste, le aree depresse in nuovo sviluppo, i luoghi tumultuosi del capitalismo pulviscolare sembrano cercare nuove forme organizzative, capaci di rimettere mano alla produzione di un territorio non necessariamente atomizzato.

I termini "locale" e "paesaggio" potrebbero delimitare i contorni di un senso civile dell'architetto tecnico-intellettuale nella trasformazione del territorio, il radicamento di una coscienza dei luoghi che diventi politica dei luoghi, progetto dei luoghi, rapporto dialogico con la comunità che i luoghi abita. In realtà, a fronte della mole delle risorse e della quantità delle sperimentazioni procedurali, il bilancio finora non è esaltante: né paesaggi riconoscibili, né opere di architettura, né qualità diffusa. Lo scarto di innovazione, netto sul piano delle procedure politico-amministrative, non ha ancora ricadute visibili, non si concretizza ancora in immagini chiare. L'integrazione conclamata è troppo spesso semplice collazione di progetti già avviati, accostati a politiche di sostegno economico, sociale, occupazionale che restano settoriali. La riorganizzazione per progetti e programmi dell'intervento pubblico ripercorre presto i sentieri noti della spesa pubblica più tradizionale: ritardi, difficoltà operative, risorse poco finalizzate, raccordi incerti con l'iniziativa

privata. [...] Il progetto territoriale dimostra sì il proprio valore costitutivo per la formazione di un'identità, il potenziale ruolo del milieu e delle reti locali, l'interazione con l'ambiente insediativi, ma lascia aperta la domanda di qualità: cui altre risposte vengono date, ma non quella dell'architettura<sup>21</sup>.

Lo stato italiano, intanto, lega sempre di più le proprie sorti con quelle della Comunità Europea, e il 20 ottobre del 2000, gli Stati membri del Consiglio d'Europa, riuniti a Firenze sottoscrivono una convenzione che riflette esaurientemente le punte più avanzate della cultura del paesaggio:

#### Convenzione europea del Paesaggio

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della presente Convenzione,  
Considerando che il fine del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta fra i suoi membri, per salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che sono il loro patrimonio comune, e che tale fine è perseguito in particolare attraverso la conclusione di accordi nel campo economico e sociale;

Desiderosi di pervenire ad uno sviluppo sostenibile fondato su un rapporto equilibrato tra i bisogni sociali, l'attività economica e l'ambiente;

Constatando che il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro;

Consapevoli del fatto che il paesaggio coopera all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere e alla soddisfazione degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea;

Riconoscendo che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana;

---

<sup>21</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, op. cit.

Osservando che le evoluzioni delle tecniche di produzione agricola, forestale, industriale e pianificazione mineraria e delle prassi in materia di pianificazione territoriale, urbanistica, trasporti, reti, turismo e svaghi e, più generalmente, i cambiamenti economici mondiali continuano, in molti casi, ad accelerare le trasformazioni dei paesaggi;

Desiderando soddisfare gli auspici delle popolazioni di godere di un paesaggio di qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione;

Persuasi che il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo;

Tenendo presenti i testi giuridici esistenti a livello internazionale nei settori della salvaguardia e della gestione del patrimonio naturale e culturale, della pianificazione territoriale, dell'autonomia locale e della cooperazione transfrontaliera e segnatamente la Convenzione relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale d'Europa (Berna, 19 settembre 1979), la Convenzione per la salvaguardia del patrimonio architettonico d'Europa (Granada, 3 ottobre 1985), la Convenzione europea per la tutela del patrimonio archeologico (rivista) (La Valletta, 16 gennaio 1992), la Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali (Madrid, 21 maggio 1980) e i suoi protocolli addizionali, la Carta europea dell'autonomia locale (Strasburgo, 15 ottobre 1985), la Convenzione sulla biodiversità (Rio, 5 giugno 1992), la Convenzione sulla tutela del patrimonio mondiale, culturale e naturale (Parigi, 16 novembre 1972), e la Convenzione relativa all'accesso all'informazione, alla partecipazione del pubblico al processo decisionale e all'accesso alla giustizia in materia ambientale (Aarhus, 25 giugno 1998) ;

Riconoscendo che la qualità e la diversità dei paesaggi europei costituiscono una risorsa comune per la cui salvaguardia, gestione e pianificazione occorre cooperare;

Desiderando istituire un nuovo strumento dedicato esclusivamente alla salvaguardia, alla gestione e alla pianificazione di tutti i paesaggi europei; [...]

E' evidente, dalle parole suggellate e sottoscritte in sede internazionale, come il dibattito culturale, e quindi le politiche di gestione, abbiano radicalmente mutato, interpretando le nuove

istanze sociali, il proprio atteggiamento nei confronti del paesaggio: non più, finalmente, uno strumento, quanto piuttosto un fine, e di altissimo valore storico.

In data 8 maggio 2002, con D.A. n. 5820, l'assessore regionale per i beni culturali ed ambientali impartisce gli indirizzi per la Pianificazione Paesistica della Sicilia, in considerazione che *"...la tutela del paesaggio comporta il perseguimento di uno sviluppo sostenibile fondato su equilibrate e armoniose relazioni tra bisogni sociali, attività economiche ed ambiente"*; e che *"il paesaggio ha un importante ruolo di pubblico interesse nei settori culturali, ecologici, ambientali e sociali e può costituire una risorsa favorevole all'attività economica, contribuendo alla creazione di posti di lavoro"*; ed inoltre ritenendo che *:"il paesaggio siciliano, in quanto risultante di un processo di stratificazione storica confermato anche dalle presenze archeologiche e monumentali che lo hanno configurato nel corso del tempo, debba essere oggetto di piena considerazione nelle politiche di gestione del territorio e in tutte quelle che possono influire direttamente o indirettamente su di esso; e ritenuto che di conseguenza qualsiasi intervento di trasformazione del paesaggio debba ricercare le condizioni che consentano un miglioramento della qualità ambientale e paesaggistica del contesto territoriale e la valorizzazione delle peculiarità naturalistiche ed ambientali, ritenendo inoltre che l'attività edificatoria ha già interessato porzioni relevantissime del territorio siciliano ed è quindi indispensabile che i nuovi interventi nell'ottica dello sviluppo sostenibile evitino consumi immotivati delle risorse non rinnovabili privilegiando piuttosto il recupero e la riqualificazione dell'esistente [...]".*

Ultimo, in ordine di tempo, atto legislativo è quello cui fa diretto ed esplicito riferimento il Piano Paesaggistico della Provincia di Trapani.

Dopo aver ottenuto il parere positivo della Conferenza Unificata Stato-Regioni e delle Commissioni parlamentari competenti, il Consiglio dei Ministri n. 141 del 16 Gennaio 2004 ha definitivamente approvato il decreto legislativo che modifica la disciplina generale in materia di beni culturali e paesaggistici. Il provvedimento, meglio noto come "Codice Urbani" dal nome del Ministro proponente, rappresenta la prima riforma radicale del settore dopo le "leggi Bottai" del 1939 e del Testo Unico del 1999. A differenza di quest'ultimo atto, tuttavia, il nuovo Codice non si limita a riordinare le disposizioni già esistenti in materia. La delega di partenza concessa al Governo, contenuta nell'art. 10 della legge 137/2002, permetteva infatti di

innovare la disciplina e rivedere l'impostazione giuridica generale fino ad allora adottata. Punto di forza del nuovo codice è la visione unitaria della nozione di bene culturale. Il codice dei beni culturali ha inoltre abrogato espressamente il D.Lgs. n. 490 del 1999 (testo unico sui beni culturali) e il D.P.R. n. 283 del 2000 (regolamento sui beni culturali degli enti locali), nonché tutta una serie di norme che disciplinavano sotto molteplici profili i beni culturali. Notevoli sono le implicazioni nel campo dei Beni paesaggistici cui è dedicata la parte terza del decreto che comprende gli articoli che vanno dal 131 al 159, oltre agli articoli riguardanti le disposizioni generali, le sanzioni e le disposizioni transitorie.

Nel dettaglio, per quanto attiene il settore dei beni paesaggistici, il Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 recante il "Codice dei beni culturali e del paesaggio" ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137 pubblicato in Gazzetta Ufficiale 24 febbraio 2004, al comma uno dell'articolo uno si richiama direttamente all'articolo 9 della Costituzione ricordando come la Repubblica tutela e valorizza il patrimonio culturale, ed al comma due specifica che *"La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura"*. Ed al comma tre dell'articolo due definisce come beni paesaggistici *"gli immobili e le aree indicati all'articolo 134, costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, e gli altri beni individuati dalla legge o in base alla legge."*

L'art. 131 definisce il concetto di paesaggio: *"Ai fini del presente codice per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni"* ed al comma due specifica che *"La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili."*

L'art 134, poi, elenca i beni e le aree paesaggistiche identificate dai successivi art. 136, dagli art. da 138 a 142. mentre all'art. 143, stabilisce le direttive per la pianificazione paesaggistica definendo i contenuti del piano paesaggistico, che In base alle caratteristiche naturali e storiche ed in relazione al livello di rilevanza e integrità dei valori paesaggistici, dovrà ripartire il territorio in ambiti omogenei, da quelli di elevato pregio paesaggistico fino a



quelli significativamente compromessi o degradati. L'art. 143 precisa inoltre che il piano paesaggistico ha contenuto descrittivo, prescrittivo e propositivo.

La comprensione dell'ambiente trasmesso dalla storia antica, diffusa nella prima metà dell'Ottocento, offuscata poi e recuperata avventurosamente negli anni Quaranta del Novecento, non era abbastanza ferma e condivisa da sormontare le difficoltà esterne, che sono risultate preponderanti. Così la trasformazione fisica del nostro paese è avvenuta senza un controllo intellettuale adeguato. La cultura architettonica non ha preso in carico – durante la trasformazione industriale – la difesa dello scenario italiano e dei suoi valori. Non ha saputo – nella fase accelerata della ricostruzione e dello sviluppo – diventare una cultura dell'innovazione e gestire in modo accettabile la gran massa dei nuovi manufatti collocati sul territorio. Ha riflettuto in ritardo sulle perdite e sulle aggiunte ugualmente disastrose, ed è diventata una cultura dei possibili salvataggi e aggiustamenti, debole ma infine coerente. L'antico paesaggio italiano, e la cultura fondata sulla sua presenza consolatrice, appartengono al passato. Il paesaggio di oggi – fragile, precario, minacciato – ha un tono drammatico inevitabile, che la cultura, per restare all'altezza del suo compito, è obbligata a riconoscere. In questo sta la sua originalità nel contesto mondiale.

Il paesaggio della città, dei paesi, delle campagne, delle coste, delle valli alpine, registra – insieme ai segni trasmessi dalla lunga storia passata – le storture di mezzo secolo di democrazia imperfetta: lo sperpero dei valori antichi, l'indugio a ideare e sperimentare i possibili adattamenti moderni, il ritiro dell'intelligenza dalla scena urbana e territoriale; [...]. Per un altro verso, ogni tentativo di ricostruire la solidarietà fra elettori ed eletti, il consenso sugli obiettivi comuni, il corretto funzionamento dell'amministrazione ai vari livelli, include necessariamente una nuova e migliore gestione del territorio. Il sistema consociativo passato, che ha prodotto le situazioni già descritte, è finito, e oggi misuriamo la sua rigidità: le regole disastrose, le eccezioni ammesse e i loro margini ristretti. Invece nelle situazioni di oggi sono aperti tutti gli esiti; la progettazione dell'ambiente, non più condizionata in bene o in male da equilibri politici a lunga scadenza, può

diventare uno degli strumenti per creare nuovi equilibri. Il riordino del paesaggio italiano è forse il banco di prova più evidente della nuova politica; saper restare all'altezza dello scenario di Venezia, di Firenze, di Roma, di Napoli, della campagna veneta, toscana, pugliese, è la prova che riassume tutte le altre<sup>22</sup>.

3. Per una definizione di paesaggio

---

<sup>22</sup> Leonardo Benevolo, op. cit.

Come già l'Assunto nel suo celeberrimo testo sul paesaggio e l'estetica<sup>23</sup>, anche noi vogliamo prendere l'avvio dalla definizione di un illustre Vocabolario della Lingua Italiana del 1890<sup>24</sup>: " *Paesaggio: s.m. Intero paese; e parte di esso in quanto è scelto a ritrarsi in pittura. La pittura stessa*". Anche solo, dunque, negli ultimi dodici decenni della nostra cultura il concetto di paesaggio ha attraversato, a vele spiegate, sia i placidi mari interni della critica artistica, sia i molto più perigliosi oceani della cultura antropologica e ambientale, trovando occasionale ricetto solo in quei porti, spesso isolati, della filosofia estetica. In altre parole, insomma, pur volendo considerare solo il ventesimo secolo, la parola "paesaggio" ha davvero accolto nel suo generoso seno le più disparate accezioni, senza per questo venire mai meno alla sua generale considerazione. " *E' la natura ambigua del termine paesaggio all'origine di una articolazione di significati: la letteratura storico-artistica intende propriamente per paesaggio sia l'oggetto, sia il modo della sua visione. La continua oscillazione tra dato fisico e interpretazione culturale consente di individuare nel paesaggio sia il luogo cristallizzato di un tempo sovrastorico, all'interno del quale ritrovare la ciclicità perenne del tempo naturale, sia il luogo materiale in cui leggere i segni che società e culture hanno attribuito al proprio ambiente di vita*"<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> Rosario Assunto, Il paesaggio e l'estetica, Edizioni Novecento, Palermo 1994

<sup>24</sup> Fanfani, Vocabolario della lingua italiana, Firenze 1890

<sup>25</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea, Donzelli Editore, Roma 2003

Per chi si accinge, come noi, a svolgere un compito altamente etico e politico come quello della pianificazione, non è possibile procedere alla concretezza del progetto in assenza di una specifica dichiarazione di interpretazione per il termine stesso che sostanzia il proprio onere. Il Piano Territoriale Paesistico dell'Ambito 3 della Provincia di Trapani non può essere redatto se i suoi termini identificativi non vengono da noi definiti.

La prima, determinante, definizione di paesaggio è contenuta in quella stessa legge che ispira la necessità del presente piano:

PARTE TERZA<sup>26</sup>

*Beni paesaggistici*

TITOLO I

*Tutela e valorizzazione*

Capo I

*Disposizioni generali*

Articolo 131

*Salvaguardia dei valori del paesaggio*

1. Ai fini del presente codice per paesaggio si intende una parte omogenea di territorio i cui caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni.
2. La tutela e la valorizzazione del paesaggio salvaguardano i valori che esso esprime quali manifestazioni identitarie percepibili.

Appare chiaro l'intento del legislatore di includere nella definizione "ex legis" del paesaggio quanto può più genericamente descrivere un "territorio" includente da una parte "natura e storia e le loro reciproche interrelazioni", le "manifestazioni identitarie" espresse da un paesaggio, e i singoli elementi che lo compongono: "le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; le ville, i giardini e i parchi, etc." Alla genericità va aggiunta una naturale propensione, trattandosi di un mero strumento organizzativo dei comportamenti attuativi altrui, alla oggettificazione del paesaggio, ove l'elenco dei suoi elementi costitutivi si concentra con quanto riscontrabile nella rappresentazione cartografica.

---

<sup>26</sup> Codice Urbani (D.L. 22/01/04 n° 42)

Per supportare il nostro giudizio, niente affatto di condanna, della definizione legislativa, chiamiamo in aiuto alcune definizioni di termini contigui al paesaggio e per ciò stesso ambigui.

*"Mentre il paesaggio si concepisce come luogo, una topia espressa da una combinazione di proprietà, lo **spazio** si concepisce come una topia misurabile a partire da una metrica determinata."*<sup>27</sup>

E' infatti difficoltoso distinguere la pregnanza dimensionale del termine "territorio" da quella delle significazioni più complesse, come tenta il Turri appellandosi alla lingua francofona: *"Il termine deriva notoriamente da paese (nel senso di regione, territorio), ma se ne distingue essendo il paesaggio, nel suo significato tradizionale che ci viene dalla pittura, una visualizzazione di quella concreta realtà che è il territorio. Paesaggio: immagine da noi percepita di un tratto della superficie terrestre. Parlare soltanto di superficie è però una limitazione, perché nel paesaggio è compreso, in una dimensione spaziale completa, anche lo sviluppo verticale delle forme sensibili. Il paesaggio sottintende quindi un volume, uno spessore, oltre che una dimensione orizzontale, corrispondente a quel tratto della geosfera in cui l'uomo vive ed è immerso. Ma nella sua concretezza questo tratto di geosfera si precisa meglio come **environment**, spazio in cui l'uomo si muove e respira, che sa di sé, spazio vitale, come lo spazio in cui si muovono gli animali. In quanto tale l'environment lo si può definire come l'ambiente riportato al soggetto che di esso vive, esso cioè è al tempo stesso un ambiente e un sistema di relazioni. Ambiente e paesaggio richiamano realtà diverse: l'uno è piuttosto il contenuto, o un insieme di relazioni, l'altro la forma, l'espressione sensibile di tali relazioni. L'ambiente sottintende l'esserci, il viverci; il paesaggio è la manifestazione sensibile dell'ambiente, la realtà spaziale vista e sentita. L'ambiente si manifesta anche attraverso il tempo che fa, il clima, il suolo, oltre che con il paesaggio. Paesaggio è in tal senso l'identificazione dell'ambiente nella complessità delle sue strutture e relazioni."*<sup>28</sup> Nella descrizione appena riportata vi è poi l'appello ad una ulteriore dimensione geografica dello spazio come meglio determinato dalle discipline più scientifiche: **"Geosfera: formazione di**

<sup>27</sup> Eugenio Turri, Antropologia del paesaggio, edizioni di Comunità, Milano 1983

<sup>28</sup> E. Turri, op. cit.

*materia, tempo, spazio, specifica correlazione di litosfera, idrosfera, atmosfera integrata dalla biosfera e dall'antroposfera, di cui il paesaggio è un settore qualsiasi delimitabile orizzontalmente.*" Sempre in ambito geografico, però, il tentativo di dare voce ad istanze maggiormente coerenti con la universalità della percezione intrinseca al termine paesaggio, può dar luogo ad una "genericità" speculare a quanto già rilevato per la definizione introdotta dal Codice Urbani: "**Paesaggio geografico** è una entità fisionomica ed estetica; esso comprende tutte le relazioni genetiche, dinamiche e funzionali con cui i componenti di ogni parte della superficie terrestre sono tra loro congiunti."<sup>29</sup> Forse ben più feconda di riflessioni per chi, come noi, si accinge a progettare il paesaggio potrebbe essere la definizione del termine "natura" molto lucidamente espressa da A. Quistelli, L'invenzione della natura, in Moebius, 1070-71, 6: "**La natura** non viene posseduta, non viene accolta, in quanto già dato significativo in sé di un processo concluso, ma viene assunta nel processo progettuale con una operazione analitica che tende a ricavare fattori e parti da calare in una appropriata sintesi"<sup>30</sup>. Un evidente invito, da una parte a distinguere il paesaggio dalla natura, e d'altra parte ad includere la specificità della natura nell'insieme ben più complesso della pianificazione del paesaggio.

Volendo però intraprendere il viaggio che, seppure sinuosamente e quindi lentamente, potrebbe condurci ad una maggiore (omni)comprensione del termine paesaggio è necessario scegliere oculatamente la tappa di partenza: è bene conoscere ciò che si abbandona prima di affrontare l'ignoto di ciò che potrebbe incontrarsi (un celebre passo di un poeticissimo film del mai abbastanza compianto Massimo Troisi diceva: "... E ricordati che chi parte sa cosa lascia, ma non sa quello che trova!"). Fuor di metafora, è certamente utile condividere col Turri: "*paesaggio è un insieme organizzato di "segni" che rimandano a elementi funzionali*"<sup>31</sup>. Nella lapidarietà di questa affermazione sono contenuti due elementi fondanti il nostro fare di progettisti: la necessità dei "segni" e il loro valore esclusivamente in relazione alle funzioni che sono in grado di contenere. E ciò non deve apparire ovvio, poiché larga parte delle speculazioni contemporanee sull'estetica troppo spesso inneggiano ad una supposta "libertà"

<sup>29</sup> E. Turri, op. cit.

<sup>30</sup> Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio, Paesaggio e architettura nell'Italia contemporanea, Donzelli Editore, Roma 2000

<sup>31</sup> Eugenio Turri, Semiologia del paesaggio italiano, Longanesi & C., Milano 1979

autoriale dell'agente, come se, da progettisti, potessimo arrogarci il passaporto per una indiscriminata trasformazione del paesaggio in nome della sola bellezza. In effetti, l'alto valore morale del nostro intervento è ancora efficacemente definito dal Turri quando sottolinea la profonda "organicità" tra l'uomo, i suoi sensi e il paesaggio: *"Il paesaggio esiste in quanto lo scopre e lo vede l'uomo, esso è sempre prima di tutto un dato dei sensi, i quali sono i principali mediatori del nostro rapporto con l'ambiente."*<sup>32</sup>, seppure ancora con una forte resistenza al salto qualitativamente fondamentale dalla percezione dei sensi a quella ben più complessa del pensiero introiettato.

Come poi il paesaggio si dispieghi ai nostri sensi è la felice intuizione sottesa all'affermazione: *"Il paesaggio è organicità di forme. In un paesaggio ogni oggetto è lo specchio di tutti gli altri."*<sup>33</sup>, dove è evidente, e da noi condiviso, quanto anche il più piccolo degli oggetti nello spazio è principio e fine delle significazioni di quello spazio stesso.

Ma il paesaggio è solo luogo di natura? Qualora si avesse il coraggio di escludere il genere umano dalla "naturalità", la risposta non potrebbe che essere negativa, come da sempre l'uomo ha cercato di esprimere in ogni raffigurazione di "paesaggio", collocando ad ogni occasione, qualunque fosse l'era e qualunque il luogo, almeno un singolo elemento che ricordasse l'inscindibile legame esistente tra il paesaggio e l'uomo. Così Salvatore Dierna: *"La bellezza di un luogo abitato è un lavoro sapiente di traduzione della natura che soltanto i sentimenti e la saggezza possono operare, e senza la quale gli insediamenti umani rimarrebbero unicamente una forma artificiale ed astratta; di conseguenza la capacità di abitare un luogo diviene misura delle capacità intellettive ed emotive dei suoi abitanti, che, anche usando mezzi modesti, possono portare a far riflettere nel luogo la totalità della natura e dell'esperienza umana della comunità che lo abita."*<sup>34</sup> Quindi anche le città, come ad una scala ancora minore l'architettura, devono essere "oggetti" contenuti consapevolmente nel paesaggio: *"Il paesaggio è l'infinito della città: suo completarsi in una realtà altra, dalla quale la città riceve un senso che la oltrepassa, che la colloca al centro di un orizzonte più vasto,*

---

<sup>32</sup> E. Turri, Antropologia ... op. cit.

<sup>33</sup> E. Turri, Antropologia... op. cit.

<sup>34</sup> Adriano Paoletta, Abitare i luoghi, insediamenti, tecnologia, paesaggio, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2004

*potenzialmente illimitato, e le garantisce una durata dopo il presente pari al suo emergere da un prima del presente.*"<sup>35</sup>, e ancora *"L'architettura diventa arte quando è tutta compenetrata di esigenze interpretative dell'ordine naturale e significative dell'ordine culturale."*<sup>36</sup>

D'altra parte se il paesaggio non può costituirsi come tale in assenza dell'uomo che lo osserva, e in questo caso lo definisce, allora è una determinante affermazione quella per cui: *"Non esiste paesaggio terrestre non ancora acquisito culturalmente."*<sup>37</sup>, cui fa da sponda di eco ancor più profondi: *"Il paesaggio è natura promossa a cultura, cultura restituita alla natura, anzi cultura come natura"*<sup>38</sup>.

Segni, natura, cultura, umanità sono anche i costituenti di quel rapporto intrinseco che vede il paesaggio sostanziarsi del tempo: *"Il paesaggio è l'unità di due infiniti, o meglio, di due immagini dell'infinito nella finitezza spazio-temporale della natura e della storia."*<sup>39</sup>, ed inoltre *"Il paesaggio è l'immagine spaziale della storia nella natura"*<sup>40</sup>. Non si può quindi non riconoscere al paesaggio la capacità di concentrare nella propria "es-senza" la "pre-senza" dell'evolversi diacronico del pensiero umano. *"Il Paesaggio è un dato sensibile che permette di risalire ad un insieme concreto di forme e fenomeni tra loro legati da mutui rapporti entro una porzione di sfera terrestre. Questi rapporti, oltre che di una organizzazione nello spazio, sono però anche il risultato di un'organizzazione nel tempo: cioè il paesaggio è anche una costruzione diacronica, risultato di momenti diversi, quindi concrezione di storia, costruzione di cultura"*<sup>41</sup>, come anche *"Il paesaggio più che uno stato è esso stesso una storia che, se si solidifica in una aggregazione di uomini ed oggetti, è tuttavia un sistema di segni il cui significato va decodificato e ritrovato nella combinazione sempre dinamica delle sue svariate componenti"*<sup>42</sup>. Il trascorrere del tempo umano, della storia, trascina con sé il pensiero ma soprattutto solidifica nel paesaggio le caratteristiche che lo determinano, ponendo a chi deve

<sup>35</sup> Rosario Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Edizioni Novecento, Palermo 1994

<sup>36</sup> E. Turri, *Antropologia...* op. cit.

<sup>37</sup> E. Turri, *Antropologia...* op. cit.

<sup>38</sup> R. Assunto, op. cit.

<sup>39</sup> R. Assunto, op. cit.

<sup>40</sup> R. Assunto, op. cit.

<sup>41</sup> E. Turri, *Antropologia...* op. cit.

<sup>42</sup> *Enciclopedia* vol X, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980, Voce "Paesaggio", Chantal Blanc-Pamard e Jean-Pierre Raison.



conservarlo, e quindi progettarlo, l'imperativo di una lettura stratigrafica: *"Il paesaggio è la forma dell'ambiente in quanto sintesi percettiva della qualità della natura, del peso dell'azione umana, della storia, e quindi dei caratteri delle comunità insediate"*<sup>43</sup>, ma è anche l'emblema di una fecondissima mutabilità che è anche responsabilità progettuale: *"Sarebbe improprio definire paesaggio un ambiente la cui spazialità, per chi la consideri come immagine del tempo, ci mostra un tempo puramente meccanico, seriale: successione che non conosce durata, e la cui ripetizione non è ritorno ma inerte identità: quantità pura e semplice, senza qualificazione individualizzante. L'antitesi completa, in ultima analisi, non solo del tempo di natura, che nel paesaggio trova la propria immagine spaziale, ma anche del tempo della storia. [...] Il paesaggio è cultura diventata natura, e storia diventata natura, è un aspetto di quel farsi natura della storia e della cultura che ha il proprio corrispettivo nel costituirsi del paesaggio"*. La dimensione storica del paesaggio, o meglio il paesaggio come forma della storia sono anche il presupposto per una decisa costituzione progettuale, come limpidamente ci ricordava Leonardo Benevolo, in *"L'Architettura"*, 1957, 21, p. 182, nell'articolo dal titolo: *"L'esigenza di conservare gli ambienti antichi non significa bloccare ogni iniziativa. Per conservare bisogna modificare la realtà"* ove *"Il primo aspetto che viene riconosciuto al paesaggio è il suo valore unitario: il costituire un complesso di spazi che acquista significato in virtù delle relazioni tra le singole parti. Leonardo Benevolo propone una definizione globale del paesaggio, contrapposta alla selezione di alcune sue porzioni celebri (sulle quali si era costruito tutto il dibattito critico-storico d'anteguerra). Il concetto stesso di paesaggio è associato al principio di continuità: "Gli alberi, le case, le colline e i corsi d'acqua, devono essere pensati unitariamente come elementi dell'ambiente umano, posti in relazione tra loro nello spazio e nel tempo, in modo continuo, per l'effetto dell'azione umana che si svolge nella continuità". La discontinuità e la disarticolazione del paesaggio contemporaneo sono interpretate come una crisi dei legami col passato che impone una nuova formulazione del rapporto tra le parti e l'insieme del territorio."*<sup>44</sup>

*"La centralità del soggetto contemplativo in Assunto, o, all'opposto, l'oggettività dello sguardo di Turri, prescindono entrambe dall'interazione interpretante tra soggetto e paesaggio"*

---

<sup>43</sup> A. Paoletta, op. cit.

<sup>44</sup> G. Durbiano e M. Robiglio, op. cit.

su cui si era faticosamente costruita una linea di ricerca architettonica italiana. Metafisica o struttura significativa, il paesaggio è un "altro da sé", valore assoluto, separato da una intenzionalità progettuale"<sup>45</sup>: se così fosse si dovrebbe attribuire al notevole sviluppo e alla precipua centralità che l'individuo rappresenta oggi nelle discipline umanistiche la responsabilità di rendere assolutamente sterile la ricerca di un *modus operandi* all'interno della storia, e quindi del paesaggio: al contrario, è proprio il riconoscimento di quell'"altro da sé", che è nel "sé" che osserva, che costituisce già di per sé atto progettuale: "Il paesaggio lo contempliamo non da spettatori, ma da attori. Quando contempliamo un paesaggio, siamo difatti in quel paesaggio; e siccome l'essere nostro è la vita di cui siamo viventi, il nostro essere nel paesaggio è un vivere nel paesaggio"<sup>46</sup>; e se poi ancora i detrattori del valore fortemente "politico" del riconoscimento della dimensione "umana" del paesaggio possono affermare: "Fare rientrare il paesaggio nel territorio, nega ogni autonomia delle componenti formali rispetto all'organizzazione dello spazio: siamo dunque arrivati alla conclusione che il paesaggio non è per niente reale, bensì una mera proiezione di elaborazioni psichiche individuali sopra e da materiali esterni forniti dalla natura immobile. Il territorio "è"; il paesaggio si sente, vede, ascolta, ispira. (C. Doglio, Dal paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale, Il Mulino, Bologna 1968)"<sup>47</sup>, affidiamo proprio al famoso progettista Aimaro Isola la risposta: "Ci si accorge che il mondo, anche solo come tensione, è parte del nostro corpo: se stiamo oggi imparando a guardare il paesaggio non più solo come sfondo dell'uomo – come uomo che vi si rispecchia – ma come mezzo euristico, come parola che ci serve per indagare il mondo, dobbiamo anche assumere l'idea del paesaggio come prolungamento del proprio essere e del proprio corpo"<sup>48</sup>. E se un filosofo può affermare che "Paesaggio è la natura nella sua totalità nella misura in cui essa appartiene all'esistenza dell'uomo"<sup>49</sup>, non da meno l'antropologo risponde "Un paesaggio è dimensionalmente definito più che altro dal suo contenuto; è il suo contenuto che ne determina le dimensioni, le quali così dipendono anche da un atteggiamento nostro, soggettivo, interpretativo, nel quale facciamo confluire la nostra esperienza del

---

<sup>45</sup> G. Durbiano e M. Robiglio, op. cit.

<sup>46</sup> R. Assunto, op. cit.

<sup>47</sup> G. Durbiano e M. Robiglio, op. cit.

<sup>48</sup> Paesaggi a molte velocità, a cura di Gustavo Ambrosini e Mauro Berta, Meltemi editore, Roma 2004

<sup>49</sup> R. Assunto, op. cit.

*mondo*<sup>50</sup>: come progettisti, insomma, dobbiamo avere al sommo delle nostre attenzioni non già soltanto ciò che vediamo, ciò che cogliamo del territorio della Provincia di Trapani con i nostri occhi, quanto piuttosto le valenze più profondamente umane di quei luoghi per fonderle, ricomporle e disfarle, disporle e proiettarle, in un futuro sostenibile ed immaginato con coscienza e conoscenza.

Non è bastevole ricomporre lo spazio fisico di un luogo per pensare di descriverne il paesaggio, e quindi ancor meno una pianificazione paesaggistica può pensare di procedere per individuazione di forme, o di vincoli, impedimenti allo sviluppo delle stesse: *“Il paesaggio è l’idea nella quale si vive, e non soltanto idea che si pensa: non uno dei tanti contenuti possibili del nostro pensiero, ma una forma nella quale viviamo, vivendo di essa in quanto è natura, e vivendola come presenza della nostra vita a se stessa. Una forma nella quale viviamo, e dunque una forma nella quale pensiamo pensando noi stessi che in essa viviamo, e pensandola come ambiente in cui viviamo e pensiamo, insieme con quello che vivendo in essa stiamo pensando”*<sup>51</sup>.

Seppure senza alcuna pretesa di esaustività, così, anche noi proponiamo quella definizione di paesaggio che sarà la bussola del nostro navigare nel territorio della Provincia di Trapani come oggi è, ma soprattutto come immaginiamo che potrà essere: IL PAESAGGIO È LA RISULTANTE DI QUELL’ATTO VOLONTARIO DEL SOGGETTO OSSERVANTE A CUI IL MONDO SENSIBILE SI MANIFESTA NEL VISSUTO IMMAGINARIO, TRASCINANDO NELLA PIENA DELLE FIGURAZIONI LO SCANDIRE DEI TEMPI E DEGLI SPAZI.

---

<sup>50</sup> E. Turri, Antropologia... op. cit.

<sup>51</sup> R. Assunto, op. cit.

#### 4. Identificazione spaziale dell'Ambito 3

##### 4.1 Dati descrittivi dei territori comunali

Ai fini della pianificazione paesistica della Sicilia, i redattori delle “linee guida” del Piano Territoriale Paesistico, hanno ritenuto di suddividere, in base a valutazioni delle diversità morfologiche, l’intero territorio della Sicilia in 18 ambiti omogenei. La Provincia di Trapani, occupa un’area di 2.460 Km<sup>2</sup> nella parte occidentale della Sicilia e confina ad est con le province di Palermo ed Agrigento, ha una popolazione di 434.115 abitanti con una densità di 176 ab/km<sup>2</sup>. Il territorio della provincia di Trapani, in base alla suddetta suddivisione è interessato dagli ambiti 1, 2, 3 e 18.

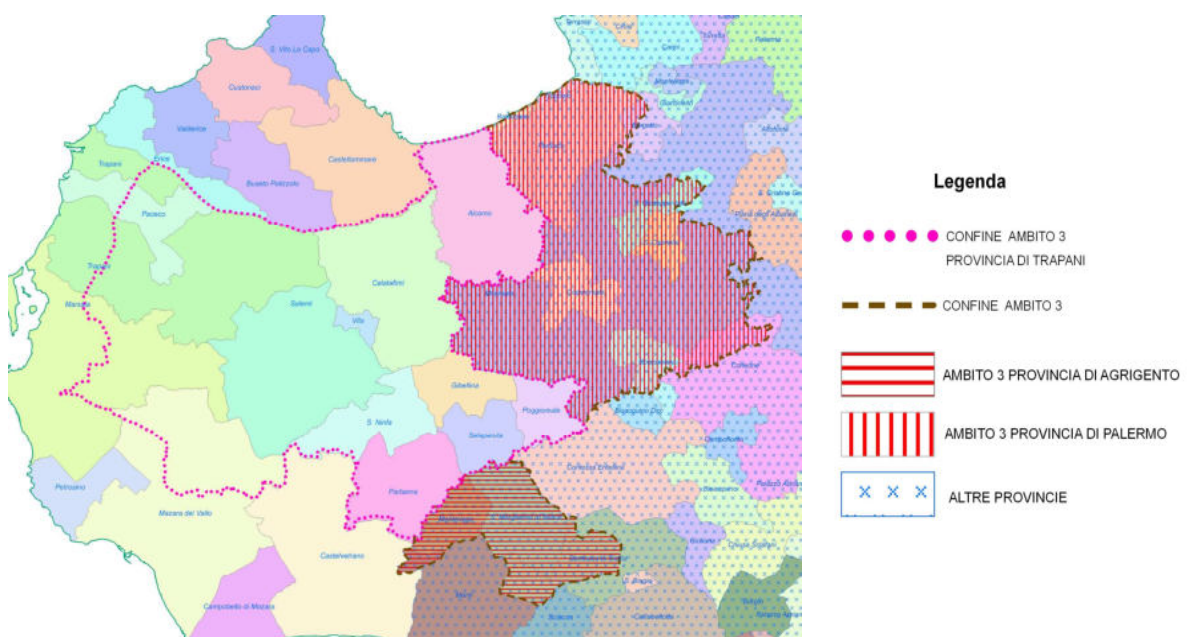
Ambito 1 – Area dei rilievi del Trapanese;

Ambito 2 – Area della pianura costiera occidentale;

Ambito 3 – Area delle colline del Trapanese;

Ambito 18 – Area delle isole minori.

L’Ambito oggetto della presente trattazione, il n° 3, è definito “Area delle Colline del Trapanese”. Si tratta di un vasto territorio, circa 1.906 Km<sup>2</sup>, e per le pertinenze della Provincia di Trapani lambisce il mare solo in corrispondenza del territorio di Alcamo Marina, nel golfo di Castellammare del Golfo, e si insinua verso l’interno comprendendo i seguenti comuni: Alcamo, Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa e Vita. A questi si aggiungono parti, più o meno piccole, di territori di altri comuni: Marsala, Mazara del Vallo, Paceco, Trapani. Va notato come i centri abitati dei comuni parzialmente interessati ricadano tutti al di fuori dell’ambito tre.



Dalla solo apparentemente fredda elencazione dei dati numerici generali riguardanti il territorio dell'Ambito 3 in Provincia di Trapani è possibile leggere, in trasparenza, i caratteri peculiari del sistema antropico.

Amministrativamente è suddivisa in ventiquattro comuni:

Popolazione residente nei comuni della Provincia di Trapani in rapporto ai comuni dell'Ambito 3				
	Comune	Residenti	Densità x kmq	
1	<u>Alcamo</u>	42.022	321,3	per il 100%
2	<u>Busetto Palizzolo</u>	3.170	43,6	
3	<u>Calatafimi Segesta</u>	7.423	48,0	
4	<u>Campobello di Mazara</u>	11.190	170,1	
5	<u>Castellammare del Golfo</u>	14.577	114,7	
6	<u>Castelvetrano</u>	27.243	132,0	
7	<u>Custonaci</u>	4.655	66,9	
8	<u>Erice</u>	25.251	533,9	
9	<u>Favignana</u>	4.106	109,6	
10	<u>Gibellina</u>	4.675	103,8	per il 100%
11	<u>Marsala</u>	77.013	318,7	per ca. il 50%
12	<u>Mazara del Vallo</u>	48.156	174,8	per ca. il 50%
13	<u>Paceco</u>	10.949	187,9	per ca. il 70%
14	<u>Pantelleria</u>	6.044	72,8	
15	<u>Partanna</u>	11.376	138,0	per il 100%
16	<u>Petrosino</u>	7.215	162,0	
17	<u>Poggioreale</u>	1.711	45,5	per il 100%
18	<u>Salaparuta</u>	1.835	44,0	per il 100%
19	<u>Salemi</u>	11.540	63,5	per il 100%
20	<u>San Vito Lo Capo</u>	3.914	65,6	

21	<u>Santa Ninfa</u>	5.074	79,9	per il 100%
22	<u>Trapani</u>	67.456	248,3	per ca. l'80%
23	<u>Valderice</u>	11.349	214,5	
24	<u>Vita</u>	2.437	274,4	per il 100%

Una delle prime sensazioni percepite percorrendo il territorio dell'Ambito 3 è lo spopolamento dello stesso.

Se consideriamo, infatti, l'indice della densità per Km<sup>2</sup> di territorio, è possibile notare come la media nazionale pari a 194 ab/Km<sup>2</sup>, che in Sicilia sale a 198 ab/km<sup>2</sup>, ridiscende a 176 ab/km<sup>2</sup> nella provincia di Trapani. Se si considera poi il territorio dell'Ambito 3 della Provincia di Trapani e si tiene conto che i centri abitati dei comuni di Trapani, Paceco, Marsala e Mazara del Vallo ricadono al di fuori del detto perimetro, la media scende a soli 133,77 ab/Km<sup>2</sup>, ben lontana dalla densità del comune di Bresso in Lombardia che raggiunge gli 8.938 ab/km<sup>2</sup> o alla stessa Milano con 6.988 ab/Km<sup>2</sup> o Palermo con 4.251 ab/km<sup>2</sup>.

Altro dato significativo viene fuori dall'osservazione dei tabulati dei censimenti della popolazione dall'Unità d'Italia ad oggi.

Mentre si assiste ad un diffuso ed omogeneo aumento della popolazione su tutti i centri dall'inizio delle rilevazioni fino agli anni 20, le condizioni variano sensibilmente nel secondo quarto del secolo e rivelano, in corrispondenza degli anni 70 da correlare con i tragici eventi del terremoto del Belice, una netta dicotomia fra i centri costieri ed i paesi dell'interno.

Comune	Popolazione al 1961	Popolazione al 2001	Scostamenti %
<b>ALCAMO</b>	<b>43.097</b>	<b>43.890</b>	<b>1,84</b>
CALATAFIMI	10.775	7.496	-30,43
<b>GIBELLINA</b>	<b>6.410</b>	<b>4.677</b>	<b>-27,04</b>
MARSALA	74.786	77.784	4,01
MAZARA DEL VALLO	36.757	50.377	37,05
PACECO	9.613	10.949	13,90
PARTANNA	13.011	11.379	-12,54
POGGIOREALE	3.349	1.715	-48,79
SALAPARUTA	2.943	1.635	-44,44
SALEMI	15.364	11.578	-24,64
SANTA NINFA	5.826	5.087	-12,68
TRAPANI	78.508	68.346	-12,94

VITA	4.969	2.435	-51,00
TOTALE	305.408	297.348	-2,64

A fronte di una diminuzione della popolazione all'interno dell'Ambito 3 pari al 2,64%, città come Vita vedono la propria popolazione calare di oltre il 50% e città come Poggioreale, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina avvicinarsi a tale triste primato.

D'altra parte è noto che a fronte di un depauperamento delle risorse economiche, un territorio si depauperava proporzionalmente della propria popolazione. In particolare l'indice di incremento migratorio registra il valore minimo della provincia nel comune di Vita (-16,5 x 1000). Mentre la diminuzione e l'aumento dei residenti nei comuni compresi nell'Ambito 3 mostra una situazione composita, molto lontana dai fenomeni tipicamente influenzati dai flussi turistici, ma sicuramente dipendente dalle capacità produttive del territorio. Infatti, ad esempio:

comune	incremento migratorio
Gibellina	-9,2
Poggioreale	-12,9
Vita	-16,5
Calatafimi	+2,3
Partanna	+1,9

Altro dato che può facilmente tradursi in elemento caratterizzante il territorio dell'Ambito 3 è la composizione per età della sua popolazione. Definito l'indice di vecchiaia come il rapporto delle persone di oltre 64 anni ogni cento giovani presenti in un dato momento in un dato territorio, è interessante notare:

rif	Indice di vecchiaia
Provincia di Trapani	97,4 %
Sicilia	86,7 %
Italia	122,2 %
Alcamo	92,4 %
Trapani	95,2 %
Mazara	65,9 %

Dalla precedente tabella è quasi immediato dedurre che, ormai da alcuni anni, si è in presenza di una decisa propensione alla residenza nelle zone costiere, dove l'economia è



maggiormente sostenuta dall'industria del turismo, e dove interventi strutturali sulle capacità di sfruttamento industriale dell'agricoltura forse danno dei significativi risultati sulla tenuta migratoria: il dato nettamente positivo di Mazara potrebbe esserne un sintomo.

Altro dato significativo di verifica dell'attuale tendenza all'abbandono del territorio è rilevabile, sempre attingendo ai dati ISTAT, dal numero delle abitazioni per famiglia. Se infatti il dato nazionale, che tiene conto anche del fenomeno delle seconde case destinate alle vacanze raggiunge la percentuale dell'1,22%, e città come Verona, i cui abitanti non mancano certo di risorse economiche, non raggiungono neanche la parità fra il numero di famiglie ed il numero di abitazioni, risulta un dato stridente le due abitazioni per famiglia riscontrate a Calatafimi o il numero di tre abitazioni ogni due famiglie riscontrate nella ricostruita Poggioreale che non può neanche minimamente far pensare ad un fenomeno di seconde case per turismo. Siamo presenti pertanto ad un evidente e continua condizione di abbandono.

Comune	Residenti	Densità per kmq	famiglie	abitazioni	abitazioni per famiglia
Alcamo	42.022	321,30	15.038	25.439	1,69
Calatafimi Segesta	7.423	48,00	2.744	5.486	2,00
Gibellina	4.675	103,80	1.811	2.331	1,29
Marsala	77.013	318,70	26.938	37.494	1,39
Mazara del Vallo	48.156	174,80	15.944	21.203	1,33
Paceco	10.949	187,90	3.940	4.939	1,25
Partanna	11.376	138,00	4.372	5.568	1,27
Poggioreale	1.711	45,50	688	1.042	1,51
Salaparuta	1.835	44,00	754	1.004	1,33
Salemi	11.540	63,50	4.621	6.300	1,36
Santa Ninfa	5.074	79,90	1.889	2.256	1,19
Trapani	67.456	248,30	24.339	31.136	1,28
Vita	2.437	274,40	978	1.135	1,16

<b>Italia intera</b>	<b>58.751.711</b>	<b>194,00</b>	<b>22.000.000</b>	<b>27.000.000</b>	<b>1,227</b>
Gela	72.444	262,00	23.188	31.575	1,362
Verona	243.474	1178,30	104.665	104.596	0,999

Anche lo sfruttamento economico del territorio merita uno sguardo "numerico", con l'accortezza di farne sempre e comunque una lettura meramente comparativa e solo approssimativamente descrittiva.

Dal punto di vista produttivo, la Provincia di Trapani non sembra particolarmente vocata ad un futuro industriale: "l'incidenza del settore primario (produzione di materie prime) è stata pari al 15% (9,7% Sicilia, 5,5% Italia), nei servizi è risultata pari al 66,9% (70,7% Sicilia, 61,9% Italia), mentre l'industria in senso stretto assorbe solo il 17,8% dell'occupazione complessiva (19,5% Sicilia, 32,6% Italia) [fonte: PTP della Provincia di Trapani, dati del 1999]. Sempre attingendo alle ricerche economiche approfondite dal Piano Territoriale Provinciale della Provincia di Trapani, è utile registrare che: "La perdita dell'occupazione nel 1999 ha interessato principalmente il settore dell'agricoltura -18,1% (passato da 22.000 a 18.000 unità circa), l'industria -8,7% (passata da 23.000 a 21.000 unità) con un -11,1% nell'industria di trasformazione e -7,7% nell'industria delle costruzioni, mentre nei servizi -1,3% (passato da 80.000 a 79.000 unità) con un valore invece positivo nel commercio +4.8% (passato da 21.000 a 22.000 unità). L'Italia invece ha registrato una perdita nell'agricoltura -5,6%, ma una crescita sia nell'industria +0,3% (di cui trasformazione industriale +0,1% e costruzioni + 2%) che nei servizi +2,4% (di cui commercio +1,3%)". In sintesi:

**Imprese attive x settore di attività economica - anno 1999**

SETTORI E SOTTOSETTORI	Trapani			Sicilia			Italia		
	N	%	Var% 99/98	N	%	Var% 99/98	N	%	Var% 99/98
<b>Agricoltura, caccia, silvicoltura</b>	22275	48,6	-2,1	116459	31,6	-0,1	1069677	22,4	-1,1

<b>Pesca, piscicoltura</b>	788	1,7	-0,3	2583	0,7	-2,2	10670	0,2	-1,3
<b>Industria</b>	6857	15,0	2,0	73477	19,9	1,5	1207215	25,3	2,0
Estrazione di minerali	87	1,3	-4,4	491	0,7	-2,6	4686	0,4	-1,8
Attività manifatturiere	3455	50,4	0,8	35532	48,4	1,0	635196	52,6	0,2
Prod. E distr. Energ. elettr., gas e acqua	15	0,2	-6,3	227	0,3	-0,9	2272	0,2	1,7
Costruzioni	3300	48,1	3,6	37227	50,7	2,1	565061	46,8	4,1
Commercio	10409	22,7	0,0	115185	31,2	-1,0	1335232	28,0	-0,1
<b>Servizi</b>	5017	11,0	4,2	56502	15,3	2,3	1098695	23,0	2,5
Alberghi e ristoranti	923	18,4	5,6	10265	18,2	1,7	223329	20,3	1,2
Trasporti magazzinaggio e comunicaz.	940	18,7	-1,4	11555	20,5	-2,8	182837	16,6	-0,1
Intermediaz. Monetaria e finanziaria	421	8,4	8,8	4290	7,6	9,3	83430	7,6	6,9
Attività immob., noleggio, informat., ricerca	1229	24,5	7,7	14220	25,2	5,0	380677	34,6	4,2
Istruzione	90	1,8	3,4	1142	2,0	5,0	12418	1,1	6,0
Sanità ed altri servizi sociali	199	4,0	15,0	1474	2,6	5,1	15851	1,4	4,9
Altri servizi	1215	24,2	1,1	13556	24,0	1,9	200153	18,2	1,3
<b>Imprese non classificate</b>	464	9,2	50,2	4864	8,6	22,1	52775	4,8	22,4
<b>TOTALE</b>	45810		0,0	369070		0,5	4774264		1,0

Nel 1999 le imprese attive nell'industria erano pari al 15% del totale delle imprese attive (inferiore a quello della Sicilia 19,9% e dell'Italia 25,3%). I comuni con il maggiore numero di industrie, nel territorio dell'Ambito 3, sono: Marsala 18,2%, Trapani il 16,9%(1159), Mazara 10,7% (737), Alcamo 10,5%(719).

Analizzando il peso delle attività industriali (% imprese su totale generale), l'indice presenta una diversificazione all'interno della Provincia, registrando i valori maggiori nei comuni di: Valderice 23,2%, Custonaci 27,5%, Erice 22,5%, Trapani 20,5%, Mazara 19,8%, Castellammare 19,3%, San Vito 19%, mentre i valori minori si registrano nei comuni di: Gibellina 6,7%, Partanna 8,2%, Petrosino 7,3%, Vita 7,6%, Poggioreale 3,9%, Salaparuta 5,8%. Le industrie delle costruzioni sono circa il 48,1%, valore superiore della Sicilia (50,7%) ma inferiore a quello dell'Italia (46,8%). Le industrie estrattive sono circa l'1,3%, valore superiore a quello della Sicilia (0,7%) e a quello dell'Italia (0,4%).

Nell'articolazione del quadro relativo all'agricoltura deve registrarsi una forte concentrazione nelle produzioni del vitivinicolo, cerealicolo e olivicolo.

In termini più direttamente riconducibili allo sfruttamento del suolo, è importante sottolineare:

coltura	superficie agricola	produzione agricola
vite	40,2%	40%
cereali	23,4%	9,6%
olivo	12,3%	6,8%
foraggi	17,4%	5,8%
ortaggi	2,5%	8,6%
frutticoltura	4,6%	9%

Il comune con il maggiore numero di imprese agricole è Marsala, pari al 24,9% delle imprese agricole, seguito da: Alcamo (10,1%), Salemi (7,2%), Partanna (5,9%).

La percentuale delle imprese agricole sul totale delle imprese, quale indicatore del peso delle attività agricole, nei comuni ricadenti nell'Ambito 3 un valore che oscilla tra il 65% e l'83,3% nel caso di Calatafimi, Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa e Vita), in nessuno dei comuni attorno al 40%, mentre in 1 comune attorno al 50% (Alcamo). I comuni della Provincia di Trapani con il minore peso dell'impresa agricola sono: Erice 29%, Mazara 26,6%, San Vito 25,6%, Trapani 22,4%, Favignana 8,5%.

Comune	Imprese agricole	Produzione di vino Hl	Produzione di olio q.li
ALCAMO	2.258	379.767	3.978
CALATAFIMI	686	219.242	2.544
GIBELLINA	591	0	706
MARSALA	5.547	1.073.916	8.070
MAZARA DEL VALLO	994	632.296	3.850
PACECO	621	69.800	5.482
PARTANNA	1.324	89.042	9.616
POGGIOREALE	235	97.551	0
SALAPARUTA	279	66.358	1.406
SALEMI	1.602	122.656	2.715
SANTA NINFA	536	133.888	3.420
TRAPANI	1.266	89.491	5.837
VITA	390	0	0
<b>TOTALE</b>	<b>16.329</b>	<b>2.974.007</b>	<b>47.624</b>

## 5. Identificazione paesaggistica dell'Ambito 3

### 5.1 Ipotesi storiche dei caratteri paesaggistici

Primo filtro tra la percezione e la coscienza e primo responsabile dell'indispensabile assorbimento dell'"universale" naturale nel "particolare" umano, lo sguardo, seppure estasiato da spazi quasi continui di morbida campagna, nel nostro territorio si colora di una solitaria certezza: nei terreni, coltivati o no, vi sono pochissime tracce edificate dall'uomo. E volendo, come già dichiarato in premessa, cercare le ragioni di questo paesaggio anche nella storia, e

volendo restringere il campo alle epoche delle quali è possibile rielaborare documenti scritti di analisi ed indagine, muoviamo i primi passi a ritroso dalla dominazione araba.

[...] Trapani, che durante il secolo XIII nella crescita sull'onda degli scambi intensificati con le Baleari e con la Catalogna e dello sviluppo delle saline a mare si avvale del ripopolamento di Monte San Giuliano-Erice e della valorizzazione del territorio contiguo, mantenne nel XII dimensioni edilizie e demografiche limitate. Il porto ebbe una certa frequenza da parte del naviglio di cristiani in transito verso Tunisi per l'agibilità della rotta in tutte le stagioni e perché l'abbondanza consentiva l'acquisto di derrate a prezzi vantaggiosi. La "strabocchevole quantità di pesce" (particolarmente praticata era la pesca del tonno) e la salina in attività ricordata da Edrisi, il corallo che al-Muqaddasi aveva noverato tra le curiosità e che impressionò Beniamino di Tuela, completavano il disegno di quella che oseremmo definire, mettendo insieme il linguaggio dei nostri giorni e misure dell'epoca, una cittadina solerte.

Trapani, negli anni di avanzato dominio normanno, non si elevava (o semmai si elevava di corte lunghezze e nell'ambiente di insieme) oltre i livelli di Marsala ristorata sotto il Conte Ruggero e di Sciacca che nei primi anni dopo la conquista accolse la popolazione di Caltabellotta abbandonata, entrambe ricordate da Edrisi per il buon numero di abitanti e vantate per l'abbondanza di derrate esportate, in un traffico che muoveva abitualmente verso l'Africa del nord, fino a Tripoli di Barberia. La memoria di un certo grado di agiatezza e di disponibilità di queste cittadine è affidata a un qualche accenno nelle fonti letterarie e a un certo numero di edifici religiosi, e a qualcuno civile, superstiti di una stagione fortunata almeno a paragone di quelle che seguirono. Le derrate che vi erano commerciate in larga misura venivano dai territori propri e da una vasta fascia che, nella carenza di documenti, i toponimi e non labili indizi (data e modalità della conquista araba e poi di quella normanna, prossimità e contatti con l'Africa, immigrazioni larghe in epoca musulmana e limitate sotto i normanni) fanno considerare fra le meno superficialmente toccate dalla riconquista cristiana: Salemi ("luogo di delizia"), Calatafimi, Partanna, Alcamo ove Ibn Giobayr rimase colpito dalle manifatture e dalla popolazione totalmente maomettana e che aveva approdo non lontano

dall'abitato e frequentato negli scambi con i porti maggiori. Al di là, nell'interno, era la zona collinare, dura e poco fertile, ove dal secolo XVI la urgenza di cereali e di lavoro richiamò gli uomini (vi sorsero Gibellina e Salaparuta) e ne sostenne la fatica.

Quando scriveva Idrisi, Mazara si presentava la "città" più ricca ed attraente entro la diocesi di cui ospitava il vescovo (e nella quale rientrano Trapani e Marsala con il contorno di abitati minori). Non c'è, nella descrizione di Idrisi, accenno alle distruzioni lamentate nel diploma di fondazione del vescovado: "Aduna in sé quante bellezze non aduna altro soggiorno; ha mura alte e forti; palagi ben acconci e puliti; vie larghe, stradoni, mercati zeppi di merci e di manifatture, bellissimi bagni, spaziose botteghe, orti e giardini con elette piantagioni. Da tutte le parti vengono [mercanti e viaggiatori]". C'è sì da tenere in conto l'enfasi fantasiosa (al limite, il gusto per l'iperbole) di cui il principe geografo si compiaceva; ma, fatte le tare opportune, rimane la testimonianza di una operosa vitalità. Conosciamo pure, da altre fonti, quel che cercavano e trovavano in Mazara, oltre i mercanti che operavano negli scambi con l'Africa, quelli dell'Italia centro-settentrionale: cotone, pelli, frumento.

Nel 1156 i genovesi, allora anche in Mazara gli operatori più vivaci e intraprendenti, si fecero accordare condizioni di favore nell'esportazione; e i pisani dal canto loro, nel 1172, ritennero di tagliar corto con la concorrenza facendosi promettere da Federico il dominio sulla città ove si fosse realizzata la spedizione in Sicilia (che poi non ebbe luogo). Anche se il Mazaro continuava ad offrire ricetto naturale particolarmente accogliente, il ruolo del porto negli anni della monarchia normanna tendeva al ridimensionamento, innanzitutto per il decentramento degli scambi attraverso lo sviluppo di altri approdi (Sicacca, Marsala, Trapani) che, se rappresentava fatto progressivo per l'economia siciliana nel suo insieme, comportava la riduzione della fascia di territorio i cui prodotti e consumi convergevano nel porto e nel mercato mazaese.

La richiesta e la promessa di concessioni e di vantaggi a mercanti forestieri, le voci di esportazione segnate nei privilegi (cereali, materie prime grezze o semilavorate) danno una sensazione di angoscia: ci cogliamo come il preannuncio della

disgrazia, o almeno il segno di una sofferenza in maturazione. Gli operatori erano in largo numero stranieri, la richiesta era di generi non lavorati il cui prezzo era remunerativo forse anche in rapporto al prodotto finito (per arrivare al quale erano da aggiungere intermediazioni, e bisognava superare difficoltà e costi vari); ma la baldanza dei comuni marinari denunciava una situazione a livelli di allarme. Sono preoccupazioni che oggi magari trovano conforto e suggerimento nell'esperienza e nella conoscenza di quel che avvenne quando la richiesta del grezzo cedette e i lucri maggiori vennero dalle manifatture e i capitali si riversarono dalla città a condizionare la campagna e dalla mercanzia e dalla organizzazione manifatturiera a dominare sull'agricoltura e sulla pastorizia. Comunque, in quella congiuntura, anche per i mazaresi valeva il "carpe diem" di una stagione favorevole. Quando incombeva apprensione di un avvenire incerto per le proprie persone e gli affetti, per gli interessi e costumanze, essa non veniva ad assilli economici: sorgeva e cresceva quando i mercanti, i contadini e i pastori, nella fascia occidentale persistentemente musulmani nella larga maggioranza, scrutavano gli umori, sempre meno rassicuranti della seconda metà del XII secolo, dei cristiani consolidatisi ed ormai preminenti per appoggi e graduale crescita nel rapporto numerico.<sup>52</sup>

Siamo in un tempo solo apparentemente lontano, poiché molte, si osa dire troppe, delle dinamiche, economiche, demografiche ed edilizie di quei tempi sono incredibilmente la stessa storia di oggi. Intanto, oltre alle scaramucce di "civiltà" (latina e musulmana), che sarebbe antistorico definire guerre, il territorio della provincia di Trapani costruiva la sua immagine grazie ad un secolare persistere degli usi arabi, e, complice un vasto territorio comunque disponibile all'attività agricola, alla immissione di nuove forze produttive.

[...] Oltre le terre il cui tenimento si allargava verso la costiera di tramontana, o alle adiacenze, e che disponevano di approdo (Partitico rinomata per i coloranti, Cinisi, Carini dalle molte frutta, Alcamo), e che si distinguevano per prodotti agricoli e per manifatture, continuarono la loro esistenza senza altre scosse dopo quella della conquista di Calatafimi e Salemi, Qasr ibn Mankud (nei luoghi di

---

<sup>52</sup> (Illuminato Peri, Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo, Editori Laterza, Bari 1988)



Partanna) di cui Edrisi vantava i “moltissimi giardini” e i terreni seminativi e il Rahl al-Mar’ah (“Casale della donna”) rinomato per il burro ed il formaggio. Qui, anzi, forse le nuove presenze furono soprattutto i musulmani esuli dalla Sicilia orientale per sfuggire alla prepotenza e alle aggressioni dei lombardi sotto Guglielmo I. [...] [...] All’interno delle città, nei borghi maggiori, là dove era possibile e consentito, visconti, bauli, gaiti, non amministravano la totalità dei residenti, ma *l’universitas* degli uomini di un gruppo religioso; e se vaste trasformazioni si erano già verificate, negli ultimi anni di Guglielmo II si ricostituì la trama della tolleranza, sorta di equilibrio ambiguo che nulla risolveva e tutto lasciava in vischiosa stabilità. [...]

[...] Il mercante pellegrino Andaluso Ibn Giobayr coglieva e specchiava nel diario scritto il dicembre 1184 la fragilità di questa trama intricata. Egli passava da una città (Messina) ove la presenza musulmana era impercettibile, ad altra (Palermo) ove i musulmani rimanevano numerosi ed influenti, ad altra infine (Trapani) ove poté partecipare ai riti solenni della sua religione. E toccò pure terre ove i due gruppi erano spartiti in borghi diversi (Termini) o altre ove il borgo era al tutto occupato dai musulmani (Alcamo), dormì in moschee (Qasr ‘Sad) e pure nel partire avvertì la sensazione, a lui penosa che per l’islamismo in Sicilia si stesse ripetendo la vicenda di Creta, ove fatto dopo fatto, giorno dopo giorno, non era rimasto alcun fedele di Allah Al di là della posizione è complessivamente felice, Trapani si avvantaggiò allora perché defilata dalle *perturbationes* che investivano Agrigento, Mazara e Sciacca e non risparmiavano la stessa Palermo. La riduzione al comune denominatore latino qui, veramente, avveniva nella maniera di Creta, come era stato temuto da Ibn Giobayr: fatto dopo fatto, per allontanamento e per osmosi. La città, per altro, nei travagliati anni '40 accolse *novi habitatores* i quali, secondo quanto era stato riferito all'imperatore che dava incarico di indagare a Oberto Fallamonaca, erano costretti dal notaio assegnato all'ufficio del baiulo a versargli per ogni scrittura di concessione di terra 2 augustali in più dello spettante 6. In questi anni attorno a Trapani fertile territorio ebbe Monte S. Giuliano. Ricostruita nei luoghi di Erice e ripopolata nel corso del '200 Monte S. Giuliano, polmone agricolo di Trapani, contava (a quel che si desume dagli atti rogati dal notaio

Giovanni Maiorana) una comunità ebraica abbastanza attiva e una maggioranza di cristiani che, almeno da quel che possono rivelare i cognomi, era il risultato di una immigrazione interna molto varia (Trapani, Calatafimi, Alcamo, e poi Agrigento, Catania, Calascibetta, Golisano, Melilli, Geraci, Lipari, Lentini, Modica, Aidone, Mistretta, Sciacca, Caltavuturo, Giarratana, Piazza, Cammarata, Mineo, Sutura, Fisavola, Commicini, Polizzi, Castiglione, Caltagirone, e addirittura Augusta e Terranova) e di altra pur larga dall'esterno dell'isola (da Napoli, Salerno, Cosenza nei limiti del regno avanti il Vespro; e poi Tosco, Pisano, Lombardo a parte i numerosi Catalano e un certo numero di cognomi dell'area catalana che però è agevole fare risalire, i più, ad anni dopo il 1282, quando "l'amara povertà" spingeva in maggior numero e con facilità in Sicilia) [...].<sup>53</sup>

Al tramonto del XIII secolo il nostro territorio mostrava già – e quanto spesso mostra anche oggi? – un appiattimento della composizione sociale che non poteva che riflettersi su una scarsa dinamicità dell'economia: il paesaggio di queste terre mutava solo in dipendenza delle stagioni.

[...] Verso la base, di questo ceto variegato che le norme legislative riducevano in unica classe, l'artigianato non viveva esso pure una fase di felice espansione. Nei 60 anni dalla morte di Guglielmo a quella di Federico si compì il collasso dei musulmani di Sicilia. Intorno al 1190, essi conservavano certi spazi nei commerci e ne tenevano più larghi nelle manifatture. Il loro non era, ai livelli giuridici, status di *burgenses*, come non lo era quello dei giudei. Il collasso dei musulmani significava riduzione, sfaldamento, in non pochi luoghi, di un ceto di artigiani talora qualificati qualche volta non facilmente sostituibili. [...]

[...] Il rapporto fra abitati sulla costa e all'interno, così come si era andato configurando e innovando nel secolo XII e nel XIII, rispecchiava la accentuata caratterizzazione in senso agricolo (e agricolo-pastorale, e agricolo-forestale) della economia e della società siciliane: linea di tendenza che non era quella delle regioni più dinamiche e economicamente più aggressive della cristianità

---

<sup>53</sup> (l. Peri, op. cit.)

occidentale, ove l'agricoltura trovava attenzione e incentivo in funzione e in subordine allo sviluppo e alle esigenze delle città e alle attività di trasformazione e di scambio che ad esse facevano capo.

Era, questa, linea già nelle inclinazioni di epoca normanna; ed allora si era creato un rapporto di complementarità fra offerta ed esigenze della Sicilia e richiesta e necessità di quei paesi. Alla vigilia del Vespro la situazione era mutata nel senso che la risposta siciliana alla domanda esterna era costituita in più larga misura da cereali, mentre il bestiame di pregio e di grossa taglia a mala pena copriva le esigenze del regno, e il cuoio e il pellame e vieppiù la lana non sollecitavano l'interesse di un mercato alle cui esigenze qualitative il grezzo siciliano non era in grado di corrispondere.[...] <sup>54</sup>

Drammatico segno, invece, della profonda crisi economica che maturerà nel secolo successivo è quel lento disgregarsi del tessuto edilizio agricolo che così a lungo, praticamente “per sempre” se avessimo la presunzione di porci con il nostro tempo come punto di arrivo, caratterizzerà le colline del trapanese. Né socialmente tali mutamenti furono meno drammatici.

[...] L'ampia fascia collinare che si dipartiva dai bordi di Partitico, Alcamo, Castelvetro, Calatafimi, Salemi a guardare verso mezzogiorno e dall'entroterra di Sciacca e Agrigento verso tramontana, aspettò per tornare ad essere popolata ancor più a lungo: la colonizzazione interna dell'avanzato secolo XVI; ed anche qui nelle perturbazioni del secolo XIII, oltre agli abitati che davano nome alle terre, furono colpiti i casali, tagliando il tessuto di minute residenze che valeva ad avvicinare la campagna all'uomo e a legare più strettamente l'uomo alla campagna. Il travaglio non fu ristretto all'interno e ai piccoli e medi insediamenti.[...]

[...] Se ai conquistatori normanni la Sicilia presentò ampi spazi vuoti, insediamento e bonifiche si svolsero solo su parte dei territori (può supporre, ma è solo ipotesi, su quelli che meglio si prestavano). Larghe fasce rimasero vuote di coltivazione e di coltivatori e nel secolo appresso le immigrazioni si contrassero, La pressione demografica si assopì, gli esodi stimolarono l'inversione di tendenza. [...]

---

<sup>54</sup> (l. Peri, op. cit.)

[...] In epoca normanna - abbiamo osservato - nelle divise di ciascuna terra erano, anche numerosi, i casali. In ciascuno di essi il numero di residenti era piuttosto esiguo. La dominazione angioina accolse, pressoché matura, una nuova condizione, connessa, nei motivi e nelle inclinazioni, precipuamente al declino del villanaggio. Alla scomparsa della famiglia in condizione villanale si accompagnava l'abbandono della residenza nei casali, senza che corrispondesse, sempre e di norma, l'abbandono né delle colture né della presenza saltuaria o abituale. Anche il termine "casale" rimaneva; ma di fatto subentravano i pagliai e le capanne come punti di riferimento isolati dei coltivatori piccoli proprietari, o la masseria di pertinenza della corte, di feudatari, di ecclesiastici, eccezionalmente di *burgenses*. Non c'era più la divisione tra parte demaniale e parte villanale: la forza lavoro era costituita da *stipendiarii*. La gestione delle masserie regie, quale abbiamo visto in avanzata epoca sveva e torneremo ad osservare pressoché immutata negli anni di Carlo d'Angiò, si svolgeva secondo una tipologia cui erano portate a rifarsi le aziende di privati e di istituzioni religiose, proprio nel fatto sostanziale che la mano d'opera era costituita da salariati.

Questi, quando erano impiegati nei settori dell'agricoltura in cui non si richiedeva continuità di lavoro, erano compensati a mese, a giornata. Ma si trattasse di vero e proprio *jurnataru* (giornaliero), o fosse questo un modo di definire, non esisteva un legame tra l'uomo e il pezzo di terra, e la masseria, che avesse motivo di realizzarsi nella stabile residenza. Nella sostituzione del villano con lo *jurnataru* l'agro perdeva i suoi residenti, e il borgo si ingrossava di contadini delle diverse condizioni [...].<sup>55</sup>

Anche le politiche di gestione del territorio nei secoli successivi mostrano come la miopia sia patologia affatto moderna: l'agricoltura si "specializza", le campagne si svuotano, l'apertura dei mercati crea una ricchezza, come sempre riservata a pochi, dalla esigua durata e non migliore sorte è riservata all'allevamento animale. In realtà l'avvertenza della presenza di grosse difficoltà non è percepita a nessun livello: come oggi nei riguardi delle emergenze ambientali, solo gli eventi eclatanti inducevano altrettanto eclatanti reazioni.

---

<sup>55</sup> (l. Peri, op. cit.)

[...] La produzione larga aveva per tempo fatto sì che la carestia in altre regioni non si riflettesse in maniera pesante sul mercato locale, e che anzi produzione e distribuzione se ne avvantaggiassero: l'isola godeva fama di prosperità legata alla disponibilità di cereali. La situazione era andata in deterioramento dagli anni '20; e negli anni '40 la Sicilia era nella spirale della crisi di produzione e di mercato. La normalizzazione che si verificava nel campo politico non ebbe riscontro in quello economico; e il processo di recessione durò sino alla catastrofe della peste nera. Non ci furono interventi del potere al di fuori di quelli di routine (aumento dello *ius exiture*, contrazione del contingente e formale divieto dell'export), e alcuni atti di sollecitudine in sede economica (applicazione delle leggi sui debiti, emissione di norme suntuarie, restrizione della coniazione) ebbero piuttosto effetti recessivi. [...]

[...] Maturata negli anni nei quali l'urto della guerra giungeva nell'isola attutito dall'intercapedine calabra, l'"abbondanza continua" si allargò dopo il 1302, nella "lunga quiete". Settore trainante fu l'agricoltura, per la monarchia che ne "traeva molto denaro" e per il paese. Ruolo dominante mantenne e sviluppò la cerealicoltura; la produzione del cotone e dello zucchero fu in eccedenza sul fabbisogno; lo sviluppo dei vigneti, dei frutteti, dei giardini limitò le occasioni di importazione e ridusse il costo della alimentazione. Avanzarono parallelamente la pastorizia e le attività indotte. In rapporto ai tempi, per il paese furono anni di floridezza.

Alla espansione della congiuntura concorsero certamente circostanze favorevoli: le buone e le male annate dipendevano, sempre, in larga misura dal clima, il quale fu per un largo quarto di secolo placato: tale da non turbare modi e tempi di colture che ai suoi andamenti si erano conformati. Valeva pure la stimolazione proveniente dalla richiesta dall'esterno fattasi più ricca e più vasta, per le disponibilità e i bisogni alimentari dell'Italia continentale, essa pure in alta congiuntura, per l'insistenza dall'Africa e fin dall'oriente del Mediterraneo, e per l'aggiunzione della domanda del mercato catalano e delle Baleari. Allo sviluppo di una produzione che desse risposta alla domanda, senza squilibri e senza scoperture per il mercato interno, valse la disponibilità, in misura sufficiente ma non

esuberante, di manodopera.

L'ambiente agricolo-pastorale realizzava in quegli anni un assestamento redditizio nell'immediato, e innovativo nella utilizzazione del territorio, nella distribuzione e nella tipologia delle residenze. Volgeva a conclusione il travaglio espresso dalla crisi e dalla scomparsa del villanaggio. Nessun atto legislativo ne veniva a sancire la decadenza. I capitoli di Giacomo e di Federico tennero piuttosto conto della condizione di fatto non noverando, oltre nobili e borghesi, la terza classe, quella dei villani. Nell'ambito ecclesiale, ove esisteva non ridotta continuità, taluni vescovati recuperavano elenchi di villani e li facevano trascrivere e ripetevano documenti del passato ormai senza prospettiva di riacquisto; solo qualche monastero periferico manteneva o ricostituiva sporadici rapporti di villanaggio (e vi sono tracce di persistenza fino alla metà del secolo XIV). Il tramonto del villanaggio esprimeva la crisi dell'assetto che risaliva all'insediamento normanno (a prescindere da agganci ambigui e che riporterebbero molto lontano). Nel cedimento del rapporto villanale il demanio, regio o signorile, aveva perso la manodopera costituita dalle giornate di lavoro (le diete) alle quali i villani erano obbligati in corrispettivo del terreno del cui continuato uso essi beneficiavano. Aveva pure perso ragione d'essere la distribuzione della popolazione agricola nei casali che accoglievano le famiglie dei coltivatori dipendenti. L'assestamento negli ultimi decenni del 1200 dava luogo a più numerosa e diversificata fascia di beni burgensatici e a più largo impiego di manodopera salariata. La evoluzione si realizzava in una coerente distribuzione della presenza umana e in un rapporto confacente fra città e campagna.

Alle soglie del 1300, "casale" raramente designava in Sicilia un aggregato di abitazioni. Laddove ancora sussisteva aggregazione, la nomenclatura abituale era "terra". Nell'uso, "casale" definiva quello che dianzi era stato il "tenimento"; e la residenza "per casale" risultava da abitazioni sparse, in relazione all'avvenuto frazionamento della proprietà e all'uso del suolo da parte di coltivatori o comunque di proprietari indipendenti. Di più, non sempre - anzi piuttosto di rado - le abitazioni nell'agro costituivano residenza stabile del coltivatore. Perché, nel diffuso abbandono dei pagliai, delle grotte e delle altre residenze che comunque

formavano il casale-agglomerato, molti si erano creati casa costruendo il pagliaio o la stanza in muratura nell'ambito della città o della terra. Contemporaneamente entro di queste si riversavano i feudatari di vario livello. Per tale via il rapporto città-campagna assumeva nuova dimensione; e in gran parte si scioglieva nella osmosi e nella confusione. Anche i campi di conflittualità si manifestavano diversamente, definendosi piuttosto nell'antagonismo fra città e terre di contorno, nel confronto sugli spazi e le sfere di influenza dell'una e delle altre. La concentrazione veniva pure a adattarsi ai tempi del lavoro agricolo. Nelle ampie pause che questo comportava, a stare nella città o nel giro della terra, era più agevole praticare occupazioni integrative. Il proprietario del mediocre appezzamento spesso faceva l'artigiano in proprio o offrendo a salario la sua prestazione d'opera. L'agricoltore negli arresti dei lavori agricoli poteva offrire la sua mano magari per compensi modesti e che comunque egli apprezzava perché lo aiutavano nella quotidiana battaglia per la sussistenza. Peraltro, se i coltivatori diretti, sottoposti magari al pagamento di censi, erano numerosi anche per il passaggio di beni feudali nella sfera allodiale, la parte della proprietà terriera in mano a non coltivatori era cresciuta. Il casale-agglomerato si era dissolto; e se spesso il feudo era sbocciato nel latifondo (e l'ambiguità e promiscuità dei due termini si riversavano perfino negli atti notarili), non di rado il latifondo (più spesso quello di appartenenza ecclesiale) era stato frazionato. In ogni evenienza, la manodopera era ormai nella più larga parte costituita da salariati a giornata, o a tempo per una fase di lavoro, o raramente per l'intera annata agricola (il curatolo o il custode dei fondi di più vaste dimensioni e che richiedevano cure e sorveglianza continua). L'impiegato a salario non sempre dipendeva dal proprietario. Si allargava la gabella, contratto che trasferiva la gestione e che dava spazio alla imprenditoria nel campo agricolo. Era pure frequente la concessione a parte sulla base della presunzione del rapporto equitativo tra proprietà del suolo e lavoro, su cui l'intervento del capitale incideva spostando la misura della divisione oltre quella *ad medietatem*. Raccolto magari dall'uso mercantile si dilatava anche il ricorso a forme societarie, di compartecipazione sia pure in misura diversa in termini di capitale, proprietà (suolo, locali, bestiame, attrezzi...) e forze di lavoro, secondo moduli che

mantenevano dinamismo di luogo in luogo e di occasione in occasione. L'impiego di schiavi si allargava, dacché il mercato si era fatto più vivace e i prezzi si mantenevano accessibili. Laddove c'era conduzione diretta, o per gabella, su appezzamenti consistenti, la manodopera era ormai saltuaria e costituita da salariati. Il villano, da lì a non lungo tempo, sarebbe stato identificato con la "rustica progenie", che non era confusa più con i residenti "nelle ville e nei casali".

Unità colturale di una certa consistenza, specificamente indirizzata ai cereali, era la masseria. "Fare masseria" equivaleva a mettere insieme attrezzi, bestiame, alimenti, sementi nonché fornirla di manodopera. Si riferiva anche a un posto che servisse di deposito e per il pernottamento del curatolo, e della famiglia se l'aveva, e possibilmente di prestatori d'opera nelle occasioni nelle quali la volta del cielo diveniva copertura inquietante. C'era la masseria di vaste estensioni, meglio dotata, con un fondaco addirittura; e quella che oltre gli animali di lavoro accoglieva una mandria e un numero meno ristretto di persone che accudivano e che risiedevano insieme alle famiglie. La masseria, che nelle grandi linee era stata sperimentata nella gestione del demanio regio (come si era verificato per la gabella), veniva a esprimere l'organizzazione agricola negli spazi esterni agli agglomerati urbani. Una nuova struttura dell'agricoltura peraltro penetrava entro le città e nelle terre: in concreto, con l'occupazione di spazi all'interno e lo sfruttamento più intenso di quelli immediatamente adiacenti. Ai margini, il terraggio - e cioè l'appropriazione o la concessione e coltivazione di suolo vuoto mediante corresponsione al proprietario di un compenso abitualmente pari al grano seminato - si rivelò nell'immediato abbastanza funzionale.

Anche la pastorizia venne a definire il suo ambito. Dove si arrestava la masseria, si apriva lo spazio della mandria, che richiedeva presenza umana meno numerosa e meno discontinua e che non poteva concedersi il pernottamento entro l'abitato. Il custode delle greggi restò il più vicino alla natura, il più lontano dai comodi presunti e dalle complicazioni della convivenza. Gli spazi personali restarono più vasti, non contrastati: a svanire con l'orizzonte. Nell'immediato, e nel termine medio, il risultato era, anche qui, economicamente proficuo. Dalla pastorizia venne



utile e varia risposta alla richiesta interna e esterna. Perché, se il pane era la grazia prima che si invocava da Dio Padre, il cacio era companatico abituale e completo. Nella dilatazione dei consumi l'allevamento offrì carne fresca in larghe proporzioni (i lavoranti nelle beccherie abitualmente, e qualche altro prestatore d'opera per specifica clausola contrattuale, ne avevano 3 rotoli la settimana, 340 grammi al di), e prese consistenza l'esportazione di carne salata. Le pelli, il cuoio degli animali da macello (ben più che quelli di volpi e di conigli) attirarono e allargarono le manifatture di concia. A Palermo i registri notarili superstiti danno modo di seguire esercenti e fasi: dalla raccolta e preparazione del mirto da concia nei paratoi dove era convogliato dai boschi di raccolta (lato, Partinico, Carini) al trasporto in città da parte dei bordonari che si offrivano insieme ai muli, alla lavorazione. Mentre il pellame di varia posta rientrava tra le voci di esportazione corrente, la produzione di calzari, quelli dei poveri (le suole con uose, le pianelle) e quelli degli agiati, si esauriva all'interno. Le pecore di Sicilia non migliorarono di vello; e pure della lana fu modesta la richiesta dall'esterno, perché, dal momento che il nolo si doveva pagare, la qualità scarsa scoraggiava la domanda. [...] <sup>56</sup>

Ai fini della ipotetica ricostruzione di una dimensione del paesaggio attraverso i secoli, ipotetica certamente ma meno aleatoria nel rapporto con le attuali caratteristiche dello stesso territorio, è oltremodo utile una lettura diacronica dello sfruttamento dei suoli, accompagnati dallo Storico attraverso il XIV secolo.

[...] Oltre i cereali continuavano a essere trattati sulle piazze estere, dei prodotti siciliani, il cotone, pur di qualità molto discussa (l'ultimo nella graduatoria ripetuta da Francesco Balducci Pegolotti, la cui Pratica di mercatura volle essere utile al mercante di quegli anni e rimane preziosa allo storico), e la carne conservata (affumicata o salata), e il cacio, e pelli e cuoime, e la lana. Quel certo equilibrio tra agricoltura e pastorizia, avanti che nel mercato, continuava a manifestarsi nella alimentazione. Companatico in alternativa era il cacio, o la carne suina e ovina

---

<sup>56</sup> (Illuminato Peri, *La Sicilia dopo il Vespro, Uomini, città e campagne 1282/1376*, Editori Laterza, Bari 1988)

(particolarmente pregiato era il castrato; ma pure del montone "terzino" e "quartino", di 3-4 anni, c'era gran richiesta), e ancora la cacciagione, il pescato (di mare e dei fiumi), le uova. Il processo di agglomerazione nel territorio, creando facilità di accostamento al macello e alla beccheria per il maggior numero di persone aveva contribuito ad allargare il consumo della carne. Spendaccione che potessero apparire, quelle generazioni non erano abituate a lasciar perdere niente che fosse utilizzabile, nemmeno fra i cibi. Se la tonnina era indirizzata ai mercati più pretenziosi, la "bulzunaglia" (il basso taglio) e l'ossame di tonno continuavano a partire verso il sud della penisola (la costiera di Amalfi, il Principato). A prendere per buon riferimento il numero dei rogiti notarili, gli uomini continuavano a occuparsi, più che del mangiare, del bere, e di bere vino.

Le colture rimanevano attente, sostanziosamente non scoraggiate da episodici danneggiamenti di guerra e dalle preoccupazioni che si ripetessero. In fondo, tagliare vigne a distesa era fatica, anche per i soldati; e il fuoco non era facile ad essere acceso, e neppure ad allargarsi nel verde. Attorno al vino c'era un giro di contrattazioni. Per la conduzione dei vigneti, innanzi tutto; poi per le compravendite che cominciavano per tempo, dacché proprietari e coloni avevano spesso urgenza di moneta (anche perché le colture erano piuttosto costose) e gli acquirenti si assicuravano la fornitura impegnando il prodotto in maturazione. Poi c'era il trasporto delle uve (di raro su muli, meglio su carrocci a buoi) la gran parte nelle taverne, ove venivano pigiate e il mosto raccolto in botti; e con la festa di san Martino il vino era messo a vendere. (E c'erano altri contratti in proposito, per il personale addetto, e per lo smercio).<sup>57</sup>

Non sono decenni, mutuando dal linguaggio contemporaneo, di "stagnazione", non è un momento in cui il nostro territorio si cristallizza, come forse invece sta avvenendo all'alba del nuovo millennio, in una sostanziale immobilità delle capacità produttive. Certo, il secolo su cui stiamo fermando lo sguardo sembra meno "aggressivo" nei confronti del territorio nella misura in cui la sola ipotesi di "industrializzazione" è lontana ancora cinque secoli, ma non possiamo tradire la storia dimenticando che in essa, e solo in essa, rintracciamo sempre e comunque le

<sup>57</sup> (Illuminato Peri, *La Sicilia dopo il Vespro, Uomini, città e campagne 1282/1376*, Editori Laterza, Bari 1988)

ragioni del futuro. Né vogliamo permetterci il bucolico romanticismo di una presunta "età dell'oro" in cui l'uomo e la campagna convivevano serenamente sol perché mancavano le automobili (sic!). La storia è un'altra.

[...] Se la debolezza e l'insufficiente sviluppo delle strutture di mercato avevano larga parte, e risaltavano una volta che l'isola era investita dal marasma delle insufficienze nella produzione e delle irregolarità, che si lamentavano su scala europea e nel Mediterraneo; venivano pure in evidenza risvolti negativi della crescita di fine secolo: il mutato rapporto fra addetti all'agricoltura e impiegati in altri settori anche parassitari, l'accentramento delle residenze e la concentrazione delle fasce a coltura, il confuso carattere protocapitalistico di alcune aziende. Si aggiungevano, forse, trasformazioni del clima che non si adattavano ai tempi e modi consueti delle colture. Gli addetti alla distribuzione e ai servizi, gli impiegati nell'artigianato, gli strati parassitari erano cresciuti rispetto a quanti producevano nell'agricoltura. Né si profilava la riconversione, mentre la spinta demografica non faceva più leva sulla immigrazione. Anche la nuova ondata, dalla Catalogna, era costituita da consumatori di cereali (mercanti, feudatari, uomini di seguito) piuttosto che da agricoltori. Di più: dalla Catalogna si mandavano, ora, *panni lana*, e si attendeva grano. La immissione di schiavi era pure in contrazione, né era orientabile sempre verso l'impiego in agricoltura. La manodopera nuova, peraltro, era piuttosto richiamata verso le colture più ricche: vigneti e orti, cotone e zucchero erano privilegiati negli investimenti di capitali. Nell'isola, quella sorta di benessere che si era diffuso negli anni della continuata abbondanza si era esteso al consumo dei vini. Ora, mentre il piano di Milazzo (ove era prodotto vino da esportazione) era ripetutamente messo alla prova (e per tempo escluso dal giro economico), erano in perimento, o quanto meno stanchi, i vigneti impiantati negli ultimi decenni del secolo XIII e nei primi del XIV. La cerealicoltura trovava un settore concorrenziale sul piano dell'impiego di forza di lavoro e degli investimenti. Altra valida concorrente si presentava, nelle circostanze, la pastorizia. Questa richiedeva minore impegno di manodopera; e la assecondavano costumanze in consolidamento (compartecipazione, società, affidamento a parte o in fida stagionale, regolazione della transumanza). L'allevamento e il mercato del bestiame, il consumo di carni

fresche e conservate, la produzione di lana, di cuoio e di pellame, del cacio e del burro erano in espansione, non esposti, o meno soggetti come erano, alle annate buone o cattive. La pastorizia si avvantaggiava peraltro della trasformazione operatasi con la diffusione delle masserie, l'aggregazione delle residenze in nuclei abitati consistenti, e la concentrazione delle colture nelle zone prossime agli abitati.  
[...]<sup>58</sup>

Scorrendo ancora le analisi storiche di quei non facili secoli è doveroso sottolineare che ogni riferimento alla umanità è rigorosamente declinato al maschile. Non vi sono testimonianze, se non nella letteratura e nell'arte in genere (e per sole gesta d'amor cortese), di quanto le donne partecipassero alle "fatiche" del quotidiano, non un documento, un decreto, una gabella... Né ciò ci stupisce, ben consapevoli del ruolo della donna nella cultura occidentale fino ai nostri giorni. Semmai a stupire è la medesima "assenza", la medesima mancanza di personaggi femminili nella quotidianità di oggi nel nostro territorio. E non si fa qui riferimento alle cronache, di qualsivoglia natura, sottoposte a filtro culturale: quanto piuttosto alla diretta testimonianza degli occhi. Trascorrendo il territorio delle colline del Trapanese, da Alcamo a Gibellina, da Segesta a Salaparuta, non si incontra nelle campagne una sola donna. Nei secoli da cui stiamo cercando di distillare dei perché avremmo gioco facile a rintracciare una ragione nella cultura dominante, prima misoginamente musulmana, poi cattolica fino all'annientamento del libero arbitrio, sempre sottomessa alle logiche del potere maschile: ma oggi? Alla desolante solitudine della terra si affianca la tristezza di sporadiche apparizioni umane sempre e soltanto adamiche. E non sembri una notazione di costume: il paesaggio non si sostanzia solo di pietre, alberi, arbusti ed uccelli, e non può trascurarsi alcuna componente di esso. Né è questo il luogo, per mera brevità, di sollecitare il ricordo di quei paesaggi della Pianura Padana, ad esempio, in cui le donne disegnano le strade con le loro biciclette, riempiono gli spazi tra le foglie con le loro gonne, gonfiano l'aria con i loro canti. Ci sia concesso, dunque, alle soglie di una lunga crisi del sistema produttivo agricolo ed artigianale del XIV secolo, leggere in trasparenza le conseguenze che certamente, seppure non espresse neppure dallo storico moderno, devono aver profondamente segnato la vita di migliaia di donne, tanto è vero che una delle componenti storiche che incontriamo è una profonda crisi demografica.

---

<sup>58</sup> (I. Peri, La Sicilia..., op. cit.)

[...] L'agricoltura dava alimenti e risorse in eccedenza a due condizioni: l'impiego di manodopera a sufficienza (con remunerazioni che il sistema esigeva fossero di semplice sussistenza, almeno negli strati subalterni) e il rispetto delle buone e consolidate norme di coltura. Se il terreno era trascurato sia pure per breve interruzione, era necessario, a non sacrificare le sementi tra le spine e a non disperdere lavoro e capitale senza ricevere compenso, destinare la prima annata al maggese. Era pure indispensabile un numero adeguato di buoi. Questi, adoperati anche nei trasporti (il carroccio), servivano sull'aia (era con i buoi che si procedeva a "pisare", trebbiare, e a "annottare"). Il buon aratro, quello che scavava a fondo e procedeva senza lentezze, era pur sempre tirato da 6 buoi. Quando era possibile, naturalmente. E negli anni '50 fu abbastanza che a tirarlo fossero in 4; ed ebbe luogo l'alternativa di arare "*de aratro vel de zappis*"; e c'era chi "a zappa" seminava senza possibilità di scelta. [...]

[...] Di più, lo sviluppo di fasce proprie, l'avulsione delle mandrie riduceva la presenza di bestiame da concime nella masseria, quando di concimazione era maggiore bisogno, e non solo per gli orti e gli agrumi privilegiati nell'utilizzazione del *fumiere* (lo stallatico). La concentrazione delle dimore e delle colture (così redditizia nell'immediato) ora pesava sulla stanchezza del suolo. Questo si ricostituiva nelle rotazioni, che significavano, secondo gli usi e le esigenze della campagna siciliana, la messa a riposo, con il maggese, della metà a anni alterni. Il restringimento degli spazi immediatamente utilizzabili non valeva a stimolare altre soluzioni: né rotazioni nuove più intense, né temporanei o più larghi riposi. Il suolo stanco era, di più, affaticato. E c'era il clima, che non era questione della sola Sicilia, ma che per l'isola influiva tanto sulla ricchezza secolare e la risorsa persistente del paese. [...]

[...] In difetto di buoi "dei quali è mancanza per i guasti della guerra", nel 1358-1359 gli agricoltori e i massari della diocesi di Mazara furono costretti a seminare e compiere per la gran parte con zappe i lavori che di solito effettuavano "*ad aratra seu pariclatas*". E si rendeva conto del danno che ne avevano avuto il vescovo, ancora se non era disposto a ridurre i diritti di decima 20. (Che poi era la logica corrente tra i datori di lavoro, guardinghi che rischi e pesi non si

riversassero su di essi). Nell'isola nell'insieme, come nelle varie parti, c'era disponibilità di buoi. Ma non era agevole, anzi non era neppure possibile, farli passare immediatamente dal pascolo all'aratro. [...]

[...]Se all'origine della crisi fu la spinta sinergica della pandemia e della guerra all'interno e all'esterno, anello più grosso e per molti versi volano degli impulsi recessivi divenne la depressione demografica.

[...] La prosperità dell'isola risiedeva nella eccedenza di cereali assicurata da rese particolarmente elevate in rapporto ai tempi; le forze di lavoro impiegate nell'agricoltura erano artefici della agiatezza del paese.

La densità di 30-40 abitanti a kmq, verso cui sembrava stare avviarsi il paese nell'espansione della prima metà del secolo XIV, con una distribuzione abbastanza conformata alle condizioni geologiche e climatiche, non dava luogo a reversioni su spazi marginali e a ridimensionamento del profitto. Per questa via il collasso demografico non significava di per sé la carestia e la fame; ma fu sufficiente a determinare la messa in crisi del sistema e l'eclissi di secolari vantaggi. Peraltro, non ci fu nell'isola crisi dell'agricoltura per il riversarsi dei superstiti in attività che attiravano con la prospettiva di condizioni di lavoro più agevoli e di lucri più larghi. Non ci poteva neppure essere perché in effetti aggregazione e modernizzazione delle manifatture non erano decollate; e la recessione di metà secolo valse a fruttare iniziative e intenzioni se mai sussistevano. Né ci fu spostamento dall'agro alla città con mutazioni incisive dei campi di lavoro perché, sotto l'aspetto economico e produttivo in specie, nell'isola spazi propri dell'agro e propri della città non erano precisamente definibili già avanti il '48. Il meccanismo perverso che provocò abbandono delle colture, difficoltà di ripresa, insufficienza di forze di lavoro e ostacoli al prestatore d'opera a trovare impiego remunerativo almeno tanto da assicurargli la sussistenza, discese dal modo stesso in cui si era realizzata la crescita tra la fine del secolo XIII e i primi decenni del XIV, e dall'impianto su cui si era inserita. La Sicilia aveva ignorato la povertà amara e selvaggia che perdurava altrove. A larghi strati il sistema aveva assicurato la sussistenza in condizioni di normalità o dinanzi a traumi magari ripetuti ma circoscritti. Nell'insieme, il paese era in grado di sopportare perdite purché

l'ambito non fosse generalizzato. All'impatto violento e su tutto il corpo l'economia siciliana si sgretolò rapidamente. La forza di lavoro scoraggiata dalla mancanza di scorte per i raccolti insufficienti perché i campi erano abbandonati e le messi distrutte e per esportazioni inconsulte, sradicata dalle fughe per sottrarsi alla pandemia e alla guerra, non ebbe agio alla pronta ricostituzione, mentre la guerra continuava e focolai epidemici si riaccendevano. [...]

[...] A stare a Fra Michele da Piazza, le devastazioni di vigneti compiute dalle parti in conflitto, in larghe fasce (Buccheri, Giarratana, Mineo, il piano di Milazzo fino a Oliveri nella Sicilia orientale, l'agro di Trapani nella occidentale) sarebbero state causa e inizio, dal 1359, di diffusa e duratura carestia di vino. I guasti di vigneti per colpire e scoraggiare ricorrono di frequente nei cronisti: *topoi* storiografici magari, attecchiti però su un fondamento di realtà. Avanti gli anni '60 (quando pure si allargarono gli spiragli dell'importazione dal mezzogiorno continentale) sulle abitudini alimentari e sul consumo di vino aveva inciso la diversa scala dei bisogni e delle disponibilità. [...] <sup>59</sup>

Nell'area delle colline del Trapanese che ricadono nell'Ambito 3, proprio perché non è pensabile un territorio se non nel complesso insieme delle sue relazioni interne ed esterne (naturali, economiche, sociali, culturali, etc.), sia nella storia, come anche nel presente, gioca un ruolo significativo il mare, quel lembo del territorio di Alcamo che raggiunge le spiagge del mediterraneo e che da esso, fino a poco tempo fa, traeva significativi profitti economici, prima che l'insensatezza edilizia trasformasse la battaglia in un campo di battaglia per ruspe inferocite ed insensibili.

[...] All'atto del carico le navi raggiungevano i porti e gli approdi costieri sui quali convergeva la produzione agropecuaria; ché si erano evidenziati inutilità e svantaggi economici dell'usanza di un primo inoltro ai caricatori e da questi, con minute imbarcazioni, ai maggiori porti ai quali fosse riservata l'esportazione e nei quali restasse attraccato il naviglio. Prese luogo un sistema diffuso e articolato di caricatori abilitati. Furono nella Sicilia [...] occidentale Termini, Castellammare, Trapani (che offriva, anche nei confronti di Palermo e avanti la diffusione delle saline,

---

<sup>59</sup> (l. Peri, La Sicilia..., op. cit.)

i vantaggi di un porto riparato), [...]. Dietro ognuno di questi approdi era un retro terra che li alimentava e con essi si integrava. Entro questa area non sempre la città-porto era egemone. [...] Fiere e mercati davano luogo a aree di smistamento, che erano stimulate dalla presenza solerte di operatori provveduti: mercanti immigrati e nativi entrati nel giro. [...]

[...] Il costo, le difficoltà, i pericoli, tutti in crescita, dei trasporti via terra, il maggior agio a evadere le imposte della corte e a sfuggire contemporaneamente al patrocinio egemone delle maggiori università, la velleità dei signori verso spazi autonomi, solleccarono un circuito sussidiario e più diffuso, da cui risultarono decentrati e frazionati i punti di partenza degli scambi via mare. Il naviglio oltre ai caricatori e ai porti (alcuni da tempo insufficienti ad accogliere le imbarcazioni di maggiore stazza e troppo esposti, a seguito del progressivo interrimento) faceva capo alle *plage*, più d'una in prossimità delle tonnare, già ancoraggio di pescherecci e imbarcazioni di trasporto locale. [...]

[...] La crisi demografica non si risolveva nel deflusso dai centri medi e medio-piccoli verso le città, e tanto meno dall'interno verso la marina. L'uso di approdi, sulle spiagge, di cui cresceva la frequentazione, non si accompagnava alla creazione di strutture stabili né dava immediatamente luogo a consistenti insediamenti permanenti. Quegli approdi erano, sul momento, funzionali alle esigenze di prelievo dei prodotti cerealicoli, provenienti in prevalenza dagli altipiani. A risentirne, anzi, erano le sedi di caricatori. Se qualcuno di questi poteva presentarsi privilegiato, era a danno e in surroga di altri: se cresceva il vallone di Alcamo (che raccoglieva le produzioni dei territori di Salemi e di Calatafimi), era netto il deperimento di Castellammare. [...] <sup>60</sup>

[...] Fecero piuttosto presto a recuperare le tonnare, dalle quali veniva larga parte del mercato in conserva all'interno, e quella destinata alla esportazione. Nella pesca, nella vendita di pesce fresco, nella lavorazione e nello smercio del prodotto sotto sale tornarono a trovare impiego capitali e lavoro a mercede, per la maggior parte stagionale. Nelle coste dell'Isola le tonnare fecero presto a riaddensarsi: se ne incontravano nella seconda metà del secolo XV presso Trapani (Bonagia, S. Giuliano, S. Teodoro, Cofano), [...]. Intanto, si allargavano nel mare di Trapani le

---

<sup>60</sup> (I. Peri, La Sicilia..., op. cit.)



saline che venivano a integrare la produzione, congrua da sempre, del sale di miniera. [...]

[...]La riduzione del peso percentuale [nella contribuzione regia] risalta a Trapani, anche a voler tenere in marcata considerazione le mancate risposte ai collettori: il passaggio fu dal 6,21 % del 1375-1376 al 2,47% fra cristiani e giudei (i primi chiamati a contribuire per 2/3) nel 1443, al 2,68% nel 1464, al 2,20% nel 1478. Percentuali che, superiori a quelle contemporanee di Catania, rivelano una certa persistente vivacità della città che, se non fu neppur preferita negli scambi con la Catalogna, per altro in crisi nella seconda metà del secolo, andava acquistando un suo ruolo particolare nella produzione e lo smercio del sale marino. [...]<sup>61</sup>

Volendo poi spingere lo sguardo nello spazio bianco tra un rigo e l'altro della scrittura storica, è bene appuntare la propria attenzione all'insieme delle condizioni di mercato che determinarono, come già stiamo seguendo dal precedente secolo, un inesorabile mutamento del paesaggio agrario, e non solo. Lo spopolamento delle campagne e al tempo stesso il non accentramento nei centri di potere più grossi creò di fatto le condizioni per un diverso sfruttamento delle terre che, alla lunga, si rivelò disastroso per la tenuta dello stesso benessere del regno. Infatti, ed è quello che si sta cercando di dimostrare, il permanere di condizioni, o il loro mutare, quando ci si riferisce all'insieme di elementi a scala territoriale, non possono avere ragioni e motivi limitati nel tempo. Un esempio può aiutare a comprendere: se un soggetto umano taglia i capelli, si fa crescere la barba o mette gli occhiali ha, con un gesto pressoché immediato, mutato radicalmente il suo aspetto, e normalmente in modo reversibile. Quando, invece, osserviamo un paesaggio è doveroso avere l'umiltà, e l'amore, di cercarne le ragioni in tempi ed eventi molto più lontani; analogamente, le scelte di politica del territorio non devono, né possono, avere un senso nell'immediato: sono per definizione scelte a lungo termine, e proprio per questo estremamente "delicate". In riferimento all'Ambito 3 della Provincia di Trapani, dove il tempo sembra scorrere in una dimensione epocale, non deve, quindi, stupire se le descrizioni storiche ci riportano a similitudini, o addirittura identità, con i tempi presenti: e questo nonostante eventi traumatici come il terremoto del 1968. Se ad un corpo umano viene amputato un arto, tale drammatico evento lascia segni indelebili all'immagine del corpo stesso:

<sup>61</sup> (*Illuminato Peri, Restaurazione e pacifico stato in Sicilia, 1377-1511, Editori Laterza, Bari 1988*)

nel Belice il terremoto ha lasciato solo segni "artistici", solo l'arte continua a gridare lo strazio di quell'evento, mentre le campagne, gli abitati, a ben guardare, continuano a vivere dinamiche paragonabili a secoli prima. E di questo le politiche territoriali devono assumersi la responsabilità.

A cavallo tra XV e XVI secolo, nonostante l'economia del regno mostri al più una capacità di mera sussistenza, con esportazioni limitate a prodotti non di largo consumo, si registra un aumento della popolazione residente che deve leggersi parallelamente a quel nuovo modo di "abitare" che si descriveva prima.

[...] Una popolazione di 550.000 abitanti sparsa su una superficie territoriale di kmq 25.432,45, isole minori escluse, corrisponde ad una densità di 21,6 abitanti/kmq, a conferma di come la Sicilia dell'inizio del Cinquecento fosse una terra ancora spopolata. Già diversa si presenta la situazione alla metà del secolo: i dati del censimento del 1548, sottoposti a diverse elaborazioni, danno una densità di 31,2 abitanti/kmq (tabella 5) con un incremento di quasi il 50% rispetto all'inizio del secolo. [...]

TAB. 5 - DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE SICILIANA DEL 1548 SULLE ATTUALI PROVINCE E RELATIVA DENSITA'.<sup>62</sup>

Attuali province	Numero dei fuochi secondo il censimento	Numero dei fuochi maggiorato del 10%.	Numero degli abitanti (= b X 4,15).	Abitanti per kmq
Palermo	38.162	41.978,2	174.210	35,1
Messina	38.482	42.330,2	175.670	56,1
Catania	22.607	24.867,7	103.201	28,9
Enna	14 .508	15.958,8	66.229	26,0
Siracusa	14.465	15.911,8	66.033	30,0
Ragusa	11.364	12.500,4	51.877	34,4
Caltanissetta	5.168	5.684,8	23.592	11,2
Agrigento	15.638	17.201,8	71.387	23,7
<b>Trapani</b>	<b>13 .399</b>	<b>14.738,9</b>	<b>61.166</b>	<b>25,6</b>
SICILIA	173.797	-	793.365	31,2

<sup>62</sup> (Orazio Cancila, Baroni e popolo nella Sicilia del grano, Palumbo Editore, 1983)

L'incremento di popolazione, però, se da una parte può far pensare ad una maggiore disponibilità di mezzi di sussistenza, e di forza lavoro, non deve far dimenticare che implica un maggior "consumo" del suolo.

[...] L'esportazione di vino dalla Sicilia era modestissima ed interessava quasi interamente Agrigento e Licata, da dove finiva a Genova. Né la Sicilia occidentale, né quella orientale sembrano in condizioni di produrre vino per il mercato estero, anzi - lo apprendiamo da altre fonti - Palermo, Messina e Termini ne importavano dall'Italia meridionale, assieme alla frutta della Campania e all'olio della penisola e della Catalogna. Insomma, di fronte all'avanzata della natura selvaggia le piantagioni appaiono in netto declino. L'unica coltura in espansione era la canna da zucchero, che si diffondeva lungo la costa tirrenica da Trapani a Patti e a Naso, sulla costa orientale sino ad Avola, e ancora a Marsala e Agrigento. [...]

[...] La parte occidentale dell'isola come pure le zone interne continuavano tuttavia ad essere assai scarsamente coltivate. Sino alle epizoozie del 1520-22, l'attuale provincia di Trapani doveva essere quasi interamente destinata all'allevamento di ovini e bovini, che alimentava un fiorentissimo commercio di latticini, ampiamente documentato dai notai dell'epoca, ma anche all'allevamento dei suini, soprattutto nel marsalese; [...]<sup>63</sup>

[...] Nel riassetto demico risultava un concreto accrescimento della popolazione, una equilibrata concentrazione nei maggiori abitati dell'interno, una più densa ragnatela sulla costiera e nell'entroterra della Sicilia citra Salso. Erano, almeno finché persisteva il ridimensionamento delle città maggiori, espressione del dilatato indirizzo del lavoro verso il campo agro-pastorale e verso la pesca e cioè verso i settori che tradizionalmente costituivano le risorse del paese e ne assicuravano la presenza sul più vasto mercato. La superficie boschiva non risultava allargata, ma non subiva falcidie. La coltivazione della canna e la produzione dello zucchero, ristrette in prima fase a Palermo e poi allargate in fasce non larghe, non ebbero effetti distruttivi: semmai ne restarono colpite boscaglie di non larga estensione. Il

---

<sup>63</sup> (O. Cancila, Baroni..., op. cit.)

calo demografico compensò questi limitati danni; e forse ne consentì, piuttosto, la ricostituzione. Fu, più tardi, per il popolamento e la messa a coltura di terre marginali, per ovviare alla crescita demografica avanti che per recupero di guadagni, che la riduzione della foresta si riversò fin sul regime delle acque. Nel secolo XV, il restringimento dei corsi d'acqua, l'interramento alle foci procedettero con lentezza e gradualità; e difficoltà si accentuarono nei porti maggiori piuttosto per la crescita del tonnellaggio delle imbarcazioni impiegate nel commercio a lunga distanza. Non ci fu insensibilità del potere né fecero difetto i progetti. [...] <sup>64</sup>

Allora, come oggi, le produzioni più significative in Sicilia, e segnatamente nel trapanese, sono legate alla vite, al grano, all'ulivo; ed allora come oggi è sempre l'inquadramento delle produzioni in un quadro economico più ampio che consente di leggere le dinamiche sia politiche che sociali: e quindi anche il paesaggio.

[...] Nella seconda metà del Quattrocento, la viticoltura era abbastanza sviluppata nelle campagne di Palermo e alle falde del Monte S. Giuliano, alle porte di Trapani; risulta generalmente diffusa anche in prossimità dei centri abitati, in piccoli appezzamenti dove raramente si superavano le poche migliaia di ceppi. Mancavano i grandi vigneti e appaiono perciò delle eccezioni il vigneto di 25.000 ceppi che Bartolomeo Tagliavia impiantò nel 1469 a Pietra di Belice; le 80.000 viti tra Bagheria e Ficarazzi, accanto alle coltivazioni di cannamele, che Antonio e Pietro Campo divisero tra loro nel 1489; le 14.000 vendute da un ebreo nel 1492 in contrada Lenze di Monte S. Giuliano.

[...] La viticoltura si diffondeva un po' dappertutto. A Messina si bonificò il pantano del Faro e vi si impiantarono vigneti, mentre contratti agrari a lungo termine prevedevano la costituzione di nuovi grandi vigneti ed oliveti. È probabile che sia di quegli anni la diffusione in tutto il Valdemone del contratto enfiteutico di *metateria perpetua* per l'impianto di vigneti ed oliveti, che poi si è esteso anche all'impianto di gelseti. Le spese di impianto e di coltivazione gravavano interamente sull'enfiteuta, mentre al proprietario del terreno andava annualmente una metà del raccolto, ossia un canone ben più pesante della decima pretesa dagli enti

---

<sup>64</sup> (I. Peri, Restaurazione..., op. cit.)

ecclesiastici del palermitano.

[...] L'espansione della viticoltura più che Sagana e Borgetto interessò la vicina Partinico, i cui terreni erano certamente più adatti e dove sembra che parte del bosco nel 1557 fosse già trasformata in vigneto, la cui produzione riforniva la flotta (1519) e il mercato di Palermo. Altre zone dove la coltura della vite si era sviluppata sono la piana di Taormina, la piana di Catania, Castiglione, Partanna, Terranova, mentre nella attuale provincia di Trapani - dove predominavano gli allevamenti dei bovini - era scarsamente presente, con l'eccezione delle campagne di Trapani e di Marsala, da dove modesti quantitativi di vino si erano esportati anche a Tunisi e a Tripoli.

[...] L'espansione viticola interessò anche le masserie più interne dell'arcivescovato di Monreale, verso Contessa Entellina e Corleone, già anteriormente alla metà del secolo, e successivamente soprattutto verso Alcamo.

[...] Se la produzione dei piccoli vigneti delle zone dell'interno dell'isola, dappertutto ormai assai numerosi, serviva essenzialmente al consumo locale, quella dei grandi vigneti che si erano già costituiti o cominciavano a costituirsi a fine Cinquecento a Partinico, Castelvetrano, Marsala, Catania, soprattutto alle falde dell'Etna, era destinata al consumo cittadino e all'approvvigionamento dei militari. Palermo, ad esempio, nel quinquennio 1601-1605 importò in media, soprattutto da Trapani, Marsala, Mazara e Agrigento, 5.000 ettolitri di vino l'anno, i 2/3 dei quali servivano ad approvvigionare la città.

Ma a confermare il grande sviluppo della viticoltura nel corso del Cinquecento, credo basti considerare che a Partinico all'inizio del Seicento esistevano vigneti di 200.000 ceppi, anche se di recente impianto, e che nel 1635 nel territorio di Castelvetrano si contavano ben 18.000 migliaia di viti. [...]

[...] Sul sesto del vigneto abbiamo pochissime notizie e quasi tutte indirette: sappiamo che a Monte S. Giuliano, oggi Erice, a fine Duecento, si impiantò un vigneto di 8.000 viti "ad sextum quinque palmorum de canna", cioè di m. 1,29, mentre a Marsala nel 1526 si sarebbero dovute piantare 1.000 viti al sesto di sei palmi (m. 1,56), che è quello dei vigneti di Castelvetrano all'inizio del Seicento; a

Palermo, nei vigneti di aratro, a fine Cinquecento è molto probabile che il sesto fosse di palmi 6,5 (m. 1,677). [...]

[...] Nel XVI secolo, l'olivicoltura assume in Sicilia, come d'altronde in tutta l'area mediterranea, un notevole sviluppo, sotto il quale possiamo individuare col Le Roy Ladurie "la domanda ovunque in aumento dei consumatori locali e della cucina mediterranea". Il diboscamento a favore della cerealicoltura aveva come conseguenza anche la riduzione dei querceti e quindi degli allevamenti dei suini. Ciò significava riduzione dei grassi animali e necessità di ricorrere ai grassi vegetali, di cui si intensificava appunto la produzione.

Se generalmente, nel Trecento, gli ulivi - tranne a Palermo e a Catania - "non costituivano una coltura specializzata, ma erano invece elementi sparsi di quell'agricoltura promiscua molto comune nelle campagne dell'isola", ben diversa è la situazione già alla fine del Quattrocento: l'olivicoltura appare abbastanza diffusa anche a Messina e nelle campagne di Palermo (contrada Sabucia) esistevano oliveti di ben mille alberi. La coltivazione degli ulivi si espandeva e nasceva l'esigenza di nuovi trappeti per l'estrazione dell'olio: ad Ali, presso Messina, nel 1494 gli abitanti chiedevano, con un nuovo mulino e un maggior numero di caldaie per la trattura della seta, un nuovo trappeto per l'olio, ciò che dimostra una maggiore diffusione della olivicoltura, oltre che della sericoltura, rispetto al passato. [...]

Eppure, attorno al 1530 la Sicilia sembra avere quasi raggiunto i livelli massimi della sua capacità di esportazione granaria fuori dell'isola. L'espansione della **cerealicoltura** nei decenni successivi, più che a soddisfare la crescente domanda internazionale, servirà a coprire il fabbisogno di una popolazione che attorno al 1590 risulta aumentata, rispetto all'inizio del secolo, del 50-70%, con rapidi progressi soprattutto prima del 1550. Negli anni Trenta, invece, con una popolazione più ridotta (ancora nel 1534 c'è spazio per una nuova colonia albanese nel feudo Ganzeria) era possibile destinare al mercato estero buoni quantitativi di grano. [...]

[...] Per alcuni anni tra Cinque e Seicento disponiamo di dati sui quantitativi seminati e raccolti nel territorio di Trapani. Sono i famosi riveli che i produttori

erano tenuti a fare presso gli uffici municipali, ma solo pochi se ne preoccupavano e perciò i risultati sono largamente incompleti. È utilizzabile soltanto il rapporto tra grano seminato e grano raccolto, e cioè la resa per seme, che oscilla da 4,7 a 10,4, mantenendosi quasi sempre al di sopra del 6. Le autorità municipali, nel gennaio 1602, comunicavano al Tribunale del Real Patrimonio, a cui affluivano i dati da tutta l'isola, che erano stati seminati 1929 salme di grano e che si sperava, se non fosse mancata l'acqua, in un raccolto di 19290 salme, frutto di una resa per seme uguale a 10. Ma a giudicare dai riveli, la resa fu poi assai più bassa, 4,7 (il calcolo però è fatto su appena 38 salme di seminato). Nel maggio 1604 si raggrupparono per contrade i riveli di seminati per complessive salme 1529 di grano e salme 215 di orzo (il rapporto grano-orzo che nel Quattrocento era di 2:1 è salito a 7:1), si indicarono anche le rese previste nelle varie contrade e si precisò che "tutti li pheghi et luoghi uno per l'altro renderanno a ragime di novi salme per ogni salma di seminato". L'annata evidentemente si presentava buona e quasi dappertutto si prevedeva una resa non inferiore a otto. La produzione rivelata fu però di 8834 salme di grano, che fa scendere la resa a 5,8. [...] <sup>65</sup>

Solo pochi imprenditori, che ai tempi erano quasi sempre anche mercanti, introducono nuove coltivazioni, sia perché più costose, sia perché comunque destinate ad un mercato di nicchia: e cos'altro faremmo oggi, volendo seguire la sola logica economica? Non può chiedersi alla cultura del XVI secolo una sensibilità "ecologica" di rispetto della "biodiversità" nella misura in cui il territorio non veniva percepito come un bene, e forse per percepirlo come tale – anche se è triste doverlo ammettere – bisognava avere la netta percezione di averlo "violentato", di rischiare seriamente di "perderlo" nelle sue caratteristiche essenziali, concentrati come siamo stati, fino a ieri e da quasi due secoli, a considerarlo meramente "spazio".

[...] Un'altra coltura in espansione era quella del gelso per l'allevamento dei bachi e la produzione di seta. L'industria serica siciliana era entrata in crisi all'inizio del XIII secolo e già prima della metà del XIV appare completamente scomparsa da Palermo. Nel XV secolo l'arte della seta forse esisteva soltanto a Messina e a Trapani, in proporzioni in ogni caso piuttosto modeste. Nella città dello stretto,

---

<sup>65</sup> (O. Cancila, Baroni..., op. cit.)

l'arte di tessere velluti fu introdotta nel 1486 da un ebreo di Catanzaro, dove l'arte della seta era fiorente sin dalla metà del secolo, e immediatamente dopo da un messinese reduce da Genova. [...]

Contemporaneamente, si espandeva la gelsicoltura e aumentava la produzione di seta grezza che i genovesi spesso incettavano con il solito sistema delle anticipazioni ai produttori; una produzione che appare concentrata quasi interamente nella Sicilia orientale, perché nella parte occidentale per la prima metà del secolo le tracce di gelseti e di allevamenti dei bachi sono piuttosto modeste.[...]

Nella seconda metà del Cinquecento, anche se la maggiore produzione continuava a concentrarsi nel Valdemone, la sericoltura si diffuse un po' dovunque, interessando al suo sviluppo l'intera società isolana (feudatari, enti ecclesiastici, contadini, mercanti) e il grande mercato internazionale, che per i prodotti siciliani era ormai saldamente controllato dai genovesi. Non è improbabile che nel Valdemone per sviluppare la produzione di seta si siano, come nella vicina Calabria, estirpati i vigneti a favore dei gelsi. E neppure è improbabile che, mentre nel palermitano si estirpavano gli ulivi a favore della vite; nel Valdemone si estirpassero gli ulivi a favore dei gelsi. [...]

[...] Assieme ai cannameliti e poi anche ai gelseti, i "viridaria" costituivano le colture più pregiate dell'isola. Erano l'espressione più tipica del "giardino mediterraneo": appezzamenti di terreno a coltura intensiva, molto spesso almeno parzialmente irrigui, su cui vegetavano soprattutto alberi fruttiferi, tra cui agrumi, ma anche ulivi e talora gelsi, e vi si coltivavano anche ortaggi. In un "viridarium" delle campagne di Marsala, nel 1415, si coltivavano canne da zucchero, peschi, aranci, lumie, noci, melograni, cipolle. In un altro delle campagne di Trapani, nel 1457, troviamo parecchi melograni, aranci, albicocchi: nel cederlo in affitto, il proprietario si riservava quattro melagrane per ogni melograno, un certo quantitativo di arance per il suo consumo familiare ("*tanti arangi quantu po usari pro usu suo*") e un albero di albicocche ("*arborum unum pircocarum de arboribus pirkokis viridarii predicti*"). [...]

La presenza di agrumi persino in prossimità di Trapani (contrada Bonagia), là dove oggi è assai difficile trovarne, dimostra come essi fossero più diffusi di quanto non



si pensasse. Diffusione però non significa alta produzione. Si trattava quasi sempre di piante coltivate in promiscuità con altri alberi da frutto nei "viridaria": soltanto a Palermo costituivano una coltura specializzata sin dalla prima metà del XV secolo. [...] Le spese di impianto di un "viridarium" dovevano essere molto costose se trenta "pedes de arangi" da mettere a dimora nel dicembre 1498 furono acquistati a Trapani per onze 1.3 pagabili nell'aprile successivo, con patto di risarcimento nel caso qualche pianta entro marzo non avesse attecchito. L'importo equivale ad oltre un trimestre di lavoro di un salariato agricolo e perciò i proprietari preferivano scaricare sugli affittuari gli alti costi di impianto obbligandoli a piantare annualmente un certo numero di alberi. [...]<sup>66</sup>

Con lo scorrere del tempo, praticamente dei secoli, il paesaggio, purtroppo, non cambia: e non sembra una brutale semplificazione...

[...] La popolazione più colpita dalle conseguenze della mancata attuazione delle riforme antifeudali fu quella della Sicilia occidentale e centrale. [...]

[...] I 359 comuni, quanti ne contava la Sicilia nel momento della sua unione all'Italia, separati com'erano l'uno dall'altro da ampie distese di campagna disabitata o da montagne e burroni, formavano altrettanti centri di vita quasi indipendenti. Raggruppati in sette province, corrispondenti alle antiche sette intendenze borboniche in cui era stata divisa l'isola al tempo della restaurazione, essi non erano neppure, come accennato, ugualmente distribuiti su tutta la superficie. Si facevano, infatti, più radi via, via che da oriente si procedeva verso occidente, sicché, ai 98 comuni della provincia di Messina, che si estendeva per una superficie di Km<sup>2</sup> 4.588 con un complesso di 395.139 abitanti, stavano di contro, all'altra estremità dell'isola, i 21 comuni della provincia di Trapani che aveva una superficie di Km<sup>2</sup> 3.145 con un complesso di 214.981 abitanti. [...]

[...] Sta di fatto comunque che, specie nella parte occidentale dell'isola, proprio nella zona del latifondo, con al centro Palermo, la povertà divenne, può dirsi, un fatto endemico, dando luogo ad estreme contraddizioni, essendovi chi non possedeva nulla, ed erano i più, e chi disponeva di straordinarie ricchezze, ed

---

<sup>66</sup> (O. Cancila, Baroni..., op. cit.)

erano pochi, determinando un notevole contrasto. Mancando in Sicilia un diffuso ceto medio, più forti vi erano i contrasti di classe soprattutto nella parte occidentale dell'isola, dove appunto più largamente si diffonde il movimento dei Fasci dei Lavoratori con le relative manifestazioni di insofferenza. Da qui il carattere di spontaneità nella loro formazione, che da più parti si è cercato di riportare ad una matrice di tipo socialista. Essi invece, per molti aspetti, trassero principalmente origine da uno stato di condizioni lungamente sofferte dai ceti popolari e che, falliti i moti, ebbe il suo sbocco nella massiccia emigrazione che ne seguì, soprattutto per le Americhe, privando l'isola delle sue migliori e più valide braccia: silenziosa collettiva protesta contro l'arrivismo e l'egoismo dei ceti più abbienti. [...]<sup>67</sup>

[...] Trapani, dopo gli anni ottanta, assumeva una fisionomia di città mercantile-industriale, nella quale il capitalismo si innestava sui vecchi metodi produttivi dell'artigianato in un rapporto strettissimo con la campagna e le attività marinare: pesca, conservazione del pesce, trasporti navali (i registri della capitaneria di porto segnano 426 bastimenti e 6.226 marinai), l'attività enologica, nella fascia da Mazara a Marsala, aveva assunto le proporzioni di una grande industria. E anche qui erano presenti i Florio, i quali avevano rilevato il più grande degli stabilimenti, quello di John Woodhouse, impiantato da uno dei tanti imprenditori inglesi come James Hoops e Benjamin Ingham venuti, sin dalla fine del '700, ad investire i loro capitali in Sicilia. I Florio, dal delizioso palazzotto-ufficio di Favignana, anch'esso in stile *liberty*, gestivano, in condizioni di quasi monopolio, anche l'industria del pesce conservato. Moribondo era invece, a Trapani, l'artigianato del corallo. [...]

[...] Tutto ciò aveva fatto crescere anche nelle città siciliane una classe operaia. Il termine "classe" in effetti è improprio: tranne rare eccezioni, all'operaio siciliano mancava quello che è il requisito essenziale di una classe, cioè la "coscienza di classe". Più corretto sarebbe, quindi, parlare di "ceto" operaio; di un ceto eterogeneo che comprendeva il meccanico specializzato, ma anche il domestico e si estendeva sino al sottoproletariato; organizzato in società di mutuo soccorso che

---

<sup>67</sup> (Francesco Brancato, Le condizioni della Sicilia alla vigilia dei moti dei fasci dei lavoratori, Nuove Prospettive Meridionali – rivista quadrimestrale di storia, economia e cultura, Anni II, n° 5, 6 e 7, gennaio-dicembre 1993, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa)

ricalcavano lo schema assistenziale delle antiche confraternite medievali. Le "società" politicizzate erano poche; nella maggior parte dei casi lo erano in senso legalitario; con i nobili o addirittura con i sovrani come patroni, esse servivano da peschiera di voti per i moderati e reazionari clericali allora fortissimi nell'isola. Soltanto alcune, ma si trattava d'una minoranza, erano mazziniane e radicali. [...]

[...] Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, "non hanno nessuna connessione tra loro (...); sono in continuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni ed ai loro bisogni". (Gramsci, "Alcuni temi della questione meridionale" in *La costruzione del partito Comunista*, Torino 1971, p. 150). [...]<sup>68</sup>

[...] Lo sfondo della vicenda è la grande crisi che investiva l'agricoltura siciliana dopo lo sviluppo che la stessa aveva avuto nei primi vent'anni dell'unità nazionale come conseguenza della "generale espansione e delle favorevoli condizioni di mercato che caratterizzarono quegli anni".

La caduta si registra soprattutto nella produzione granaria che, secondo i dati elaborati da Orazio Cancila, scendeva nel 1892 a 4.363.696 ettolitri rispetto ai 7.744.918 dell'anno precedente.

Ma anche le altre produzioni agricole furono investite dalla crisi che si dimostrò particolarmente pesante, anche in conseguenza della guerra commerciale con la Francia, nei comparti in cui si era maggiormente investito, cioè gli agrumi e la vite: la produzione del vino si ridusse paurosamente e l'esportazione passò da 3.600.000 ettolitri nel 1887 a 935.800 ettolitri nel 1890; in genere furono colpite tutte le produzioni pregiate, come il pistacchio, il nocciolo, il sommacco, etc. Le predette difficoltà si scaricarono sulle masse contadine, già percorse dal profondo malessere per una condizione di degrado e di sottosviluppo che le confinava ai margini della scala sociale con livelli di vita ai limiti della sussistenza.

---

<sup>68</sup> (Massimo Ganci, *Genesi e sviluppi dei fasci dei lavoratori (Dalla fondazione alla reazione Crispina)*, Nuove Prospettive Meridionali – rivista quadrimestrale di storia, economia e cultura, Anni II, n° 5, 6 e 7, gennaio-dicembre 1993, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa)

[...] <sup>69</sup>

Anno dopo anno, secolo dopo secolo, le nostre terre mostrano lo stesso volto: grandi estensioni colturali e grandi territori abbandonati; tra questi una forza lavoro con pochi diritti e l'ingrato dovere di sopravvivere. Il movimento dei Fasci dei Lavoratori, alle porte del XX secolo, non produsse alcun mutamento concreto al paesaggio siciliano, e può dirsi che, ironia della sorte, il prezzo più alto da pagare per la riforma agraria che di lì pochi anni venne intrapresa venne pagato proprio dalle terre più povere: sia nel Ventennio fascista, che nell'immediato Dopoguerra, i tentativi di creare nuovi piccoli borghi, di cui è disseminato il territorio della provincia di Trapani, significò il trasferimento nelle campagne di molte famiglie nate nei piccoli centri storici, con uno sradicamento privo di reali vantaggi: i nuovi borghi rurali, salutati come il futuro di una Italia vieppiù agricola e di una agricoltura vieppiù industriale, ben presto si svuotarono di genti e si riempirono del triste abbandono che fu anche abbandono delle campagne.

Né è storicamente corretto immaginare uno Stato inerme o una intelligenza indifferente.

[...] Si direbbe che dal malessere sociale e dai problemi posti dalla riconversione economica prendano forma movimenti di pressione assai più vigili e consapevoli di quanto non lo sia la classe politica che siede in parlamento. Tale è, per lo meno, il quadro che della situazione traccia "La Tribuna", mano a mano che crede di individuare nella iniziativa socialista nuovi attacchi diretti agli stessi capisaldi della società capitalistica.

E' il caso dei consigli di fabbrica, denunciati come organi di "espropriazione" e non di "collaborazione fra capitale e lavoro" o dell'azione dei contadini emiliani contro la mezzadria:

Il problema agricolo-economico si riduce in sostanza ad una totale trasformazione dei vari patti contrattuali fra proprietari o conduttori e coloni; si dà l'assalto ai vecchi istituti della mezzadria, colonia, economia, etc., per dar luogo ad altre forme contrattuali che non rivestono solo un vantaggio per quella classe lavoratrice, ma aprono la via alla medesima per subentrare in breve volger di tempo nei diritti della proprietà, affermando quindi definitivamente l'assoluto dominio di una classe sopra una ricchezza cui è collegato il

---

<sup>69</sup> (Pasquale Hamel e Luciano Caponetti, Dalla strage di Caltavuturo all'impegno politico di Luigi Sturzo, Nuove Prospettive Meridionali – rivista quadrimestrale di storia, economia e cultura, Anni II, n° 5, 6 e 7, gennaio-dicembre 1993, Fondazione Culturale Lauro Chiazese della Sicilcassa)

benessere generale dell'intero paese" [...].<sup>70</sup>

Ed anche quei movimenti o partiti, che avrebbero dovuto imprimere una maggiore accelerazione ai processi di affrancamento delle campagne dalla laguna dell'improduttività, di fatto non riescono ad assumere una reale capacità di intervento.

[...] C'era anche un altro motivo - oltre quello del "fronte unico" - al quale "l'Unità" doveva il proprio nome. Scrive Togliatti che Gramsci giustificava questo titolo partendo non tanto e non solo dagli obiettivi unitari che dovevano ispirare la nostra azione in seno alla classe operaia e alle masse lavoratrici, quanto dalla sua visione della funzione nazionale che spettava al proletariato per dare al nostro paese quella interiore costruzione unitaria che le classi capitalistiche non avevano saputo dare, perché avevano considerato il Mezzogiorno come terra di conquista e di sfruttamento. È di questo periodo lo sviluppo della sua intuizione strategica dell'alleanza tra l'operaio delle zone industriali avanzate e la grande massa della popolazione povera e disagiata del Mezzogiorno nella lotta per abbattere il dominio del grande capitale e rinnovare tutta la società italiana.

Che Gramsci attribuisse una importanza preminente alla saldatura rivoluzionaria tra il proletariato industriale del Nord e i contadini del Sud è indubbiamente vero, tanto vero che, per realizzarla, egli si sarebbe spinto fino a studiare la possibilità di trasformare la parola d'ordine del "governo operaio e contadino" in quella di "repubblica federativa degli operai e contadini"; è da osservare, inoltre, che la conquista dei contadini gli appariva in quel momento così importante anche perché, fra le possibilità d'azione del partito, egli contemplava "anche quella di un'insurrezione armata nel Mezzogiorno e nelle isole (regioni, com'è noto, geograficamente più adatte alla "guerra per bande" di quanto non sia il Nord, nonché le sole in Italia che, fino a quel momento, possedessero una tradizione di guerriglia)"; [...]

[...] E' importante notare che nella pubblicistica del tempo con il termine "contadino" si indica il lavoratore indipendente (sia esso proprietario, mezzadro o affittuario), mentre con il termine bracciante si indica il proletariato agricolo. [...]

[...] Nell'attuale situazione, con la depressione delle forze proletarie che esiste, le masse contadine meridionali hanno assunto un'importanza enorme nel campo rivoluzionario. ○ il proletariato, attraverso il suo partito politico, riesce in questo periodo a crearsi un sistema di

---

<sup>70</sup> (Massimo Legnani: La Tribuna, in "1915-1925, Dopoguerra e fascismo, politica e stampa in Italia", a cura di Brunello Vigezzi, Editori Laterza, Bari 1965)

alleati nel Mezzogiorno, oppure le masse contadine cercheranno dei dirigenti politici nella loro stessa zona, cioè si abbandoneranno completamente nelle mani della piccola borghesia amendoliana, diventando una riserva della controrivoluzione, giungendo fino al separatismo e all'appello agli eserciti stranieri nel caso di una rivoluzione puramente industriale del Nord. La parola d'ordine del governo operaio e contadino deve perciò tenere speciale conto del Mezzogiorno. [...]

[...] I contadini italiani erano cattolici: "Quattro anni di reazione devono aver nuovamente gettato le masse della campagna nel misticismo religioso" scriveva Gramsci il 27 marzo 1924; due anni dopo, in una lettera al CC del Partito comunista russo, nel momento drammatico dello scontro fra Stalin e l'opposizione di sinistra, scriverà: Da noi l'apparato organizzativo ecclesiastico ha duemila anni di tradizione e si è specializzato nella propaganda e nell'organizzazione dei contadini in un modo che non ha eguali negli altri paesi.

Ogni tentativo di approccio verso le masse contadine si traduceva pertanto nella necessità di elaborare i dati del problema religioso: la tattica del partito nei riguardi dei contadini detta la tattica nei riguardi della Chiesa. [...]

[...]Tra le cause del fallimento della rivoluzione italiana nell'immediato dopoguerra, tra gli errori più gravi compiuti dal Partito Socialista negli anni, anzi nei decenni scorsi, sono da annoverarsi certamente quelli riguardanti l'impostazione della questione religiosa e di quella contadina; l'una e l'altra strettamente legate, anche se l'una è di carattere, per così dire, spirituale, e l'altra è di carattere economico, ed anche se la prima interessa non solo la massa dei contadini, ma parecchi altri strati di lavoratori: una gran parte, cioè, della popolazione artigiana, delle "massaie" (non si dimentichi l'importanza delle donne di casa ai fini della causa rivoluzionaria) e una percentuale non indifferente degli stessi operai agricoli e industriali.

I due temi preferiti degli oratori socialisti, anche nei comizi tenuti nelle campagne, fino a quando si sono potuti tenere dei comizi, erano la necessità di lottare contro i preti e quella di abolire la proprietà, in generale, senza distinzione tra grande e piccola proprietà, senza distinzione tra diritto di proprietà come viene inteso in tutti i paesi capitalistici e diritto di utilizzazione come viene inteso nella Russia dei Soviet.

Era naturale che questa forma di propaganda allontanasse, invece di avvicinare al proletariato rivoluzionario delle città, la massa contadina, la quale costituì perciò uno dei

maggiori ostacoli all'attuazione, nel nostro paese, della rivoluzione socialista. [...]<sup>71</sup>

Persino la costruzione della ferrovia, negli anni Quaranta, o quella dell'autostrada Palermo-Mazara del Vallo, negli anni Ottanta, non sono state scelte che i fatti hanno potuto approvare: infrastrutture pensate per convogliare nella Provincia di Trapani risorse e quindi mano d'opera, si sono rivelate perfetti trampolini di lancio per viaggi senza ritorno della emigrazione continua degli abitanti di quelle terre. Quelle vie di trasporto, cui deve aggiungersi lo scorrimento veloce Palermo-Sciacca e la fondo valle di Alcamo, piuttosto che "irrorare" il territorio con il continuo scambio di merci ed arrivo di nuovi residenti, lo hanno drenato agevolando una emorragia non solo e non tanto di forza lavoro, quanto soprattutto di interesse politico ed investimenti. Nonostante il 1968.

Anno topico quel '68: nel mondo c'era in atto la rivoluzione culturale e nel Belice la rivoluzione volle farla la Terra (e come non leggervi un vichiano ricorso?):

Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio [1968](#) un violento [terremoto](#) colpì una vasta area della [Sicilia](#) occidentale compresa tra le provincie di [Palermo](#), [Agrigento](#) e [Trapani](#).

Lo stesso 15 gennaio, dato che la zona interessata non era considerata critica dal punto di vista sismico, il terremoto venne trascurato nella sua entità, tant'è che molti quotidiani dello stesso giorno, riportarono la notizia di pochi feriti e qualche casa lesionata.

La realtà si fece terribile allorché i primi soccorsi arrivarono in prossimità del triangolo dell'epicentro, idealmente formatosi tra [Gibellina](#), [Salaparuta](#) e [Poggioreale](#): le strade erano praticamente state risucchiate dalla terra e molti collegamenti con i paesi colpiti furono praticamente impossibili sino alla notte tra il 15 e 16 gennaio, ovvero ventiquattro ore dopo il violento sisma. Tutto ciò creò ancora più confusione in quelli che erano soccorsi già poco coordinati e frammentari.

Nei giorni seguenti arrivarono nella zona il presidente della repubblica [Giuseppe Saragat](#) e il ministro dell'interno [Taviani](#). Furono impegnati nei soccorsi più di mille vigili del fuoco, la [Croce Rossa](#), l'esercito. Un pilota di uno degli aerei impegnati

---

<sup>71</sup> (Aldo Giobbio: L'Unità, in "1915-1925, Dopoguerra e fascismo, politica e stampa in Italia", a cura di Brunello Vigezzi, Editori Laterza, Bari 1965)

nella ricognizione della zona dichiarò di avere visto "uno spettacolo da bomba atomica [...] Ho volato su un inferno".

Restano nella storia della cronaca giornalistica gli articoli di [Giovanni Russo](#), inviato del [Corriere della Sera](#), che compì un vero e proprio viaggio attraverso tutti i centri colpiti, intervistando i superstiti e descrivendo senza alcuna enfasi il disastro che si era compiuto.

Russo poté constatare che [Gibellina](#), [Salaparuta](#) e [Montevago](#) erano stati rasi al suolo e che i superstiti, avendo perso le poche cose che avevano, vivevano in uno stato di totale indigenza. Tra le macerie delle povere case crollate furono faticosamente trovati centinaia di morti. I feriti furono migliaia e, con enorme difficoltà, furono trasportati negli ospedali di Palermo, Agrigento e Sciacca. Sempre dal Corriere della Sera - del 20 gennaio [1968](#) - possiamo capire lo stato in cui si trovarono a lavorare i medici impegnati nel soccorso ai feriti. [...]

[...] Egisto Corradi, altro inviato del Corriere della Sera, parlando della zona di Santa Ninfa, descrisse minuziosamente lo stato di assoluta precarietà in cui si svolsero i soccorsi nei primi giorni successivi al sisma: " La pioggia ha ridotto la piana ad un acquitrino nel quale si affonda fino alle caviglie...Macchine ed autocarri si sono impantanati sia tra le tende che lungo la strada, continuamente bloccata da ingorghi". Nell'articolo veniva messa in evidenza la mancanza di coordinamento anche in merito alla distribuzione degli aiuti alimentari che arrivavano da tutta Italia.

Di certo, il terremoto del 1968 mise drammaticamente a nudo lo stato di arretratezza in cui vivevano quelle zone della Sicilia occidentale, in primo luogo nella stessa fatiscenza costruttiva delle abitazioni in tufo, crollate senza scampo sotto i colpi sussultori del sisma. Le popolazioni di quei paesi erano composte in gran parte da vecchi, donne e bambini, visto che i giovani e gli uomini erano già da tempo emigrati per questioni di lavoro. Questo dato rappresentava il disagio sociale che lo Stato conosceva e trascurava, così come trascurò le conseguenze del sisma, che hanno rappresentato, in fatto di calamità naturali, uno dei primi, e tristemente celebri, 'casi italiani' nella storia del dopoguerra: l'impreparazione logistica, l'iniziale abbandono da parte dello Stato, i ritardi nella ricostruzione, le



popolazioni costrette all'emigrazione, lo squallore delle baracche per coloro che restavano. [...]

Tra i 14 centri colpiti dal sisma vi furono paesi che rimasero completamente distrutti: [Gibellina](#), [Poggioreale](#), [Salaparuta](#), [Montevago](#). Le vittime furono 370, un migliaio i feriti e circa 70 000 i senzatetto.<sup>72</sup>

Pur tentati di affermare che quel drammatico evento trasformò il volto del territorio della Provincia di Trapani, è l'onestà intellettuale ad imporci una analisi post-terremoto più obiettiva del paesaggio della Valle del Belice: fatta esclusione per il Cretto di Burri, o per i ruderi di Poggioreale, per la Stella di Consagra o per la fisica collocazione dei nuovi centri, cosa è realmente cambiato nell'organismo più intimo di quella terra? Miracolosamente scampata alle tentazioni moderne di industrializzazione, maldestramente "punteggiata" da invasi d'acqua artificiali o da presuntuosi pali eolici, non è forse lo stesso territorio raccontato da Edrisi? E a chi deve redarre un Piano Paesistico tale consapevolezza non può che suonare come un ammonimento: il territorio della provincia di Trapani invoca da secoli un "progetto" che accondiscenda il diritto degli abitanti di legarsi alla loro terra senza lacrime e sangue, un progetto che lo conservi crescendo insieme ad esso. Ecologia e sviluppo non sono termini antitetici, e la qualità ambientale passa attraverso gli interventi, non l'ignavia.

Assassinato il 6 gennaio 1980, l'allora Presidente democristiano della Regione Siciliana Piersanti Mattarella così descriveva la congiuntura economica e politica dell'economia siciliana sul finire del secolo scorso, e da quelle analisi, ad oggi, non è possibile discostarsi:

[...] La storia economica dell'Italia post-resistenziale infatti si snocciola ed è accompagnata da una serie di interventi dello Stato volti a puntellare, aiutare, finanziare le strutture industriali in massima parte presenti nel Nord; dall'attività di tipo ospedaliero dell'IRI fino a tutto l'arco degli anni cinquanta, all'attività dell'IMI a quella dell'ex FIM, per poi continuare, con gli interventi di carattere congiunturale, e con la cosiddetta "cassetta per il Nord", che predisponendo per le zone depresse del Nord incentivazioni analoghe a quelle previste per il Mezzogiorno, ha consentito che le grandi e medie imprese del Nord programmassero la loro espansione aziendale nelle zone vicine, classificate depresse, e peraltro rese ancora più prossime dalla ragnatela di autostrade costruite nella valle Padana.

---

<sup>72</sup> (www.wikipedia.it, Web 2006)

A questo si è accompagnata la sperequazione nella destinazione delle risorse del bilancio ordinario dello Stato che sono andate in larga misura a favore delle zone del Nord in modo da far risultare gli interventi previsti dalla legislazione speciale per il Mezzogiorno non già aggiuntivi, come pure era stabilito che fossero, ma sostitutivi di quelli ordinari. Una recente indagine sulla destinazione territoriale degli stanziamenti ordinari del bilancio '70 ha consentito di verificare quantitativamente ciò che tutti peraltro sapevano circa la capacità del Nord di calamitare la maggior parte degli stanziamenti del bilancio. Ed ancora va ricordato come gli enti economici pubblici, in particolare l'IRI e l'ENI, abbiano fatto registrare il mancato rispetto delle quote di investimento da destinare al Sud e stabilite per legge. [...]

[...] laddove esiste in prevalenza una massa inerte e inerme di sottoproletariato indistinto, l'unico composto legislativo che riesce ad attirare dal basso è quello di tipo assistenziale e di sopravvivenza.

Il problema principe, pertanto, del Mezzogiorno sotto questa angolazione è certamente quello relativo alla creazione dei protagonisti nel settore della industrializzazione del Sud. Approntare incentivi e creare e attrezzare aree di industrializzazione in attesa di messianici operatori non solo non serve, ma risulta a volte controproducente perché immobilizza inutilmente dei mezzi finanziari che potrebbero essere destinati più vantaggiosamente. Non c'è alcun dubbio che la regionalizzazione dello Stato è già una scelta che implicitamente può creare nel Sud una struttura politico-burocratica capace di elaborare, ma il vantaggio è appena avvertibile considerato che tutte le regioni italiane si trovano a poter rafforzare le proprie capacità di pressione e soprattutto le regioni del Centro Italia che attraversano un periodo di evoluzione economica.[...]

[...] A ciò si aggiungono alcune prese di posizione sindacali e anche di parte imprenditoriale che privilegiano in questa ottica le infrastrutture come i veri incentivi per investimenti economicamente validi. La logica del credito agevolato - si dice - abitua a considerare normali tassi fuori mercato, soprattutto se non è previsto un meccanismo di aggiustamento dei tassi stessi. In tale ultima ipotesi poi possono verificarsi meccanismi di speculazione, come certamente è già avvenuto. Le infrastrutture invece rendono più facile l'investimento, servono l'interesse generale,

non mutano i termini economici dell'investimento stesso, che pertanto deve preservare la propria economicità in una situazione di mercato. Oltre tutto questo spazzerebbe via le piccole furberie, l'uso improprio degli strumenti creditizi e finanziari, tutta la mentalità di una economia assistita e parastatalista che in questi anni, comunque, tutti hanno contribuito a costruire. [...]

[...] A ciò si aggiunga che nell'Italia nord occidentale l'occupazione industriale ha raggiunto il 18,9% della popolazione totale con oltre il 40% dell'intera occupazione nell'industria italiana; il che pone quella area in una posizione elevatissima di concentrazione industriale superata nella CEE solo, e di poco, dalla Renania- Westfalia e dal Baden- Wurttemberg. Teniamo presente ancora che nel centro nord italiano vive il 65% della nostra popolazione mentre vi è presente il 79% della occupazione industriale. Nel Mezzogiorno - mi scuso per queste citazioni, ma sono dati che meritano di essere considerati, vive il 35% della popolazione della quale solo il 15% è occupato nell'industria, rappresentando così poco più del 20% degli occupati in questo settore. Infine in questa stessa area vive il 40% dei giovani dai quindici ai ventiquattro anni, mentre nell'area nord-occidentale del paese ne vive solo il 25%. [...]

[...] L'isola è stata sempre considerata nella sua storia terra feracissima e ricca di risorse agricole e la sua civiltà si è venuta sviluppando come vera e propria civiltà contadina, nutrita dagli umori della terra, dalla realtà rurale, fin nei più riposti motivi della sua tradizione culturale, popolata di miti, di personaggi, di ambienti tipicamente agricoli. [...]

[...] Era in certa misura inevitabile che nel secondo dopo guerra l'alba dell'autonomia fosse contraddistinta dalle lotte agrarie guidate da un forte movimento contadino che si presentò agguerrito all'appello dei partiti democratici emersi alla fine della guerra, in una terra che non conobbe la lotta di liberazione dal nazifascismo e che quindi, anche per questo, visse momenti del tutto peculiari e tipici di una realtà sociale diversa.

Le prime due legislature regionali furono nettamente contraddistinte da questi motivi mentre solo con quello poi definito il terzo tempo dell'autonomia fece capolino nella realtà sociale e politica dell'Isola, l'industria, fino ad allora confinata negli auspici e

nelle antiveggenze di taluni intellettuali illuminati, oltre che in una realtà produttiva che aveva conosciuto momenti significativi fino all'Unità ed oltre, fino ai primi anni del secolo; travolta poi definitivamente dalla guerra e dal fascismo, che nel suscitare il mito rurale e nel combattere illusorie e perdenti battaglie del grano diede il colpo di grazia definitivo all'economia isolana.

Tutte le forze politiche autonomiste maggiori avvertirono la gravità del problema agrario e ad esso dedicarono forze ed impegno ingenti. Il risultato fu il varo della riforma agraria nel '50 e la successiva attuazione di essa protrattasi per molti anni, ad esito della quale risultarono espropriati circa 119.000 ettari di terra. Alla riforma si sommarono nel tempo diverse leggi volte a favorire la piccola proprietà diretta coltivatrice che, approvate nel '48, nel '56 e infine nel '71, consentirono di trasferire la proprietà di altri 150.000 ettari. Il risultato complessivo di questa lunga fase, che continuò a registrare la vivace presenza del mondo contadino, e che va ormai riguardata con serenità nella prospettiva storica, non può non essere valutato positivamente, avendo dato luogo al ricambio della struttura sociale della proprietà fondiaria, oggi per il 70% in mano ai coltivatori diretti. Il volto delle nostre campagne è mutato: non esiste più il proprietario latifondista assenteista, né esiste quasi più il bracciante o il salariato agricolo che attende di fare a dorso di mulo chilometri per raggiungere la sua terra.

Si sono infatti registrati tassi di incremento della meccanizzazione agricola che superano il 300%, assai superiori a quelli del resto del Paese, essendovi d'altronde vaste distanze di partenza da colmare. [...]

[...] Il quadro complessivo che sta sotto i nostri occhi può essere sommariamente descritto facendo cenno taluni fenomeni, ovviamente non tutti positivi, verificatisi negli anni di questo secondo dopoguerra:

- la riduzione di oltre un terzo dei seminativi. Tra il '71 e il '77, ad esempio, si è verificato un decremento delle superfici destinate a cereali del 3% circa mentre sono scese del 23% rispetto alla media triennale quelle destinate a leguminose da granella e in minor misura quelle destinate all'olivo e al mandorlo;
- il raddoppio della superficie boscata;
- l'incremento di oltre il 50% della superficie irrigua;

- lo sviluppo di oltre il 50% della agrumicoltura;
- lo sviluppo della viticoltura che ha raggiunto negli anni dal '71 al '77 una ulteriore espansione del 16% circa;
- la posizione di primato in campo nazionale ed internazionale delle colture protette in serra;
- lo sviluppo della zootecnia che sta conoscendo proprio in questi ultimi anni apprezzabili risultati, culminati nel '76 nell'incremento del 6% del patrimonio bovino e del 18% degli ovini e caprini;
- la riduzione di circa un terzo della forza lavoro assorbita che tuttavia rappresenta oltre un quarto di quella complessiva dell'Isola;
- la partecipazione nella misura del 9% circa al valore della produzione agricola nazionale;
- la affermazione, lo sviluppo e la evoluzione di un vasto movimento associazionistico e cooperativistico nelle campagne. Tale ultimo movimento, a cui occorre guardare con attenzione e speranza per far sì che esso raggiunga, al più presto e pienamente, dimensioni imprenditoriali e produttive, è fiorente soprattutto in talune province dell'Isola ove esso si è collegato in particolare alle colture in serra di primaticci ed alla viticoltura. [...]

[...] C'è dunque un quadro di arrivo in parte positivo soprattutto se posto in relazione alla dura realtà del latifondo siciliano, emerge nel dopoguerra con il suo triste volto di miseria, di disuguaglianza sociale e talvolta di sopraffazione e di violenza. C'è però tra questi due momenti un lungo periodo intermedio che vide fallire fra l'altro le speranze che taluni avevano riposto nella riforma agraria come storica occasione per l'affacciarsi in forze sulla scena dell'Isola di una borghesia produttiva di cui purtroppo si scoprì presto invece il vero volto parassitario e clientelare. La riforma agraria quindi come tentativo di trasferimento della rendita fondiaria agli investimenti produttivi fallì. E a quel fallimento si sommarono gli errori di un modello industriale che pur di raggiungere risultati visibili (ma forse non solo per quello) privilegiò le industrie più inquinanti, ad alta intensità di capitale, quelle cioè che il resto della comunità nazionale, già allora satura, respinse. Questa tendenza che coinvolse il capitale privato e quello pubblico e le cui conseguenze

tuttora paghiamo, fece sì che si trascurasse l'agricoltura, dimenticando il peso equilibrato da attribuire ai due settori direttamente produttivi.

Nel frattempo, causa ed effetto insieme di questi fenomeni, sopravvenne con il tumultuoso sviluppo industriale del Paese e con la crescita degli anni '50 e '60, il doloroso fenomeno della emigrazione massiccia che colpì pesantemente le nostre campagne e le zone più interne di esse che a questo fenomeno contribuirono per un 60% circa, pagando un prezzo altissimo. A partire dal 1950 oltre sei milioni di italiani furono protagonisti di una migrazione interna fino ad allora mai verificatasi che mutò la struttura sociale dell'intero Paese con fenomeni d'urbanesimo, di concentrazioni cittadine, di sradicamento morale e sociale gravissimi di cui, ancora, tutti, paghiamo amaramente lo scotto in termini economici prima di tutto, ma anche culturali e civili. Basta ricordare a questo proposito che 56 comuni dell'Isola, il 15% del totale, hanno fatto registrare, nel decennio '61-'71, un tasso di spopolamento superiore al 20%. [...]

[...] Il tasso di sviluppo della produzione agricola siciliana appare però in contrasto con la dinamica degli investimenti lordi che, in termini reali, sono leggermente aumentati in valore assoluto, mantenendo sostanzialmente inalterato il rapporto con la produzione lorda vendibile. La contraddizione è soltanto apparente in quanto: il crescente impiego di beni capitali nel processo produttivo agricolo fa aumentare progressivamente il valore degli ammortamenti riducendo la quota degli investimenti netti; una parte notevole degli investimenti in agricoltura sono destinati, in Sicilia, alla realizzazione di infrastrutture di base con scarse refluenze immediate sulla produzione (viabilità, elettrificazione, acqua potabile) o con produttività differita nel tempo (invasi irrigui) sia per obiettivi di carattere tecnico (tempi di esecuzione dell'opera e delle successive trasformazioni colturali) che per un inadeguato coordinamento della Spesa pubblica (finanziamento parziale dell'opera, ritardi nella realizzazione della canalizzazione irrigua e nella concessione degli incentivi per le connesse trasformazioni fondiari); [...]

[...] I vincoli posti dalla politica agricola nazionale e comunitaria all'espansione delle produzioni e la contemporanea esigenza di elevare i livelli di produttività hanno orientato gli investimenti privati prevalentemente verso l'acquisto di mezzi di

produzione e realizzazione di quei miglioramenti fondiari in grado di ridurre, in un'ottica di breve periodo, i costi di esercizio ed aumentare il reddito dell'imprenditore. [...]

[...] È al riguardo significativo il forte incremento della meccanizzazione agricola in Sicilia: fra il 1965 ed il 1976 il numero delle trattrici e delle motoperatrici è aumentato del 330% a fronte di un incremento medio nazionale del 201 %.

Tali caratteristiche degli investimenti agricoli non sono coerenti con una politica orientata verso lo sviluppo della base produttiva.

E' necessario, pertanto, modificare gli orientamenti e le modalità dell'intervento pubblico per privilegiare gli investimenti produttivi rispetto a quelli tendenti alla mera razionalizzazione dell' esistente. [...]<sup>73</sup>

---

<sup>73</sup> (Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella, volume secondo, Quaderni del Servizio Studi Legislativi dell'A.R.S. (nuova serie), Assemblea Regionale Siciliana 2004)